OPERE VARIE
DI
GIACOPO STELLINI
C. R. S.

VOLUME II.

CONTENENTE POESIE ORIGINALI E TRADOTTE.

Natum ad id unum diceres, quodcumque ageret.
Cic.

IN PADOVA. MDCCLXXXII.

NELLA STAMPERIA PENADA.

Con Lic. de' Sup.

PREFAZIONE

DI ANTONIO EVANGELJ

C. R. S.

COmparifce in queſto libro il P. Stellini in un aſpetto, che può dirſi nuovo del tutto, ed è di Poeta. Mandò egli veramente di tempo in tempo alla luce parecchi ſuoi poetici parti, che ſparſi per lo più ſi trovano in varie Raccolte: ma ſiccome ſon eſſi tutti ſenza il nome dell'Autore, od al più anno di eſſo le lettere iniziali, com' io mi ſono alcuna volta abbattuto a vedere; così pochi in

questi paesi, e pochissimi ne' lontani sanno esser egli stato, siccome fu, eziandio nella poetica facoltà grande e valoroso. Esca egli dunque finalmente dalle tenebre, tra le quali la sua modestia il celò fino ad ora: e se in non picciola gloria ridonda del Redi, del Magalotti, dell' Ab. Conti, del March. Maffei, di Jacopo Riccati, d' Eustachio Manfredi, dell' Algarotti, e d' altri pellegrini ingegni Italiani di tempi non molto lontani da' nostri, l' esser eglino non meno alle Muse, che a Minerva, stati cari; non si defraudi egli pur dell' onore, che gli si dee, per aver saputo agli studj più severi ed astrusi accoppiar felicemente i più leggiadri ed ameni.

Scorgerassi nel P. Stellini un poeta di feconda e forte immaginativa, dilicato di gusto, e in qualunque lingua a lui piacesse di scrivere, sempre colto ed elegante. Oltracciò è egli d' una natura versatile e pieghevole ad ogni maniera di stile: cosa per certo considerabile di molto; radi

essen-

essendo coloro, che al grave, al leggiadro, al robusto, al vivace possano, com' egli fa mirabilmente, del pari adattarsi. Ma quello, che principalmente merita che si osservi, si è, quanto sia egli sopra gli ordinarj poeti innalzato dall' essere stato, com' era, perito Metafisico, Etico, e Fisico. La Metafisica certamente e la Moral Filosofia, oltre il vantaggio, che recano, l' una di far intimamente conoscere la natura e le qualità delle cose, dalla qual cognizione procede quel robusto e persuasivo ragionare atto a produrre una solida utilità accompagnata da un diletto non superficiale e momentaneo, ma penetrante e durevole; l' altra di dar una giusta e precisa idea de' vizj e delle virtù, dal che ne conseguita, che, s' uno abbia a discorrere intorno all' umane azioni, come accade sì spesso a' poeti di dover fare, può dar a ciascheduna di esse il suo vero e proprio valore; oltre, dissi, questi due considerabilissimi vantaggi, che apportano, fanno

ad un' ora, che altri poſſa con novità maneggiare in poesìa degli argomenti, i quali a coloro, che ſono di tali ſcienze digiuni, o le anno appena lievemente aſſaggiate, ſono una terra sfruttata e ſterile affatto per la moltitudine di coloro, che gli anno trattati. Dal che n' avviene, che altro partito ad eſſi non reſta, fuorchè quello di ridir nojoſamente le coſe da mill' altri già dette. Non così il P. Stellini: Ei potè dir molte volte con Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita ſolo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores (a).

Poichè quante nobili e ſcelte dottrine a' poeti, ch' il precedettero, ignote; che nuova maniera di conſiderar le coſe non s' ammira in parecchi de' ſuoi componimenti! Per quello poi, che alla Fiſica s' appartiene, la perizia di eſſa che vaghe e nuove ſimilitudini non à ella ſomminiſtrato

(a) *Lib. 4. init.*

to al P. Stellini ad ornamento delle poetiche ſue produzioni!

Quello però, che da chiunque à fior di ſenno è da riputarſi un ſingolar pregio delle Stelliniane poesìe, non mancheranno alcuni, che il conſiderino come un difetto. Queſti ſaran di que' poeti, che poveri di coſe d'altro teſſer non ſanno i lor verſi che di canore ciance. Coſtoro pigliando per lor campioni un Ariſtotile (*a*), un Caſtelvetro (*b*), un Bembo (*c*), ed altri illuſtri uomini, diran con eſſo loro, che le coſe ſcientifiche non ſono acconce alla poesìa; che queſta à ad eſſer popolare; che Dante per aver voluto eſſere troppo teologo e filoſofo, fu men perfetto poeta. Io non mi abuſerò del tempo de' miei dotti leggitori col ripeter loro ciò, che contra le opinioni di que' valentuomini anno dottamente ſcritto il Patrizi (*d*), il

(*a*) *In Poetica*. (*b*) Spoſiz. della Partic. 4. della 1. part. princ. della Poetica di Ariſt. (*c*) Proſe l. 2. (*d*) Deca Diſputata l. 7.

Muratori (*a*), e il Racine (*b*). Mi basta solamente aver additato i fonti, a' quali posson ricorrer coloro, che in un sì chiaro meriggio ancor si trovano al bujo.

Se poi taluno si lagnasse non tanto dell' avere il P. Stellini ne' suoi versi fatto uso di cose scientifiche, quanto d' avere alcuna volta adoperato de' termini tecnici, allegando ch' essi mal si convengono alla poesìa o perchè ineleganti, o perchè oscuri; io quanto al primo, rispondo, che chi tutte proscrive, come ineleganti, le voci tecniche, il fa contr' ogni ragione. Condannar assolutamente tai voci è lo stesso che condannare i termini proprj delle cose; poichè quelle entrano tutte in questo numero. Ora chi à mai sbandito dalla poesìa i termini proprj delle cose? Ama ella, è vero, il traslato; ma non pertanto grandissimo uso fa anche del proprio: e Vir-

---

(*a*) Perf. Poes. l. 3. c. 7. e Lettera all' Ab. Conti nel 1. Tom. dell'Opere di questo. (*b*) *Sur l' Essence de la Poësie prem. part.*

Virgilio nell' Eneide per dir, a cagion d' esempio, *grano* e *vino*, tanto adopera *Ceres* e *Bacchus*, quanto *frumentum* (*a*) e *vinum*. Ciò, che solamente anno i poeti avuto in mira, è stato di non fare d' ogn' erba fascio; poichè non tutti i termini proprj son atti egualmente ad usarsi nelle nobili poesìe, ma alcuni dal buon gusto ne vengono od esclusi del tutto, o parcamente introdotti. Qualor dunque si usino tali avvertenze, si potran sempre che occorra adoperare le voci tecniche del pari che qualunque altra voce propria posta fuori della lor classe. Così c' insegnano col loro esempio i più eleganti poeti dell'antichità.

Quanto poi all' oscurità di queste voci, e' si voglion distinguere due maniere di vocaboli tecnici; l' una cioè di vocaboli

(*a*) Il Sig. Saverio Mattei nella VI. Differt. Preliminare alla Trad. de' Salmi asserisce, che Virgilio non à mai adoperato la voce *frumentum* nell' Eneide, e neppur nelle Georgiche: ma ciò non è vero; poichè tal voce si trova benissimo nell' Eneide una volta appunto nella similitudine stessa delle formiche citata dal Sig. Mattei; *nelle* Georgiche poi fino a sette volte.

li, che sono dall' uso comune adottati; l'altra di vocaboli, che son d'un uso assai limitato, siccome quelli, che son proprj soltanto di qualche particolar classe d' uomini dotti (*a*); qual sarebbe il barbaro gergo, che dominò tanto tempo nelle Peripatetiche scuole. Tal sorta di voci non v' à dubbio che non s' abbia a fuggire da chiunque scrive per farsi intender facilmente in tutti i luoghi e in tutti i tempi; e perciò (*b*) non è in conto veruno da imitarsi Dante, che si valse di quello strano linguaggio nella sua Commedia, la quale per colpa di esso a' giorni nostri, che tai forme di parlare son ite in disuso, è sovente oscura. Ma i termini del primo genere non essendo oscuri se non rispetto all' imperizia che uno à delle materie, di che si tratta; la sola oscurità non à mai da esser ragione, che obblighi altrui a schivar-

(*a*) Vedi l' eccellenti *Ricerche intorno alla natura dello Stile* del dottissimo Sig. Marchese Cesare Beccaria c. VI.
(*b*) Muratori Perf. Poes. l. 3. c. 7.

vargli dove ſon eſſi o neceſſarj od almeno utili. Io perciò non poſſo a meno di non meravigliarmi della meraviglia, che l'Addiſon dice (*a*) aver preſo nell' aver trovato in un paſſo di Virgilio tradotto da Dryden le voci *larboard* e *ſtarboard*, e nell' aver veduta la prima di queſte uſata anche dal Milton: e ciò principalmente per eſſer tai voci oſcure a' lettori ordinarj. Se i noſtri antichi foſſero ſtati dell' avviſo di queſto Scrittore, quanto ſarebbe mai povera la noſtra lingua poetica! Poichè quanti vocaboli a noi mancherebbero, i quali benchè tecnici, pure o propriamente o traslativamente ſon ora adoperati ſenza difficoltà da tutti i migliori poeti! A cagion d' eſempio qual poeta Italiano ſi ſarebbe

og-

(a) *It is one of the greateſt beauties of poetry, to make hard things intelligible, and to deliver vvhat is abſtruſe of itſelf in ſuch eaſy language, as may be underſtood by ordinary readers .... I have often vvondered hovv Mr. Dryden could translate a paſſage out of Virgil after the follovving manner:*

Tack to the larboard, and ſtand off to ſea:
Veer ſtarboard ſea and land.

Milton makes uſe of Larboard *in the ſame manner.* The Spectator. No. 298.

oggi ſcrupolo di valerſi delle Toſcane voci *poggia* ed *orza?* E pure ſon anch' eſſe due voci nautiche niente meno che le Ingleſi *larboard* e *ſtarboard*; anzi anno a un dipreſſo il medeſimo ſignificato di queſte. Ma donde s' à a dir che ciò naſca? Dall' averle uſate Dante e Petrarca, e a lor eſempio tant' altri, e fatte perciò dimeſtiche di ſtraniere, ch' eran prima. Così ſarebbe di molt' altre, che ci pajono ſtrane, ſe autorevoli poeti le metteſſero in voga. Non dovea dunque un poeta e filoſofo così illuſtre come l' Addiſon tanto meravigliarſi d' un vocabolo, dopochè due sì grand' uomini, quai ſono Milton e Dryden, l' avevano adoperato. Quanto al P. Stellini, ove in queſto particolare ſi voglia giudicarlo ſecondo queſti principj, come pare a me che ſi debba, in lui non ſi troverà che riprendere.

Venendo ora alle poeſie Stelliniane in particolare, intorno alle più brevi nulla mi è neceſſario di dire oltre ciò che in

ge-

genere ò detto. Debbo bensì avvertire alcuna cosa intorno a' componimenti in verso sciolto. Il primo Epitalamio uscì alla luce l' an. 1739, e nell' anno medesimo fu ristampato per appagare il desiderio di molti, ch' eran vaghi d' avere sì nobile poesìa (*). S' ella allora tanto incontrò l' aggradimento de' dotti, molto più debbe incontrarlo in questa edizione, in cui comparisce libera da un difetto, che prima ne offuscava di molto la bellezza. Dopo l' invocazione delle Grazie fingeva il poeta d' esser rapito in un' estasi, gli avvenimenti della quale andava egli narrando a mano a mano. Se la cosa fosse consistita in un semplice spettacolo, non vi sarebbe stata alcuna inverisimiglianza, che il poeta n' andasse descrivendo le particolarità: ma siccome tutto quasi riducevasi ad

(*) Ciò apparisce da una lettera di Giacopo Remondini, nella cui stamperìa fu impresso l'Epitalamio, scritta all' Autore in data de' 4. Febbrajo 1739.

ad un lungo discorso, ch' ei fingeva a sè fatto nel suo rapimento; così il riferirlo, ch' ei faceva nell' atto medesimo che supponeva d' udirlo, usciva da' confini tutti del verisimile. In tai casi perchè ci sia naturalezza, conviene, che le parole sieno in tal numero da potersi, diciam così, proferire ad un fiato: perchè così si può verisimilmente supporre, che il poeta, da cui si rapportano, avendole raccolte nella sua memoria, da questa poi le tramandi a chi ode lui. Così a cagion d' esempio non c' è alcuna sconvenevolezza in questo passo d' una bella Canzone d' Eustachio Manfredi:

Odi gli Spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata
Felice alma ben nata.

Benchè i poeti più giudiziosi neppur tanto si son fatto lecito; ma an creduto di dover temperare la cosa con un *sembra*, od altro simile correttivo. Tanto à fatto il Malherbe

be nell' Ode famosa sopra Luigi XIII., ch' era per partire contra i Rocellesi. Parlando egli della Vittoria, la cui persona s' immagini di vedere, dice quanto segue:

Je la voi, qui t' appelle, & qui semble te dire :
Roi le plus grand des Rois, & qui m' es le plus cher,
Si tu veux, que je t' aide à sauver ton Empire,
Il est tems de marcher.

Non nego per altro, che non v' abbia delle circostanze, nelle quali può un poeta senza biasimo, anzi con molta lode riferire nell' atto medesimo, ch' ei mostra d' udirla, qualche parlata molto più lunga, che non sono le due da me citate poc' anzi. Accade questo allorch' il poeta è agitato da una gagliarda passione, e preso da un forte entusiasmo: poichè allora ognuno di leggeri capisce, non esser altrimenti parole d' altrui quelle, che come d' altrui ei rapporta; ma ch' è un poetico delirio, che a lui le detta, e che gli fa parer d' udire ciò ch' ei realmente non ode. E a questo caso posson ridursi anche i due passi

da

da me addotti di ſopra. Ora tai non erano certamente le circoſtanze del P. Stellini in queſto Epitalamio: ed io perciò non poſſo abbaſtanza lodare il conſiglio da lui preſo di riformare il componimento nella maniera come ſta preſentemente ; maniera, che oltre al dargli quella verità, di che innanzi mancava, rende anche plauſibili parecchie coſe fuori delle parlate, che prima andate non ſarebbero eſenti da giuſta riprenſione.

Quel difetto, che lo Stellini à tolto dal primo Epitalamio, reſta ancora nel ſecondo, il quale io conghietturo fatto poco dopo il primo, e che non fu, ch' io ſappia, ſtampato giammai. Forſe l' Autore avviſatoſi di tal mancanza, lo avrà rifiutato ; e ciò tanto più mi fa credere l' averlo trovato ſenza chiuſa. Ma io nondimeno l' ò voluto pubblicare, perch' egli è d' un genere così ameno e gentile, e ſparſo di tante bellezze, che compenſano abbondantemente il difetto. I diſcreti leggito-

nell' Etica se ne scorge; in alcune altre più chiaramente spiegata la profonda scienza dell' Autore; e riman per fine ad udirsi l' Autor medesimo parlar in molte discipline per sua propria bocca, e non per l' altrui, onde poter esser riconosciuto non come erudito soltanto, ma per quel solenne maestro d' ogn' arte e scienza, ch' e' vivendo veniva comunemente riputato.

A questo triplice scopo appunto sono, se non tutti, almeno in gran parte indirizzati i varj Opuscoli, de' quali è composta la raccolta, che ora comincia ad uscir alla luce. Questi Opuscoli, tranne un buon numero, ch' io da varie parti ò raccolto, compiuta la stampa dell' Opere Etiche, restarono immersi e confusi in un mare di carte di mille generi. Trarne gran parte di essi da quella confusione non era cosa punto men disagevole, che sia ad uno scultore cavar fuori una bella statua da un sasso, in cui ell'

è in certo modo inviluppata e nascosta. Poichè come distinguere fra molte scritture tutte d' una mano, tutte senz' alcun titolo in fronte, ciò, che non era tutto d' un autore, senza un' infinità d' esami, di confronti, di conghietture? E come far questi esami, se prima non s' era trascritto ogni cosa, onde render facile a leggersi ciò che per la fretta e trascuratezza, con cui per lo più era scritto, era a gran pena leggibile? Trovato poi anche quali cose fossero parto proprio dello STELLINI, e quali d' altrui, quante indagini non rimanevano a farsi per trovar la chiave di molti scritti, i quali consistendo in giudizj e riflessioni intorno ad opere di scrittori non nominati, senza la notizia di queste riuscivano oscuri, e talvolta affatto inintelligibili! L' aspetto di tutte queste difficoltà, le quali punto punto che uno volgesse le carte suddette, apertamente si davano a conoscere, sgomentò sì fattamen-

te

te chi per sì lungo ſpazio s' era affaticato per la pubblicazione de' libri dell' Etica, che terminata l' impreſſione di queſti, ſi preſe il conſiglio di far pauſa, e differire a miglior tempo a metter in punto ciò che ancor reſtava d' inedito. Ma che? non molto dopo, quando appunto ſembrava che ripigliar ſi poteſſe l' intermeſſo lavoro, moltiplicatiſi all' illuſtre e benemerito mio Collega gli onori letterarj, e in un con eſſi le occupazioni, trovò l' impreſa, in cambio d' una ſtrada più facile e piana, un nuovo oſtacolo al ſuo proſeguimento. Se non che que' ſentimenti, che avean moſſo me a ſottomettermi alla prima fatica, non eſſendoſi punto ſcemati collo ſcemarſi della mia lena, an fatto sì, che ò avuto il coraggio d' entrar io ſolo in sì difficile aringo, e con tale sforzo ed aſſiduità mi vi ſono adoperato, che veggo già non molto diſcoſta la meta. Grande, come ognuno ſel può di leggeri immaginare, ſarà

ſtata la mia fatica , ove mi rieſca di conſumar finalmente così lunga e travaglioſa carriera ; ma non ſarà certamente minore la compiacenza ch' io ſentirò d' aver per così dire richiamato in vita un uomo sì grande , e d' aver fatto , che da' ſecoli avvenire ſia conoſciuto ſe non in tutte le forme diverſe , nelle quali egli , nuovo Alcibiade letterario , era , ſempre che l' uopo il chiedeva , atto mirabilmente a cangiarſi ; almeno in moltiſſime.

Non apparirà , gli è vero , in queſte operette il P. Stellini in tutto il ſuo ſplendore , nè quale ſarebbe apparſo , ſe più curante di gloria , che non fu , aveſs' egli ſteſſo avuto in animo d' altrui moſtrarſi : poichè le coſe , che ſi dan fuori , o furon ſoltanto da lui ſcritte per eſſer a qualche adunanza recitate , o per comunicar privatamente a benevole ed amiche perſone un qualche ſuo ſentimento ; ed in tai caſi ſa ognuno non eſſer la ſteſſa coſa parlar agli orecchi ed agli oc-

occhi ; e qualor pure a questi si parli , altro essere , come dice Plinio (a), parlar agli occhi d' un amico , ed altro a quelli di tutti : o pure se qualcheduna fu scritta perchè andasse sotto gli occhi di tutti , egli o la tenne presso di sè , non avendo avuto agio di terminarla e darle l' ultima mano ; o se la pubblicò , non se ne dichiarò pubblicamente autore ; segno manifesto , ch' ei non aveva inteso d' adoperarvi tutte le sue forze , e che non la riputava degna abbastanza di sè. Ma tuttochè non sian esse per avventura condotte a quella perfezione , che dal grande Autore dell' Origine e del progresso de' costumi aspettar si poteva ; mi persuado non pertanto , che non vi sarà alcun così indiscreto estimator delle cose , il quale sia per disapprovare il mio consiglio di metterle alla luce , ove si faccia

(a) Epist. 16. l. 6.

cia a riflettere al fine, ch' io propofto mi fono, ch' è principalmente di raccogliere come una ferie di fatti autentici, abili a formare una quafi ftoria degli ftudj, a cui lo STELLINI s' applicò, e del valor fuo in molti generi di dottrine. Or chi non fa, che ove fi tratta di ferie, o raccolte che chiamar le vogliamo, di qualunque forta elle fiano, difficiliffima cofa è, per non dir impoffibile, che tutto in effe fi ritrovi immacolato e perfetto? Pur nulladimeno ann' elle fempre il lor pregio, che deriva non tanto dalle parti feparatamente confiderate, quanto dal congregamento di tutte effe parti; di modo che una cofa, che prefa difperfè non avrebbe grande ftima, affaiffima ne acquifta, qualor diventi parte integrante d' un tutto. Tanto per l' appunto addiviene, per tacer d' altre fomiglianti raccolte, di quelle, che far fi fogliono dell' antiche medaglie. Poichè febbene v' abbia in effe (il che non di rado fuc-

ce-

cede anche ne' più ragguardevoli musei) alcune medaglie non così ben conservate, e che guardate spartatamente non si stimerebbero gran fatto; tuttavolta così come sono imperfette e dan pregio moltissimo alla serie, in cui entrano, e moltissimo vicendevolmente da essa ne ricevono. Basta solo ch' elle non siano così logore e guaste, che ravvisar non vi si possano in qualche modo le figure e le lettere improntatevi. Perchè dunque non dovrà ancor bastare, che nella serie delle Stelliniane operette, ch' io son per pubblicare, se tutto non è limato e perfetto, tutto almeno mostri in sè chiaro l' impronto della gran mente, che le produsse? Tal qualità, per dir vero, in esse così chiara risplende, che quand' anche non si trattasse di formar la serie da me avuta in mira, ardisco dire, che ciò nulla ostante meriterebbero d' esser tramandate alla memoria de' posteri, e potrebbero starsi con onore tra le più per-

** fet-

ſette produzioni dell' Autor medeſimo , ſimili appunto a quella teſta famoſa (*a*) da Michelangelo , o , come altri vogliono , da Fra Baſtiano del Piombo col carbone diſegnata ſul muro nel palazzo de' Ghigi ; la quale benchè foſſe con pochi e ſempliciſſimi tratti abbozzata ſopra la ſemplice arricciatura ; tuttavia perchè queſti erano baſtevoli a far ammirare la ſquiſitezza dell' arte poſſeduta da colui , che delineati gli aveva , fu ſtimata degna d' eſſere conſervata tra le più finite pitture di Baldaſſar da Siena e di Raffaello.

Sopra tutte però a mio avviſo meritavano certamente di non iſtar naſcoſte le coſe , che nel preſente volume ſi contengono. Son eſſe , è vero , le primizie dell' ingegno del P. STELLINI , poichè le più tardi ſcritte o non oltrepaſſano , od oltrepaſſan di poco l' anno venticinqueſimo dell'

(*a*) Carlo Dati *Vite de' Pittori antichi* , nella poſtil. VIII. alla Vita di Protogene.

dell' età sua, nè dopo il lor nascimento furono mai più dall' autor ritoccate: ma appunto per esser tali, mi son parute i testimonj più idonei e sinceri della rarità dello spirito da cui fur concepute. Sogliono d' ordinario i principj delle cose esser piccioli cotanto e deboli, che da essi trar non si può in modo veruno conghiettura dell' accrescimento, ch' elle acquistar possono nel loro progresso. *Guarda il Reno*, dice Seneca (*a*), *osserva l' Eufrate; considera finalmente tutti i fiumi più grandi: che sarebbon eglino, se tu volessi giudicargli da quel luogo d' ond' escono? Tutto ciò, che formidabili gli rende e rinomati, nel lor progresso lo si acquistarono.* Ma non si può già dir così del P. STELLINI. Egli si fece veder grande e degno di nome fin ne' suoi primi inizj, e diè fin d' allora non oscuri presagj del-

(*a*) L. 3. de Beneficiis c. 29.

della ſterminata grandezza, a cui era un giorno per creſcere. Potrebbeſi a lui pur applicare, come il Fontenelle (*a*) l' applica al Neuton, quel verſo (*b*) di Lucano intorno al Nilo, le cui fonti erano anticamente ſconoſciute,

Nec licuit populis parvum te, Nile, videre.
O pure, ſenza dipartirci dall' Autor noſtro, potremmo alle anticipate ſue cognizioni dar quell' encomio, ch' ei diede un tempo alle virtù premature d' un illuſtre Senator Viniziano. *Le virtù*, diceva egli (*c*), *che negli altri a poco a poco e con iſtento s' aumentano, in voi ſi trovarono ſomme fin dal principio; anzi può dirſi, che in voi non abbiano mai cominciato, perchè nel tempo, che ſogliono negli altri cominciare, in voi già mature ſi ſon vedute.* Per verità in queſte ſue coſe ſi moſtra egli eſen-

(*a*) Eloge de M. Nevvton.
(*b*) V. 296. lib. 10.
(*c*) Veggaſi la pag. 39. di queſto Volume.

esente da tutti quasi i difetti, che son proprj di chi scrive in etade ancor acerba, e adorno di tutti que' pregj, che soglion caratterizzare gli Scrittori più giudiziosi e maturi. E' egli elegante senz' affettazione, ornato con gravità, robusto con grazia, erudito, acuto, profondo. Oltre queste qualità, che tutti generalmente rendono considerabili questi ragionamenti, molti ne rende ancor più considerabili l' argomento su cui s' aggirano, il quale ci rappresenta il P. STELLINI sotto nuove sembianze. Poichè alcuni di essi ci mostrano il di lui valore in que' generi, ne' quali l' Eloquenza signoreggia, ed à più largo campo di far mostra di sè, che non è nelle materie scientifiche e didattiche, nelle quali essendo ella subalterna, non può fare se non un modesto uso di sue ricchezze, onde far possa la comparsa più luminosa chi sostiene il primo personaggio. Alcuni altri poi ce lo fan conoscere persona versata nelle cose Teolo-

gi-

giche, ed emulo valoroso del celebre M. Nicole nel saper maestrevolmente ed utilmente colle rivelate accoppiar le filosofiche verità. Nè meno interessanti parer debbono le due Prefazioni ultime in ordine, ma a tutto ciò, che le precede, anteriori di tempo. Perciocchè la prima ne mostra quanto poco avess' egli da invidiare la maravigliosa rapidità de' progressi nelle Greche lettere ad un Giosesso Scaligero o ad una Tarquinia Molza; il primo de' quali, se s' à a prestar fede a ciò ch' egli stesso di sè racconta (*a*), letta appena la Gramatica Greca, lesse nel giro di brevi giorni Omero tutto; e la seconda per testimonianza di Francesco Patrici (*b*) imparato aveva il Greco nello spazio di tre soli mesi. Poich' egli eziandio non erano se non pochi mesi, che allo studio di

(*a*) Epist. I. ad Ianum Dousam.
(*b*) Nella lettera dedicatoria del suo terzo libro *Discussionum Peripateticar.*

di quella lingua s' era posto, allorchè dettò quello scritto: scritto, da cui si scorge con meraviglia qual giusta idea avess' ei già nella sua mente formato di quel nobilissimo idioma; quanto si fosse in sì breve tempo nella Ellenica erudizione innoltrato; e quanto avesse di familiarità cogli Scrittori, la cui dimestichezza sembra a coloro unicamente riserbata, che nella Greca favella da lungo tempo s' esercitano. La seconda poi poco meno che coetanea della prima, fa vedere quanto per tempo avess' egli concepito il disegno, e gettati i fondamenti di quel grand' edifizio, che andò poi sollevando a cotant' altezza, cioè di quella rara ed ammirabile universalità e profondità di cognizioni, che tanto lo rese, e, se 'l cielo seconda propizio l' impresa mia, lo renderà sempre celebre.

Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis.

Cic. in Bruto.

ORAZIONI.

ORAZIONE PRIMA

In cui si confortano gli Austriaci a sperar dal Cielo un figliuol maschio alla Maestà dell' Imperador CARLO VI. (*)

Contuttochè Dio, com' è per natura sapienza e bontà somma, sia portato da sè medesimo a scegliere l' ottimo, senza bisogno che altri o l' ajuti co' suoi consigli, perchè lo discerna, o sproni gli aggiunga co' suoi prieghi, perchè a volerlo più si determini; pure affine di stabilire più stretto ed universale il commercio tra sè e gli uomini, e degli uomini seco loro, sembra che a sè medesimo imposta egli abbia la legge di operare dipen-

(*) Quest' Orazione si vede essere stata fatta dall' Autore per un qualche suddito della Casa d' Austria, il quale probabilmente l' avrà recitata in alcun luogo del Friuli Austriaco, a cagion d' esempio in Gorizia o in Gradisca, in occasione che forse farannosi fatte delle pubbliche preghiere per implorar da Dio la grazia quì accennata.

dentemente dai voleri di coloro, che alla sua perfezione più si avvicinano. Com' egli vuole, che tutte le sue produzioni segnate vadano col carattere de' suoi divini attributi; così quel tenore medesimo di operare, che nell' ordine della natura a lui parve ben di prefiggersi, mantiene ancora nell' ordine della grazia. Il perchè come ivi prima di produrre gli effetti o costanti e certi, o fortuiti e variabili che quei sieno, aspetta che il concorso delle cose, giusta le leggi da sè poste nella fabbrica dell' universo, l' occasion gliene porga: così nelle cose, che sovra dell' ordinario egli assi riserbate da fare, non vi pon mano, se dai voleri de' santi dato non viengli per così dire l' incitamento. Indi in quella maniera che ne' movimenti, al collegamento de' quali deve il mondo la sua sembianza e stabilità, altre sono occasioni più nobili ed universali, ed altre più limitate, e subordinate alle prime, da cui ricevono l' impulso, che alle suggette a loro debbono comunicare; anche negli avvenimenti sovra la serie de' naturali collocati, diversi gradi distinguonsi di mediatori, i quali a proporzione che in Dio più s' internano, più s' infiammano di desiderio del nostro bene; e a proporzione che infiammato ne ri-

riportano il desiderio, con più d' efficacia danno a Dio l' occasione d' adempierlo. Gesù Cristo, che con Dio sta congiunto cotanto indivisibilmente, che tra lor non v' è mezzo, è il solo che abbia il diritto d' impetrare dal padre; che tramandi sovra degli uomini le influenze della bontà sua e per la dignità del suo grado, e per la immensità de' suoi meriti; ed ogn' altro sol per riguardo della di lui persona chiamato viene a parte dell' onor ch' egli gode, per natura sol da sè stesso riconoscendolo. Ma tra quei, che per privilegio anno luogo nelle sovrane disposizioni della provvidenza sovra di noi, Maria Vergine tant' è innalzata sovra degli altri, quanto il carattere, ch' ella porta, la rende agli altri nell' altezza del grado superiore; e la parte, ch' ell' ebbe nel gran disegno della redenzione, la rende al figlio, che la maneggiò, somigliante. Il perchè quanto sicuro si terrà mai di que' doni, di cui Dio vuol esser con distinzione autor riconosciuto, chi si commise al padrocinio di una tanto autorevole interceditrice, quando principalmente una non interrotta serie di meriti ne rinforza gli eccitamenti; e la grazia, che aspettasi, è necessaria alla pubblica tranquillità, dai voti universali sospira-

ta, e dalla religione richiesta come suo sostegno, e per fermo stabilimento della sua gloria? Tal è l' Augustissima Casa d' Austria, in cui la più preziosa eredità, che a' successori tramandisi, e si conservi con più di gelosia, è la protezione della Madre di Dio; di cui la potenza colla pietà congiunta in amistà indissolubile à stesi i confini suoi sì da lungi, che non à la religione chi difender la possa con più di nerbo, o voglia con più di fedeltà. Quindi e 'l singolar di lei merito, e l' interesse della Chiesa ci dà ragion di promettersi, con quel rispetto però, che devesi alle divine disposizioni, che non tarderà molto ad apparire chi dee sottentrare alla conservazione ed all' ampliamento di tanta gloria.

Benchè gli ammirabili consigli di Dio siano tanto in lui concentrati, che non può la ragione umana penetrar così addentro; pure o per conforto de' suoi diletti, o per gloria della sua sapienza, da quella luce inaccessibile, ch' egli à posta intorno di sè per così dire in guardia de' suoi pensieri, lasciane trasparir qualche raggio, che può condur gli uomini a penetrar ciò ch' egli pensa, e ad investigare ciò ch' egli vuole. In Samuello la divina provvidenza ci à dato visibil-

bilmente l' esempio della maniera, in cui suol ella darci que' grand' uomini, che presceglie sovra degli altri, ed à destinati suoi ministri in quel, che di fare ella medita d' importante nel mondo. Al popolo Ebreo avea stabilito di dare nella persona di Samuello un gran profeta, un perfetto sacerdote, un giudice incontaminato, ed un costante fervoroso sollecito conservatore dell' onor di Dio. Egli medesimo se n' espresse nelle minacce formidabili, che fe' intimare ad Eli da parte sua: (a) *Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum & animam meam faciet; & ædificabo ei domum fidelem, & ambulabit coram christo meo cunctis diebus*. E qual è la condotta, ch' egli tenne nell' esecuzione di tant' affare? Quella, che a lui recava più gloria; quella, che dava a vedere ad evidenza esser quell' opera sua tutta quanta, essere Samuello tutto lavoro suo. Volle, che Anna avesse prima tutta la ragione di disperare d' aver un figlio per la via della natura; perchè quando l' avesse avuto, non potesse da altri riconoscerlo, che da Dio. Lasciò, che s' affliggesse; che sofferisse gli oltraggi della ri-

(a) Sam. l. 1. c. 2.

vale superba ; che con istanza lo dimandasse , non tanto perchè a misura dell' affanno , che aveva sofferto , le crescesse la gioia nell' ottenerlo , quanto perchè fosse certissima dell' obbligo , che gliene aveva ; perchè come cosa di Dio lo ricevesse , e come a lui dovuto , al di lui servizio lo consecrasse. La sovrana onnipotenza suol così diportarsi , quando à da produr qualche cosa sovra dell' ordinario : il farci aspettar lungo tempo i doni , ch' ella in suo pensiero à già fisso di darci , egli è l' anticipato argomento , ch' ella ci dà della eccellenza del loro pregio . Or già potete , Ascoltatori , avvedervene , che l' indugio che Dio fa nel porre in luce un successore all' Imperio , quantunque agl' impazienti desir nostri non possa non essere di tormento , e' non è segno ch' ei ce lo nieghi : deve anzi ergere gli animi nostri ad aspettarne un ottimo un perfettissimo , qual conviene che sia quel , che l' onnipotenza vuol farci intendere , che di sua mano destina di lavorare sull' idea , che porta in mente , del vero principe. Perchè come tale lo accogliamo, e come venuto dal cielo l' inchiniamo, quando ci apparirà, togliere dovea di mezzo tutto ciò , che potesse darci occasione d' attribuirne l' origine ad umana

for-

forza. Egli è qualche volta necessario, che la sovrana onnipotenza fuor del costume dia qualche segno di sè, e faccia vedere sensibilmente la sua mano nell' operare, anche dove non pare che si richiegga un miracolo, perchè l' umana superbia nella produzion delle cose, che compariscono sulla terra, non usurpisi ingiustamente la gloria che a lei si deve. Benchè sia Dio la prima e sola cagione di tutto quello che è, di tutto quello che si fa; pure perch' egli si nasconde, quand' opera, ai nostri sensi, ed opera costantemente, e sempre ad un modo, tuttavoltachè la positura, in cui le cose si mettono in vigore della convenzione, che fe' con loro, lo chiede, non an tardato gli uomini a cogliere l' occasione, che lor offerivasi, di favoreggiare anche a torto l' orgoglio loro, donandosi una possanza, ad aver la quale non sono idonei; e quell' amore e quella temenza, che a Dio solo conviensi, potendo egli solo e prosperarci ed affliggerci, an rivolto alle creature, che non possono nè svantaggio recarci, nè giovamento. Quanto sieno ben appoggiate le nostre speranze, a quest' ora il vedete, Uditori; ma quel, che ò detto fin a questo punto, non vo' che vi serva di fondamento a sperare: a me ba-

sta

ſta , che v' abbia apparecchiati a giudicare con e-
quità de' motivi , che mi ò propoſto di addurvi ;
a me baſta , che vi ſia dileguato dalla mente quel
velo , che il timore ſoverchio coſtuma di ſtender-
ne dinanzi agli occhi perchè non raffiguriamo il
bene , che forſe ci ſopraſtà . Voglio che vi ſia
provato ſolamente , che Dio ſuol alle volte diffe-
rire più di quel , che vorrebbono le noſtre bra-
me , quel che à già ſtabilito di darci ; e quan-
tunque a noi non ſia noto il diſegno ſuo , non
abbiamo ragione di diſperare . Che poi queſto ab-
bia ad avverarſi nella preſente congiuntura , ecco-
ne un de' motivi , che anche i più ritenuti e
guardinghi nel prometterſi le coſe , che nelle tene-
bre dell' avvenire ſon poſte , dee muovere . Queſto
è la confidenza , che ci ſomminiſtra il padrocinio
di Maria Vergine , confidenza la quale non può
vacillare , ſe prima non mettiamo in dubbio la di-
vozione della piiſſima Caſa d' Auſtria verſo la Ma-
dre di Dio , ciò che ſarebbe sfacciatezza ; o la
lealtà , con cui protegge la Vergine que' che la
onorano , ciò che ſarebbe empietà . Io già non
eſigo , che queſta fiducia cotanto ſi avanzi ſtraboc-
chevolmente , che al fin degeneri in pretenſione ;
ma dee ritenerſi tra que' termini , che a noi pre-
ſcri-

ſcrive la dipendenza dai voleri di Dio. Poſſiamo ſolo ſenza eſitanza ſperare da Maria Vergine tutto quello, che ſpereremmo da uno che ci ama oltremodo, che ardentemente deſidera di beneficarci, ed a miſura del ſuo volere à la poſſanza di farlo. Queſto medeſimo, benchè ragionevole e giuſto ſia, ſembrar potrebbevi eſorbitante e preſuntuoſo, ſe appieno informati non foſte di quel che à fatto la Caſa d' Auſtria per meritarſi un amore così diſtinto, una protezione così particolare della Madre di Dio. Il perchè non è d' uopo ch' io vi annoveri quanto ell' abbia vegliato per promuoverne il culto, quanto magnifici tempj dedicati per aumentarne la gloria, quanto coll' eſempio abbia altrui dato di ſtimolo, quanto impreſſo di riſpetto coll' autorità. Voi medeſimi potete con piacer ſovvenirvene, e riandarlo con iſtupore. Ciò, che non poſſo trapaſſare tacendo, e' ſi è l' atto degno d' immortalità, che faceſte, Carlo Religioſiſſimo, (titolo a voi non men caro, non meno ſplendido che quello d' Invitto, di Trionfante) quando preſentaſte la voſtra ſpada in voto alla Vergine, alla di lei protezione raccomandando la impreſa voſtra, ed al di lei giudizio ſottomettendo la voſtra cauſa. Chi fu, che moſ-

moſſe allora l' animo voſtro, ſe non da un lato la giuſtizia de' diſegni, che avevate preſi, per l' eſito de' quali non paventavate d' impegnare l' autorità di chi non può dichiararſi che per la parte del dritto; dall' altro la ſegreta promeſſa, ch' ella vi fece in quel punto di prendere ſovra di sè le ragion voſtre, e di preſtarvi il ſuo braccio contro chiunque ſi ſoſpingeſſe a ſturbarle, ed a far loro ingiuria. Con buona pace di tutto quel che di grande avete operato, (tanto la pietà voſtra mi dà coraggio di giudicare e di dire) non mi par d' ingannarmi, ſe metto queſt' azion voſtra, benchè in apparenza men ammirabile e maeſtoſa, innanzi alle voſtre vittorie, che pur v' an reſo sì glorioſo; ſe queſta voſtra riſoluzione io prepongo a tutti quegli alti penſieri, con cui reggete la mole di tant' imperio, che pur è compoſto di parti così diſgiunte di ſito, così diverſe di naturale, così di coſtume diſſomiglianti. Voi ſolo, che ſiete a voi medeſimo conſapevole e teſtimonio, quant' oſtacolo vi fu d' uopo ſuperare per compiere quel fatto eroico, formarvi d' eſſo potete quell' alta idea, che lo può pareggiare. E non doveſte voi vincere in un ſol colpo l' amore della voſtra gloria, che dagli Eroi

ſi

ſi reputa inſeparabile, che governa e dà legge ai penſieri degli alti ſpiriti, che ſuol eſſere l' ordinario alimento, di cui gli eccelſi e grand' animi ſi nudriſcono? Faceſte allora per ſempre una pubblica proteſtazione, che di tutte le azioni voſtre non già da voi, ma dall' alto riconoſcete la origine; che non è la prudenza voſtra, che le diriga, ma una intelligenza, che vede più di voi; non il voſtro valore, che l' eſeguiſca, ma una poſſanza, che à maggior forza di voi. Dichiaraſte, che non combattevate già voi, ma che in voi combatteva la Vergine; che non voi vincevate, ma per voi vinceva la Vergine; che in fine trionfavate per onor non già voſtro, ma della Vergine. Ad una virtù di queſta tempera, Aſcoltatori, qual guiderdone promettereſte voi mai? ad uno ſpogliamento sì generoſo di ciò, di che per far acquiſto ſogliono rinunziare gli Eroi alle ricchezze, agli agi, alla vita, qual felicità non oſereſte voi d' augurare per ricompenſa? Senza temere che l' amor noſtro traſandare ci faccia i limiti del convenevole, parmi che noi poſſiamo con fondamento aſſicurarci, che quella mercede otterrà, che più d' ogn' altra deſidera; quella, a cui ſingolarmente i voti univerſali an dirizzate

le

le loro mire ; quella da cui dipende la quiete pubblica , senza di cui Santa Chiesa par che non possa andarsene libera da gravissimo turbamento, e da mortale pericolo. Questo è il secondo motivo , che deve incoraggire le nostre brame , il quale sebbene non è necessario , contuttociò, perchè difficilmente possiamo spogliarci d' ogni timore , quando ardentemente desideriamo , e tanto la difficoltà ci si accresce , quanto il bene , che noi bramiamo , è più grande, e la tardanza nell' ottenerlo ci fa immaginare più saldi ostacoli che si attraversino ; lasciar non dobbiamo senz' anche questo soccorso la nostra sollecitudine. Egli è proprio de' grandi , che a Dio più s' appressano , e ne rappresentano in terra la sovrana podestà, trarre a sè le prime cure degli uomini , e tenere in sè fermi i lor pensieri più gravi, non già tanto per lo splendore , che sta loro d' intorno, quanto per avere la provvidenza nei Re collocata la pubblica salvezza , la pubblica felicità , perchè indi abbia dopo da spandersi sovra i popoli . Il perchè non avendo noi più di congiunzione con noi medesimi di quella , che abbiamo co' principi che ci governano, come a niun' affezione del cuore, o buona o rea ch' ella siasi , le membra , che da quel-
lo

lo ricevono il nudrimento, sono insensibili, ma con lui dolgonsi o ringioiscono; così di tutto ciò, che a' regnanti succede di prospero o di sinistro, la utilità s'estende o il discapito a que' che ubbidiscono. Donde nasce, che i desiderj de' sudditi, quando principalmente se' lor dono la divina beneficenza d'un ottimo Imperadore, che sulle leggi del giusto libra con rigore le intenzioni sue, è necessario che accordinsi co' desiderj di colui che regna; è necessario che seguano la di lui scorta, se pure talora l'impeto dell'amore non li facesse precorrere. Ch'io dica il vero, ciascun di voi, che lo sperimenta, a sè medesimo può far fede. Ora vi par egli credibile, che la divina bontà ci abbia data in vano un'occasione sì fortunata di esercitare con tant'impegno le nostre brame? Io certo non posso persuadermi, che Dio dopo averci donato un Imperadore, di cui un più magnanimo, più virtuoso, più giusto non sappiamo immaginarci; di cui un più fortunato ed in guerra ed in pace non osiamo alla suprema beneficenza dimandare; e perciò dopo averci quanti siamo eccitati colla grandezza del beneficio ad impiegare tutti i prieghi nostri perchè duri immortale, giacchè nella persona sua non lo può,

ne' suoi posteri almeno ; voglia alla fine lasciare inutili i sospiri , le suppliche , le speranze di tanti popoli , che à pur mostrato di amare sovra degli altri , quando fe' loro grazia d' un Imperadore , che in giustizia , in grandezza d' animo , in valore , e in ogni genere finalmente di virtù , che sono o necessarie , o di ornamento a tanto grado , ogn' altro si lascia addietro ? Pure con tutto questo se la grazia , che domandiamo , fosse della condizione di quelle , che non sono il fondamento del ben essere universale , ma lo rendono solamente più splendido ed onorevole , non oserei sì coraggiosamente affidarvi , che abbia Dio ad avere riguardo a' nostri desiderj . Ma ciò , che fa parere questo presagio ben consigliato , egli è , che dallo stabilimento di Casa d' Austria la pubblica quiete aspetta il sostegno suo . Tutte le presenti nostre fortune non ritrovano su che posare il piede per rassodarsi , se ad esse la fermezza non sottoponsi di questa base . In quale scompiglio , in qual perturbazione , in quale rovesciamento l' Europa si mirerebbe , non è conveniente ch' io lo dipinga , perchè non sembri che il timor soverchio facciami travedere . Ben ve lo immaginate voi quanto basta , per muovervi a credere , che

se

se Dio non à disegno di perderci, ciò ch' egli recherebbesi a grand' offesa, se ci cadesse in pensiero, soffrir non potrà d' abbandonarci ora che la sua beneficenza ci è tanto necessaria. Se questo non è uno sperar con ragione, con prudenza, e qual sarà mai? E se vi si aggiugnesse per ultimo compimento l' essere questo interesse non men di noi che della religione, a cui Dio dee sovra tutto provvedere, non parravvi di discernere apertamente la mano divina in atto già di porgerci il dono, che sospiriamo? Non à bisogno la provvidenza d' usar mezzi umani per mantenere l' incolumità di una cosa tutta divina, qual è la Religione, che Gesù Cristo à per base: ma com' ella, quando altrimenti non richiedano riguardi all' intelletto nostro impenetrabili, costuma di condurre a fine gli affari suoi per la via comune ed ordinaria, sendo ciò conforme a quella semplicità, che ama ella tanto nell' operare; così per trattar gl' interessi della sua Chiesa le forze adopera de' Regnanti. Ora qual Monarca à l' eterna provvidenza riputato degno di questa gloria più della piissima Casa d' Austria? E chi più d' essa s' è fatta meritevole del titolo venerabile di Difensor della Fede nel guardare con integrità

questo sacro deposito, nell' imprendere con ardore e costanza a rispingerne gli usurpatori, nell' esser infaticabile ne' travagli per debellarne i nemici, e per reprimerne l' infedeltà dei ribelli? Senza riandare il passato, a' nostri tempi veggiamo a maraviglia quanto Dio si compiaccia del zelo fervente del regnante Imperador Carlo VI., nel prosperar l' armi sue contro degl' Infedeli impugnate; veggiamo quanto abbia in lui d' appoggio alla Sede Appostolica voluto che sia, nell' avere la sua potenza ridotta a tale, che toglie l' ardimento a' più superbi di provocarla; veggiamo finalmente quanto sia certo della di lui lealtà, nell' avergli affidata una forza, che quando fosse in mano di chi a favore della giustizia non l' adoperasse, sarebbe pericolosa. Se tanto à dunque la provvidenza congiunti gli affari della Cristianità cogli affari della piissima e potentissima Casa d' Austria; avendo solennemente promesso di sostener quella salda contra gli urti più furiosi dell' empietà, sembra doversi anche dire, ch' ell' abbia il disegno medesimo intorno a questa regal pianta, sovra la quale à appoggiata una cosa, che non può mai crollare nè smuoversi. Tanti sono i motivi, che à Dio di concedere a Sua Maestà

Ce-

Cesarea un figliuolo, a noi un Imperadore. Maria Vergine s' interpone, le preghiere de' popoli lo sospirano, le premure della Fede Cattolica lo richiedono. A Maria Vergine si deve per l' autorità del suo grado; si deve a' popoli per la pietà del loro zelo; si deve alla Fede pel diritto che il Figlio di Dio le lasciò. Pertanto che più ci resta salvochè pregare la divina beneficenza che più non istanchi le nostre brame, che più non ritardi a consolare gli affanni nostri, che faccia quantoprima apparire a spavento degli empj, ed a conforto de' fedeli quel, che solo può farci sentir il piacere delle nostre felicità; quel, che anche a costo della nostra vita ci compreremmo. Se con questo indugio tormentoso destina l' eterna giustizia di punire i nostri falli, a qualunque supplicio più volentieri che a questo ci rassegniamo. Se disegna di sperimentare la costanza del piissimo nostro Monarca, già ne à data finora quella prova, che può far altrui palese con istupore quanto egli a' divini decreti si sottometta. Se finalmente con questo vuol farci intendere, che il parto, che nascerà, è singolare suo dono, ne siamo a quest' ora già certi; e già ci siamo apparecchiati a riceverlo con quell' ossequio e con quel-

la riverenza, che devesi ad una cosa, che viene da Dio, e che dal Cielo à sortito il suo nascimento.

ORA-

ORAZIONE SECONDA

Delle lodi d' AGOSTINO NANI
Senator Veneto. (*)

E' Non fu senza disposizione di chi alla condotta della natura è regola ed ordine, che que', che nascer dovevano a virtù grandi, nascessero in alta fortuna; non tanto perchè la nobiltà dell'essere gli abilitasse ad imprese magnifiche, e il nervo delle facoltà desse lor forza per sostenerle splendidamente, quanto perchè la natura nel tempo stesso che mettevano piè nel mondo, lor suggerisse l'obbligo dell'opere eccelse, con cui nascevano. Vero è, che Dio nel momento, che crea l'anime, col dar loro a conoscere sè medesimo le riempie di pensieri al-

 tis-

(*) In che occasione e per chi fosse stata dall' Autore composta la presente Orazione, per quante ricerche io abbia fatte, non m'è riuscito di poterlo scoprire. Apparisce unicamente dall' Orazione stessa esser ella stata fatta a nome di qualche ragguardevol Corpo in occasione che quest' amplissimo Cavaliere era per terminare un qualche cospicuo Senatorio Governo.

tiffimi, e coll' imprimer in effe l' inclinazione invincibile verfo di sè, le ftimola ancora a tutte le cofe grandi; ma dalla inerzia del corpo, col quale l' anime vengono poi congiunte, reftano que' generofi fpiriti ritardati di molto, e quafi foppreffi a poco a poco, fe fin dalla prima infanzia vigor non acquiftano dalle nobili immagini delle grandezze, a cui prima ancor di conofcerle ci avvezziamo. Quantunque le cofe, che paffano per i fenfi, da sè non abbiano proporzione con ciò che l' animo penfa; pure in virtù di quella fecreta dipendenza da noi fentita bensì, ma non conofciuta, che tra lor pofe l' autore dell' univerfo, an forza di far prendere all' animo qualità convenienti alle impreffioni, che fanno fovra di lui. Quindi fe le impreffioni fono di oggetti nobili, come anche quefti, per quanto fieno materiali, fono fegni vifibili dell' invifibile effenza del creatore; così toccano appena l' animo, che lo rifvegliano a ricordarfi delle idee, che di sè lo fteffo Dio gl' inferì. Ma fe quefte fono all' animo d' eccitamento per la cognizione delle virtù più fublimi, a lui fervono anche di ftimolo per intraprendere le rifoluzioni, che fono a quefte corrifpondenti. Nel che però richiedefi molta cautela,

Im-

Imperciocchè se prevenuto dalla somiglianza, qualunque siasi, che anno le umane grandezze col sommo bene, non si mette in pena di ben distinguerne la diversità, potrebbe facilmente in quelle come perfette riposarsi; onde ne avverrebbe, che ciò, che portar più lo dee verso le virtù vere, più ne lo terrebbe lontano; cangiandosi in ambizione la magnanimità, dalla quale gli uomini d' alto affare prendono d' ordinario le regole dell' oprar loro. Perciò per quanto si adoperi la natura nel promuovere le azioni eroiche, non fa però tanto, che agli animi eccelsi ne preoccupi il merito; mentre se da una parte lor toglie di mezzo gl' impedimenti, dall' altra ne rende l' errore più facile; poichè quanto le idee, che vengono dal di fuori, più s' accostano in perfezione a quelle, che abbiam di dentro, tanto è più facile il confonderle insieme; e confuse che sieno, quanto le seconde sono più deboli delle prime, tanto più ci lasciano esposti a lasciarci da quelle determinare. Or se alcuno à di che congratularsi colla fortuna sua, non meno che con sè medesimo, moltissimo voi ne avete, Eccellentissimo Senatore: nè la natura poteva darvi maggiori stimoli perchè riuscisle nelle virtù più del comune

elevate singolarissimo, nè voi potevate più vivamente lavorare voi stesso sull' esemplar degli Eroi, tra' quali la natura vi aveva già preparato un luogo tanto onorevole. Nascere come voi è una ventura, che tocca a pochi; corrispondere come voi nell' operare allo splendore del nascere, è una lode, che resa vi siete poco meno che propria. Parmi già di vedere la resistenza, che alle lodi vostre fa la vostra modestia, la qual forse vorrebbe che foste grande, ma senza comparir tale; e mi persuado che sarebbe per darmi quella risposta, che un Imperatore magnanimo diede a colui, che recitar volevagli un panegirico: (a) *Scrivi le lodi di Mario o d' Annibale, o di qualc' altro illustre capitano trapassato, e narra ciò ch' ei fece, affinchè noi l' imitiamo:* se la virtù vostra anche in questa parte non si togliesse dall' ordinario nel volere anche a costo del suo più sensibile rincrescimento permettere alla nostra gratitudine la compiacenza di pubblicare quel che dobbiamo alle vostre virtù; giacchè quelle sovra di tutte l' altre tenete in prezzo, che perfezionano sì voi medesimo, ma giovano nel tempo stesso anche agli altri.

Se

(a) Spartian. in vita Pescen. Nigri.

Se tra le cose, di cui quel savio antichissimo in debito si stimava di ringraziar la fortuna con distinzione, una era per essere nato Greco, e non barbaro; che dovrà dirsi di voi, che siete nato in una repubblica, dove, quand' anche la gloria domestica spinto non vi avesse ad imitare le virtù degli avi, potevano i pubblici esempj esservi d' ammaestramento e di sprone? A' questo di singolare tra gli altri governi l' aristocratico, una congiunzione cioè strettissima colle virtù, che sono più sode, ed anno in sè stesse più dell' eroico. La idea di libertà si presenta alla mente con tant' aria di nobiltà, che vile essa reputa al paragone ogn' altra cosa: e il desiderio, che in conseguenza ne viene, à sopra di lei tanta forza, che occupa quasi tutta quella inclinazione innata impressale verso tutto ciò, che è bene in fatti, o almeno lo rassomiglia. Ma come la libertà non può mantenersi senza il sostegno d' azioni grandi ed ardue, così dispone gli spiriti ad una magnanimità; che d' ogni affetto basso gli spoglia, e li porta ad imprendere con coraggio quel, che agli altri o il timore fa parere tropp' arduo, o l' amor proprio di troppa pena. Imperciocchè secondo il crescere della stima, che abbiam, d' una

cosa, quella scemandosi, che avevamo dell' altre, ed a misura che la stimiamo, sendo inclinati ad amarla, a misura che non abbiamo in prezzo le altre, a lasciarle; o non abbiamo difficoltà nel darci tutti all' acquisto di quella, giacchè non ve n' à alcun' altra, che divida o tenga sospeso l' amor nostro; o, se ve ne sono, impieghiamo tutta la forza delle virtù per torci di mezzo gl' intoppi, che contrastar ci potessero il conseguimento d' un bene, che tanto è in ammirazione presso di noi. Nè questa magnanimità è in una repubblica virtù solamente di pochi, ma universale; sendo la libertà un ben comune a tutti, di cui tutti secondo il grado di ciascheduno ne anno la parte loro: perciò tutti comunicando del bene stesso, tutti sono impegnati a procurarne lo stabilimento e il decoro, benchè non tutti nel modo medesimo. Ogni ufizio, quantunque nell' apparenza non egualmente speziosо, è in sè stesso egualmente nobile, perchè ognuno proviene dal principio medesimo, al fine medesimo ognuno tende: ciò, che è il vincolo di quella perfetta e ben contemperata armonia, che un ottimo governo costituisce. Così Dio sapientissimo massimo nello stabilire le leggi all'

all' Universo, il quale ei voleva che fosse un eterno testimonio non meno del suo sapere infinito, che della sovrana possanza sua, volle che da un sol movimento generale sortissero tutte le innumerabili diverse parti, che compor lo dovevano, e spinte insieme fossero ad occuparsi quel posto, ch' era alla natura loro proporzionato. E benchè sieno sì varie di figura, sì differenti di mole, sì dissimili di movimento; pure la mente incomprensibile dell' architetto sommo ne à sì ben misurate le proporzioni, che tutte insieme cospirano alla conservazione di quel gran tutto, comunicandosi scambievolmente le loro forze, le loro celerità, perchè la lentezza delle più tarde compensi la rapidità delle più veloci, ed alla istabilità delle più leggere serva di sostegno la sussistenza delle più gravi. Ogni governo ben regolato è un' immagine di sì alto esemplare, ma l' aristocratico lo esprime più al naturale d' ogn' altro. Avvegnachè come Dio à l' impero assoluto sovra tutto ciò, ch' egli à fatto, così la volontà sua basta per tenere legate insieme le membra infinite del corpo immenso del mondo: il monarca per lo contrario esercitar non potendo niun dominio sulla volontà de' suggetti, non può costrignerla

a col-

a collineare insieme allo scopo, ch' egli prefiggesi, della grandezza sua. Perciò ne' regni la unione degli animi è molte volte vacillante, e prende la direzione dell' interesse privato piuttosto che del ben pubblico. Ma nelle repubbliche questo imperio sulle volontà non è necessario: perchè come il ben pubblico non è di un solo, ma di ognuno in particolare; così sono spontaneamente disposti ad unirsi tutti nella conservazione della libertà, che nel possesso di uno stato così pregevole li mantiene. Dal che ne nasce, che nelle repubbliche principalmente an come il lor seggio le virtù vere; laddove nelle monarchìe l' interesse e l' ambizione sono d' ordinario i moventi primi di quelle opere strepitose, ch' empiono il mondo tutto della lor fama: poichè in quelle à la mira ciascheduno alla comune felicità, in queste all' ingrandimento suo: in quelle le dignità non dan luogo alla prepotenza, ma solamente occasione d' impiegarsi con più di vigilanza a' vantaggi del pubblico; in queste il fine de' posti e de' gradi onorevoli è il potere sovra degli altri, il che mal s' accoppia colla virtù. Nascere adunque in repubblica è una grande fortuna; ma nascere nella repubblica, in cui siete voi nato,

Se-

Senatore Eccellentiſſimo, è ſomma. Perchè l' età future far ſi poteſſero un' idea giuſta, e che uguagliaſſe le virtù voſtre, baſterebbe laſciar loro ſcritto, che la prim' aria, che reſpirato avete, è ſtata quella della Veneta libertà; che i primi deſiderj nella mente voſtra deſtatiſi a viſta degli oggetti ſenſibili, che vi ſi paravano avanti agli occhi, quelli furono della Veneta libertà; che le prime iſtruzioni, che avete avute per la virtù, furono i nobili eſempj dati per difeſa o per ornamento della Veneta libertà; libertà ſoſtenuta con tanta magnificenza, propagata per tanti ſecoli, dilatata per tante parti. Che grandezza d' animo, direbbono i poſteri, doveva iſpirargli una repubblica per origine così antica, per durazion così ſtabile, per giudizio così matura, per leggi sì ſacroſanta, per azioni in ogni genere di virtù ſingolari sì glorioſa? Grande ſarebbe il giudizio, che da queſta coſa ſola in sè pregiabiliſſima potrebbono que' che verranno formar di voi: ma non è queſto il maggior vantaggio, che per le virtù grandi avete riportato per condizion della naſcita. Il ſangue purgato per tanti ſecoli, che vi corre per le vene, la nobiltà della proſapia, le chiare impreſe e memorabili de' maggiori

ab-

abbracciate per la patria, è ſtato ciò, che come più v' impegnava nell' intereſſe del comun bene, così promoſſe le virtù voſtre, e d' ardentiſſime fiamme l' animo acceſo ſollecitò. In virtù di quella legge medeſima, per la quale i lineamenti del volto, paſſano da' genitori ne' figli le inclinazioni degli animi. Imperciocchè la natura con ammirabile provvidenza i movimenti del corpo colle inclinazioni dell' animo ſtrettiſſimamente congiunti avendo; come niuna impreſſione può farſi negli organi della madre, ſenza che la medeſima ſi comunichi con più d' intenſione alle fibre tenere del figliuolo non ancor nato; così l' impreſſione medeſima niun effetto può ſulla volontà della madre produrre, ſenza che della medeſima ne partecipi quella ancor del figliuolo ſteſſo con più di ſenſo. E queſta comunicazione reciproca d' inclinazioni dalla ſperienza ſteſſa poſta ci viene familiarmente ſotto degli occhi; e dalla natura manifeſtata nel deſiderio, che ci ſentiamo d' imitar quelli, c' anno più con noi d' unione o per ragion d' amicizia, o per diritto di parentela. In fatti appena o da' caratteri, che i lor penſieri imprimono ſul loro volto, o da' ſegni, con cui parlando danno a diſcoprire i deſiderj loro, del

lo-

loro genio ci accorgiamo, che c' impegniamo ne' desiderj medesimi, e rapir ci sentiamo a voler ciò ch' essi vogliono, a far ciò ch' essi fanno. Dal che vedendo la virtù che begl' incrementi ricever essa potea, s' adoperò sì, che coloro, i quali ad una lodevole imitazione potevano eccitar gli animi non ancora ben addestrati nell' opere grandi, giacchè dovendo alla condizione comun soggiacere, non potevano viver sempre, lasciassero almeno a' nipoti la immagine di sè medesimi, e la memoria de' loro fatti. Nè ciò non felicemente potea riuscirle. Poichè se le immagini de' maggiori non determinano lo spirito nostro con tanto di veemenza, con quanto in fatti determinerebbonlo i veri esemplari, se vivi gli contemplassimo; al difetto del senso supplisce la fantasìa, la quale colla libertà stessa, con cui lavorasi le cose, di cui far non le possono i sensi certa fede, degli uomini già da gran tempo stati un' idea si forma vasta tanto e sì maestosa, che lo splendore, con cui la veste, può dare alla volontà quella determinazione, che il senso intiera non le può dare. S' ella è così, che nobili inclinazioni avrete mai nascendo voi con voi stesso portate! da che belle fiamme vi sarete sentito fin

da-

dagli anni teneri accendere, cominciando fin d' allora a riandar ciò, che i maggiori vostri operarono per la dignità, per l' onore della repubblica! Ed in fatti potevate nascere in una famiglia per antichità, per gloria, per valore più ragguardevole? Chi non sa in quant' ardui ed illustri impieghi la prudenza pubblica la esercitò? e con che riputazione gli sostenne? con che fede li maneggiò? Chi non sa che rimostranze onorifiche, che testimonj magnifici degli alti meriti di lei la repubblica à sempre dato nelle dignità, con cui la fregiò? quali non lasciava però avvilire nell' ozio, ma facea che di sprone le fossero a fatiche più gloriose. Riputava le dignità non premj del merito, ma un obbligo di più crescere in merito: amava le dignità non per l' onore, ch' indi potesse trarre, ma pel comodo, che suol dare l' autorità del grado di usare a pro della patria ne' consigli la matura prudenza, ne' tribunali la incorrotta giustizia, nelle guerre la fortezza d' un cuore invincibile, negli assedj la costanza d' un petto fedele, nelle legazioni la destrezza incredibile d' una gran mente. E mentre la patria attendeva ad illustrare, ed insieme in esercizio a tenere le virtù di essa coll' affidare alla di lei cu-

ra

ra i più gelosi ed importanti maneggi, andavano a gara per adornarla anche i principali di grado nella repubblica; mentre il celeberrimo Agostin Barbarigo non men inclito per virtù, che riguardevole per la dignità somma di Doge, che sosteneva, la scelse per depositare in essa un di que' pegni, che dopo la repubblica gli eran più cari d'ogn' altra cosa, sposando a Giorgio Nani una delle uniche due figliuole, che portò seco l'eredità non meno delle ricchezze, che de' pregi di quell' amplissimo genitore. Questo nuovo pregio aggiunto alla casa Nani, non meno che lo splendore suo proprio di grado in grado accresciuto dalla successione di tanti eroi segnalati, che dovunque la repubblica portò il terrore di sue vittorie, la fama stesero del loro nome, e coi confini dell' imperio al valor loro i termini dilatarono, non può dirsi quanto nelle famiglie più cospicue accese il desiderio di strignere parentela con una casa di sì alto grado. Che se tutte ciò non ottennero, tutte almeno con impazienza l'ambirono; e se la prole bastar non poteva a render di tutti contenti i voti, ch' erano innumerabili, la chiarezza del sangue nobilitata dalla virtù bastava a rendere tutti illustri. Ella sola potuto a-

vrebbe ergere da' fondamenti , e il credito delle men nobili sostenere : e per far di loro concetto , cominciato sarebbesi a ricercare non più quello , che avuto avessero in sè medesime di pregevole , ma a consigliarsi coll' elezione , che avesse fatta la casa Nani d' apparentarsi con esso loro. Ma tra gli altri , cui riuscì di vantare i Nani per congiunti suoi , tener non mi posso di nominare a titolo di stima altissima la famiglia Priuli , che tiene un luogo così distinto fra le patrizie. Di questa non posso non ammirare la singolar prudenza nella fedeltà con cui di fresco à conservato nella sua casa tesoro sì prezioso , che tra le cose più ragguardevoli aveva dagli avi suoi ricevuto. Anzi non solo l' à conservato , ma reso più splendido , in certa maniera restituendo alla casa Nani ciò , che da essa i suoi maggiori ottenuto avevano in dono. Imperciocchè sendo già per finire la parentela , tra' pensieri più importanti , che suggerivale l' onor suo , la occupò più d' ogn' altro quello di rimettere la unione del sangue , che si scioglieva ; ed a questo fine collocò nella casa Nani una Priuli , che ne traeva già l' origine dal sangue Nani. Così veggiamo avvenire a' fiumi , che usciti dall' Oceano , e dispersi per varie

par-

parti della terra, dopo avere di sè medesimi lasciata quella porzione, che è necessaria per secondar le campagne, tornano a metter foce nell' Oceano, che non può crescere nè mantenersi che di sè stesso. Dal quale innesto di nobiltà e di virtù che bei germogli non si videro a nascere di splendore per la famiglia Nani e di ornamento per la patria? Da questo in ogni tempo s' è preso chi reggesse i maestrati con integrità, chi vestisse le porpore con decoro, chi vegliasse alla sicurezza dello stato con fedeltà, chi con intrepidezza l' alterigia mortificasse de' barbari, e il suo petto ne opponesse per argine all' ardimento. Nella insigne sconfitta alle Curzolari diede al mondo Federigo un memorabile testimonio di quello, che possa il Veneto valore; Bernardo in faccia all' Ottomana potenza tutta contestò colla morte gloriosamente incontrata quant' osi la Veneta costanza; ed in affari difficilissimi e scabrosissimi dimostrò la mente di Agostino quanto vaglia la Veneta prudenza nel sostenere i diritti della pubblica maestà. Questo grand' uomo nell' arduo sentier della gloria s' inoltrò tanto, che solo quasi illustrò la famiglia, quanto tutti insieme i maggiori suoi, e lasciò, quasi come il cognome Nani,

ereditario nella casa il nome ornatissimo d' Agostino, quale voi, prestantissimo Senatore, portate con tanta laude, che voi tanto ad esso siete di splendore, quant' esso lo è a voi. E già non ornato solo delle virtù sue, ma del titolo ancora di Doge fregiato l' avreste ricevuto, se la fortuna invidiato non avesse alla repubblica un tanto bene. Ma se a quell' ottimo cittadino negò quest' onore, non ebbe ardimento con tutto ciò di nasconderne il merito; mentre facendolo di un voto solo inferiore a quello, che prescelto ell' aveva, confessò, che in lui non mancava nè benemerenza per esserne degno, nè consiglio per reggerlo, nè magnificenza per sostentarlo; ma che nol volle per timore che una mente così matura, ed all' umane vicende superiore il piè non fermasse alla sua cieca e volubile istabilità. Quest' oltraggio però della sorte, là dove il caso non si frammischia, ma la prudenza sol entra, fu compensato; mentre come nella casa Nani si trasmettevano come per retaggio le virtù degli avi a' nipoti, così quasi per diritto di successione à ella sempre avuto in Collegio un luogo onorevole a lei serbato, ed à di presente nella persona del Senatore amplissimo Filippo Nani, di cui

più

più bell' ornamento non avete potuto alla repubblica generare. Quindi non è da maravigliarsi se dopo tanto apparato, con cui la provvidenza si è presa la cura di prevenire la vostra nascita, riuscito siete voi, Senatore Eccellentissimo, ottimo per virtù, incomparabile per saviezza, in tutto ciò lodevole, che ad un membro principale della repubblica si conviene, quale nella mente sua la sapienza eterna, prima di farvi discender quaggiù nel mondo, vi disegnò. Sì al vivo in voi ritratte avete le perfezioni degli antenati vostri più celebri, che neppur essi saprebbero ben distinguere se voi ne siate l' originale, oppure da loro presa ne abbiate la imitazione: i genj illustri di que' grand' uomini avete sì bene in voi rinnovati, che lasciate difficile da giudicare, se da quelli traspiantati in voi siano, o tramandati ad essi gli abbiate voi. Ma questo stesso, che in apparenza vi fa credere lor somigliante, vi rende in sustanza superiore. Conciossiacosachè per acquistarvi questa uguaglianza vi è stato necessario non solamente in voi trasferire le doti stesse, e con quel grado di perfezione, che in essi rilussero, ma aumentarle d' assai per compensare il vantaggio, cui a ciò, ch' essi anno fatto, fa godere

il privilegio dell' antichità. Poichè la diſtanza del tempo non è come la diſtanza del luogo. Un oggetto quanto più s' accoſta al noſtr' occhio, tanto maggiore ci compariſce; e a proporzione che da noi s' allontana, di grado in grado va decreſcendo, finchè per rapporto a noi divenuto infinitamente picciolo ci ſi rende inviſibile. Per lo contrario più vicina ch' è all' età noſtra un' azion nobile, più ci ſembra minore; più che da' tempi noſtri diſgiunta la ravviſiamo, più ce la immaginiamo grande e ſtraordinaria. Malgrado però il pregiudizio, che porta ſeco l' età, avete ottenuto, che non da' maggiori ſi faccia concetto di voi, ma da voi cominciſi a giudicar de' maggiori e per quello che la repubblica vi à data occaſione di fare, e per quello che à fatto per privato ſuo genio la virtù voſtra. Appena ne' magiſtrati urbani, che decoroſamente eſercitaſte, prova faceſte della ſapienza voſtra nel provvedere, e della maturità nel giudicare, che degna di cure più alte fu tanta virtù riputata. Dalla ſperienza e dall' eſercizio più che dalla lezione de' filoſofi apparaſte le più fine maſſime di quella prudenza, che dà legge alle voſtre deliberazioni. Anzi pare che ſia nata con voi, non acquiſtata; in-

inseritavi dalla natura, non avventizia: mentre prima ancora che soglia esser atta la ragione ad intendere la prudenza, operavate prudentemente. Le virtù, che negli altri a poco a poco e con istento s' aumentano, in voi si trovarono somme fin dal principio; anzi può dirsi, che in voi non abbiano mai cominciato, perchè nel tempo, che sogliono negli altri cominciare, in voi già mature si son vedute. Nè si può dubitare, che la natura medesima di tutto ciò, che à lasciato agli altri uomini la sollecitudine di procurare a sè stessi, abbia voluto di propria mano adornare l'animo vostro, se di quel medesimo, che ad essa sola si è riserbata la cura di provvedere a tutti, à così largamente e distintamente voi provveduto. A' essa con sì nobile simmetrìa lavorato il vostro corpo, e formato sull' aria de' grandi eroi, che, se con occhi veder si potesse, tal sarebbe la maestà. La serenità, che per l' augusta fronte si stende, ben ci dimostra lo stato imperturbabile della vostra mente: la gravità, che il guardo vostro tien sostenuto, ben ci discopre la immersione dell' intelletto vostro ne' pensieri più profondi, e la occupazione della volontà ne' desiderj d' altro genere, che i nostri non sono. Ma

nel tempo ſteſſo vi ſi ſpande ſul volto una tintura sì amabile di dolcezza, che ſe, per eccitar in altrui degli amori mirabili di sè ſteſſa, prender corpo voleſſe la ſapienza, non altronde che dal ſembiante voſtro ne prenderebbe in preſtito i lineamenti. Con un corteggio così maraviglioſo di tutte queſte doti, che a formar la perſona d' un principe ſi richieggono, vi portaſte alla Generale Luogotenenza della Patria del Friuli. Queſta Pretura come per la condizione del ſito è una delle più geloſe, così per l' eſtenſione della provincia una delle più ampie, per la nobiltà degli abitanti una delle più onorevoli eſſendo, fu reſa dalla preſenza voſtra più decoroſa. Appena ſi ſeppe la voſtra elezione, che la fama portò gran coſe di voi; ed alla voſtra comparſa vinta la eſpettazione, fin d' allora comunemente ſi preſagì la felicità, che portar con voi dovevate, e gli augurj ſopra ogni ſperanza l' eſito poi comprovò. Nè voi potevate ſortir nazione, ſu cui poteſte eſercitare più facilmente l' amor voſtro, la voſtra manſuetudine, la voſtra beneficenza, virtù di cui tanto voi vi pregiate, e che alla natura voſtra ſon sì conformi; nè la nazione poteva ſortire un capo, che al placido e manſueto ſuo genio più

con-

convenisse. Nell' onore, che riceveva nella persona vostra, ebbe un argomento grandissimo della propensione distinta, con cui d' esser dal Principe riguardata si gloria; e nella ubbidienza, che a voi prestava, potè dare scambievolmente un indelebile testimonio della fedeltà, che à sempre al Principe professata, ed una sincera confessione della fortuna, che reputa, il vivere sotto un governo così saggio, così clemente, così provvido, così giusto. Più che co' rigori della giustizia coll' esempio vostro inimitabile si mantenne l' integrità de' costumi: e colla vostra soavità poteste ottenere, che a' vizj mettesse freno non tanto il timor della pena, quanto la paura d' incontrare il dispiacimento di sì buono ed amabile presidente. Che se talvolta vi fu data occasione di dover vendicar qualche torto, che si facesse alla giustizia od alla innocenza; pentir faceste gli scellerati non tanto pel fulmine, che su loro scagliaste, della condanna; quanto pel dolore d' esser, voi giudice, condannati. O virtù veramente divina, virtù sovrumana! Che cosa è mai rendersi in terra a Dio somigliante, se non è questa? Che fortuna fu mai quella di Udine? cui non tanto i pregi suoi proprj, che sono molti,

ren-

rendono rinomata, quanto la gloria del reggimento vostro felice, ed all' altre città degna d' invidia. Per la di lei quiete non avete a voi risparmiata sollecitudine; per trattarla con magnificenza, non avete guardato a dispendio; per rallegrarla con nuovo genere di delizie, avete l' uso delle ricchezze vostre sacrificato. Come Dio, dopo ch' ebbe prodotto nel mondo ciò, ch' era al mantenimento dell' uman genere necessario, aggiunse alla di lui felicità per ultimo compimento il diletto, adornando per sollievo degli occhi il cielo di stelle sì luminose, le campagne di fiori per lo colore sì varj, per la struttura sì deliziosi: così voi dopo che avevate già provveduto a tutto ciò, che al ben essere della città richiedevasi, inventaste nuove arti ancora per dilettarla, facendo, che in mezzo alle campagne comparissero palazzi alzati in su gli alberi, e di verzure corredati. Bella cosa era vedere in mezzo ad un numero sì fiorito della nobiltà la più scelta un pubblico Rappresentante, benchè per dignità di tanto superiore, farsi quasi un di loro, e non esser distinto da altro, che dalla avvenenza dell' aspetto, dalla gentilezza del tratto, e dall' ammirazione di ciascheduno, che in lui, come in

cosa

cosa nuova non più veduta riguardava. La grand' anima vostra sapeva con tal destrezza regolare il vostro volto, che poteva spargervi quand' era d' uopo un non so che di severo, ma senza che niente avesse d' austerità; rendere lo poteva ilare, ma conservandovi nel tempo stesso tanto della natìa gravità, che per quanto tentaste di farvi simile agli altri, vi restava sempre una cert' aria da grande, che da ogn' altro, di qualunque sfera e' si fosse, vi distingueva. Per risparmiarvi il dispiacere, che nell' udire gl' impareggiabili vostri pregi sentite, non fermerommi a descrivervi a parte a parte tutto ciò, che d' illustre potrebbesi di voi dire. Il perchè mi ristringerò solamente a confessarvi, che e nel reggimento di Brescia, e nel Generalato, che sostenuto con tanta lode avete di Terraferma, avete adempiute esattamente le parti di principe perfetto, e d' ottimo padre: avete non sol conservata, ma resa ancora più augusta la pubblica maestà; provveduto non solo, come si conveniva, ma amplificati di molto de' sudditi il comodo e la sicurezza. Può di voi protestarsi con verità, che avete tratte le massime del governare non da ciò, che l' interesse vostro, o il desiderio della vostra

gran-

grandezza potuto vi aveſſe mai ſuggerire, ma dall' amore de' ſuggetti, dalla ſollecitudine del ben pubblico; talchè noi medeſimi diſcernere non ſappiamo ſe ſia ſtato maggiore il godimento noſtro nell' ottenervi, o 'l diſpiacere nel perdervi ſia per eſſere. Tanta è ſtata la gravità voſtra, tanta la voſtra manſuetudine, che ſenza pregiudicare al riſpetto, che vi ſi deve, amabile vi ſiete reſo; in maniera che e nell' aſſumere la dignità potevate di voi medeſimo confeſſare, ciò che Plotina moglie di Trajano e reina nel ſalire il palazzo proteſtò: (a) *Tale quà entro, quale ancora bramo d' uſcirne:* e nel deporla ciò, che l' ottimo di lei marito, e Imperatore ſoleva ſpeſſo vantare, cioè di non aver mai fatto coſa, che ſe mai aveſſe avuto a deporre l' impero, foſſe per turbargli la tranquillità della vita. Ma già, Senatore Eccellentiſſimo, ſarebbe tempo, che vi contentaſte di quanto avete e per la patria e per l' onor voſtro operato: ſarebbe tempo oramai che cominciaſte a godere i frutti di quella felicità, che nella compiacenza di quello, c' avete fatto, pegli anni alla quiete dovuti la virtù

vo-

(a) Dion. Caſs. in vita Trajani.

voſtra vi à preparata. Avete già provveduta la Repubblica di chi faccia le voſtre veci, avendole dato l' eſimio Filippo Nani non men degno figliuolo d' un tanto padre, che voi felice per un tanto figlio. A' queſto ſapientiſſimo Senatore tanti ſperimenti dati già di sè ſteſſo ne' sì varj e replicati onori ad eſſo dalla patria conferiti, che dà ben a conoſcere, che la grand' anima voſtra ſia in lui propagata. Quanto allo ſplendor della caſa e' ſia per eſſere di momento, conghietturar lo potete anche dal palazzo magnifico, che à nobilitato con nuova e in Venezia non più veduta foggia d' appartamenti. Felice pe' maggiori, onde ſiete nato, felice per quel di grande, che avete fatto, felice per la numeroſa poſterità, che vi vedete creſcere ſotto gli occhi, che potete voi più ſperare, e a noi che reſta a deſiderare? ſe non che Dio grandiſſimo ed ottimo conſervi lungamente alla virtù ſoſtegno sì grande, alla repubblica sì decoroſo ornamento, ed a noi tutti un tanto amorevole protettore?

RA.

RAGIONAMENTI

MORALI.

RAGIONAMENTI SEI

Intorno alla Paſſione di Gesù Criſto ed alla neceſſità ed al modo d' imitarlo ne' ſuoi patimenti (*).

RAGIONAMENTO I. PROEMIALE

Dell' utilità del ritiro.

ECcoci finalmente ne' giorni di penitenza, ne' giorni della noſtra ſantificazione: giorni tanto da' giuſti ardentemente deſiderati, quanto a' ſeguaci del ſecolo con diſpiacer ſovraggiunti; giorni per noi fortunati, ſe ſaremo ſolleciti nel prevalercene, ma a ſuo tempo di funeſta ricordanza, ſe laſceremceli paſſare in vano. E' tempo oramai, che raccogliamo i penſieri noſtri, che ſono ſtati finora ſparſi ſovra gli oggetti, in cui poſto à 'l ſuo regno la nequizia,

D la

(*) Queſti Ragionamenti furono detti dall' Autore ne' primi ſei Venerdì della Quareſima a' Signori Convittori dell' Accademia de' Nobili di Venezia, mentr' egli quivi inſegnava le belle lettere.

la frode, la vanità. Siamo ſtati abbaſtanza fuor di noi ſteſſi; tempo è di richiamare la noſtra mente chi ſa quanto malconcia! chi ſa quanto diverſa dalla ſembianza, che il creatore le impreſſe di sè medeſimo! Ma quanto è mai difficile il rimetterla in ſuggezione dopo d' averla laſciata così traſcorrere ſenza freno! Dopo d' averla avvezzata alle luſinghe della libertà, quanto è mai malagevole, ch' ella torni a rinchiuderſi dentro di sè! E quand' anche ci venga fatto di diſtaccarla per forza da quegli obbietti, che ne' ſuoi lacci la tengono inviluppata, egli è quaſi neceſſario, che in quello ſpartimento rincreſcevole le gliene reſti appiccata qualche reliquia, che baſta a mantenerne in noi viva l' immagine, quando ancora gli oggetti non ſi preſentano a' noſtri ſenſi; che quando ancora gli abbiam laſciati, ce ne riſveglia il guſto, ed acceſo ce ne conſerva il deſiderio. Miſera condizione di chi troppo col ſecolo s' addimeſtica, s' e' ci fa dilettare del noſtro danno, ſe tanta pena ci coſta l' abbandonarlo, ſe dopo d' eſſerci ritirati da lui, col ſuo veleno ci ſeguita ovunque ſiamo! Queſto ſteſſo però far poſſiamo, che ci rieſca di qualche frutto, non tanto perchè, ſendo il male così ſenſibile, abbiam oc-

ca-

casione e di avvederci del valor del rimedio, e di adoperarlo con maggior sollecitudine; quanto perchè resterem più avveduti, e con più di fermezza determinati a guardarci dalle cagioni, che lo produssero. La sperienza toglierà questa volta l' ostacolo, che suol negli uomini ritrovare la voce e l' esempio di Gesù Cristo, quando c' insegna, che la strada incomoda sì, ma necessaria di mantenersi innocenti, ell' è il ritirarsi dal mondo, il mortificare i sensi, il non affissarsi nelle grandezze, ch' egli suol mettere in vista per farsi ammirare; il chiudere finalmente le orecchie alle promesse, che suol egli fare d' ingannevoli compiacenze per acquistarsi degli amatori.

Contuttochè sia stato da Dio congiunto il piacere coll' uso delle cose, perchè fosse un carattere della loro bontà, e perchè fosse agli uomini d' allettamento a servirsi di ciò, ch' era alla loro conservazion necessario; pure dopo il peccato del primo uomo, dee servire a contrassegnarci piuttosto le cose, da cui dobbiamo astenerci, per non essere noi di presente in istato di adoperarle moderatamente. Prima il diletto non lasciava negli animi attaccamento, se non quanto bastava, perchè l' uomo si ricordasse di servirsene, quand' era

d' uopo ; ora ci rende schiavi , ci tien legati alle cose sensibili con sì poca speranza di svilupparcene , che noi medesimi a stringere il laccio ci adoperiamo. Perocchè quel, ch' è peggio per noi , è l' amore , che in noi si desta ed infiamma verso quelle cose , che tanto dilettano ; e la speranza , che lusinga la volontà nostra già subornata e corrotta , di ritrovare in esse la nostra felicità. Per la qual cosa il dire che tutto quello che ci piace è a noi pericoloso , è un dire niente più di quello ch' è vero ; e il prescriverci che fa Gesù Cristo di far un intero rifiuto di tutto ciò che il mondo può darci , di vivere nel mondo , come se il mondo non fosse, egli è un imporci un obbligo niente meno che necessario. Questo, è vero , non si confà colle nostre inclinazioni ; ma per ottenere una cosa , che non può stare al paragone colla nostra beatitudine , quante volte ci sottomettiamo a sofferire o dolori acerbissimi o fatiche molestissime! quante volte sacrifichiamo per l' acquisto d' un bene , che non può renderci nè più perfetti nè più felici se non nella nostra immaginazion vaneggiante , le cose da noi più pregiate ed avute care ! L' eterna nostra felicità dev' essere l' unica nostra cura , dev' essere il so-

lo

lo fine de' nostri desiderj, la sola occupazione del nostro spirito. Per quella il Creatore ci à fatti, a quella dobiam tendere: per farne capaci di godere il sommo bene ci à Dio lavorati a sua somiglianza; nel sommo bene dobbiam collocare tutte le nostre compiacenze: per racquistarci il diritto, che avevamo perduto al retaggio del Cielo, il figliuolo di Dio di sè medesimo à fatto un pieno sacrifizio alla divina giustizia; per essere ammessi alla partecipazione d' un acquisto sì inestimabile dobbiam tutte impiegare le nostre sollecitudini. Persuasi che noi siamo di questo, e risoluti di voler ciò, senza cui saremmo eternamente infelici, dovrà egli a ragione rincrescerci il torre di mezzo tutti quegli ostacoli, che nel cammino ci si sogliono attraversare? Sarà egli prudente cosa il mettersi in una strada lubrica insidiosa intrigata, benchè sembri più dilettevole; e lasciare la più sicura, la più dritta, la più spedita, benchè sembri più faticosa? Certo che no. Ora Gesù Cristo l' eterna verità vi dice, che il vivere in mezzo del mondo, il vivere tra gli adoratori dei di lui falsi idoli è un porsi in istato di perdere il vero bene per abbracciare il falso, che ci sta tutto giorno dinanzi agli occhi,

e per farsi amare di tante lusinghe va provveduto. Ed in vero se il condannarci a vivere mai sempre tra insidiatori sarebbe lo stesso, che un condannarci alla morte, mentre la prudenza d' un solo contra l' astuzia d' una moltitudine non può difendersi lungo tempo; non è egli un mettere a manifesto pericolo la nostra salute il lasciarla esposta ed abbandonata agli assalti ed ai tradimenti di tanti nemici, quanti sono gli oggetti, che possono mettere in movimento le passioni nostre disordinate? Nell' udire tutto dì que' che parlano del piacere come del loro Dio, che in esso ripongono tutta la loro felicità; nel vedere ovunque ci raggiriamo que', che più san darsi bel tempo, invidiati applauditi desiderati, quegli all' incontro, che vivono temperantemente, disprezzati fuggiti proverbiati, potrem noi mantenerci saldi? potrem noi non lasciarci commuovere? Quando noi lo affermassimo, la sperienza smentirebbe ben presto la nostra lingua. Egli è naturale che ognuno si avvezzi ad apprezzar quelle cose, che vede da coloro tra cui vive apprezzarsi, reputi vantaggio suo l' imitare i costumi che vede dalla maggior parte riceversi con accoglienza d' amore e di applauso, e procuri di rendersi somigliante a coloro,

ro, di cui recasi a grand' onore il farsi compagno, e di cui tanto stima il giudizio, che a quelle cose medesime, a cui da principio non aveva allettamento, si avvezza per non essere ai loro motteggi soggetto. Benchè, per tirarci dal lor partito, necessario non è, che adoprino molto di forza i beni sensibili: ne portiamo in noi medesimi l' inclinazione; e quando noi pendiamo inverso una parte, un urto anche fievole basta per traboccarci. Basta che veggiamo le cose corporee, perchè le amiamo; basta che le assaggiamo, perchè ne siamo insaziabili: e se la natura ci à forniti d' un robusto temperamento, che regga ai disordini, e la fortuna ci somministra l' agio di sbizzarrire e di soddisfarci, ci facciamo incontanente un punto d' onore il non cedere a que', che an più nome nel regno degl' intemperanti. Quindi nasce, che a quello, che da principio per diletto abbracciavamo, per impegno di riputazione ci attenghiamo. Imperciocchè non à più bisogno il vizio di nascondersi per andarsene libero dal biasimo e dalla vergogna, la quale come all' umana alterezza è più d' ogni altro supplizio sensibile, così potrebbe più d' ogni altro freno ritardare l' impeto degli appetiti che lo favoreggiano.

no. Egli comparisce in pubblico con libertà protetto dalla moltitudine, e se qua'cheduno osa di riprenderlo, egli lo mette in ridicolo come selvatico semplice ed inesperto del mondo, in cui dee vivere un uomo di spirito, un uomo, che come non è nato nella condizione del volgo, così non à da lasciarsi dalle leggi medesime governare. Questi sono gl' insegnamenti, che il mondo va promulgando: per essere autorizzati dal costume di tutti i tempi, e dalla maggior parte degli uomini, si ascoltano con rispetto; e per essere alle corrotte nostre inclinazioni favorevoli, si ricevono con piacere e con avidità. S' ell' è così, che presagio dobbiamo fare di que', che vivono in mezzo del mondo, di que' che an vaghezza di vedere le pompe sue, nell' ascoltare curiosamente le lusinghe incantevoli, ch' egli ci fa? Eva, perchè troppo vagheggiò quel che Dio di gustare le avea vietato, innamoratasi della bellezza del pomo, lo colse lo divorò: e pur non era nello stato di corruzione, in cui noi nasciamo. Gli Ebrei, perchè si frammischiarono con gente di falsa religione, divennero anch' essi idolatri: e pure aveano tanti lumi per conoscere il vero Dio; tanti ritegni, quanti erano i benefizj da lui ri-

ricevuti, per non abbandonarlo. Che possiamo dir altro? se non che caderemo anche noi; e quella forza, che ci diede la spinta perchè cadessimo, rinvigorendo e reiterando sempre più gl' impulsi per tenerci a terra, difficilmente ci rileveremo. Ma se il commercio col mondo è così contagioso, per metterci in salvo dove avremo da ritirarci? Dovran tutti imitare lo spirito di quei grand' uomini, che ne' deserti si seppellirono, perchè niuna immagine profana entrar potesse pei sensi a perturbare la loro mente? Benchè questo il consiglio sia più sicuro, non è però necessario nè proprio per ciascheduno. La fuga non è la sola strada di assicurarci, possiam anche difenderci combattendo: ma come più grave è il rischio, così ci bisogna più di disciplina per acquistarci quell' accortezza e quel vigore di spirito, che in una tanta impresa dee sostenerci. Per imparare qual sia l' arte di riuscir tali, non abbiam maestro più discreto e sincero di Gesù Cristo. In sè ci à egli dato visibilmente l' esempio, su cui dobbiamo regolare la nostra vita per poter metterci in faccia del mondo con men di pericolo che si può. L' ufizio, per cui l'aveva il Padre mandato, lo obbligava ad introdursi in mezzo alla moltitudine,

a con-

a converſare con ogni genere di perſone, a meſchiarſi co' peccatori per aſſaltare i vizj nel lor proprio regno, e per abbatterli ov' erano più fiancheggiati, ov' aveano più di ſeguito. Ma prima di metterſi ad un cimento tant'arduo, ſi preparò, e deſtinò al ſilenzio e al ritiramento e ad un' intera dipendenza tutto quel tempo, ch' egli viſſe ſulla terra prima dei trent' anni; ed una ſola volta ſi laſciò vedere in pubblico, quando ſi trattenne in mezzo ai dottori nel tempio, e laſciò traſparere un raggio di quella ſapienza, ch' egli tenea rinchiuſa con un continuo miracolo dentro di sè medeſimo, per manifeſtarla quando a lui parve proprio. Non già ch' egli aveſſe biſogno di fortificarſi per reſiſtere alle tentazioni violente, che la viſta dei piaceri, delle grandezze, del faſto degli uomini poteſſe fargli; mentre nè l' intelletto poteva ingannarſi ne' ſuoi penſieri, nè la volontà deviare nelle ſue inclinazioni; ma per moſtrare a noi che in quell' età il gran mondo, la propria condotta ci è d' ordinario mortale; che non dobbiamo entrare tra gli uomini ſenza un lungo apparecchiamento; che come a' corpi de' fanciulli è neceſſaria una certa fermezza e durezza per ſoffrire l' aria e il movimento, così è neceſſaria una certa

for-

forza e robustezza anche all' anima per esser capace di resistere agli oggetti esteriori. Il ritiro e la suggezione son le due cose, da cui negli anni almeno della giovinezza non possiamo dispensarci senza evidente pericolo. In quest' età non à l' animo nostro quel discernimento, che converrebbe, per distinguere il vero dal falso, il bene dal male, spezialmente quando il divario non è molto sensibile. Tutti quei giudizj, che allor facciamo, li facciamo sul rapporto de' sensi, di cui chi non sa quanto poco dobbiam fidarci? Ed in vero quanti giudizj da noi formati nella nostra fanciullezza abbiamo a quest' ora già condannati! quanti di que', che al presente facciamo, in altra età più matura ed esperta condanneremo! Ora in una strada che in infiniti sentieri si parte, tutti salvo un solo pericolosi, chi mai guidar lascerebbesi da un che non vede? Da questa debolezza di discrezione addiviene che in quegli anni la volontà nostra è incostante, ad ogn' aura si piega ed aggira, ad ogni impressione cede, ad ogn' invito s' arrende. Quanto ardenti desiderj in noi sentiamo eccitarsi per oggetti, che altro alfine non sono che scipitezze! Ora in un cammino di scabrosissimi inciampi seminato chi lascerebbe portarsi sulle

le ſpalle d' uno , c' ad ogni picciolo intoppo vacillaſſe? o in un mar tempeſtoſo oſerebbe di riposarſi ſulla fede d' un nocchiero , che abbandonaſſe la nave ad ogni vento , laſciando condurſi ovunque eſſo lo volge ? Giacchè dunque da per noi ſteſſi atti non ſiamo a regolarci , è neceſſario che ci conduca un che vede più di noi ; è neceſſario che ci appoggiamo ad uno ch' è più fermo e coſtante di noi. Ma a queſta raſſegnazione non ci ſi potremmo accomodare , ſe l' allontanamento dal mondo e dagli oggetti ſenſibili non ci ajutaſſe. Se nel tempo che alcuno ci trae da una parte, molti dall' altra ci traeſſero con più di nerbo , non è egli certo che la forza de' ſecondi non ſolo diſtruggerebbe la forza del primo , ma ancora la ſupererebbe ; e noi ſaremmo obbligati a ſeguitare quel traimento che prevaleſſe? Che giova che per mezzo della prudenza di coloro , che ci dirigono , Dio ci chiami a sè, quando le creature con tante catene ce ne ritraggono ? Rifiuteremo noi un invito che ci piace, per accettarne un altro , che ci dà pena ? Noi cederemo un' efficace perſuaſione , che favoriſce le inclinazioni noſtre naturali , per abbracciare un conſiglio , a cui portiamo naſcendo della ripugnanza ? Ah! lo abbiam

pur

pur troppo in noi medesimi sperimentato, che quando abbiam cominciato a conoscere il mondo, anno avuto nell' anima nostra più d' efficacia le di lui vanità per tirarci a loro, che i buoni insegnamenti per distornarcene; e in mezzo al tumulto delle nostre passioni irritate e mosse dall' impressioni degli oggetti esteriori o non sentiamo i movimenti, che ispira la grazia ne' nostri cuori, o gli lasciamo inutili ed inefficaci, o lor facciam resistenza, e ci sforziam di reprimerli. Quanto sarebbe meglio, che avessimo aspettato a conversare col mondo fino a tanto che si fossero spuntati gli stimoli della concupiscenza; fino a tanto che ci fossimo assuefatti a ben intendere la voce della verità interiore, che alla mente ci parla; fino a tanto che rinforzata la ragione potesse senza lasciarsi abbagliare sostener lo splendore dell' esterne grandezze, potesse senza lasciarsi smuovere esporsi quando il bisogno lo chiede alle tentazioni, che il mondo da tutte le parti ci muove contro! Ma se per l' addietro siete stati poco accorti nel conoscere il benefizio, che vi à fatto la provvidenza, quando in questa salutare ritiratezza vi à posti, e perciò non avendone fatto quell' uso che conveniva, non ne avete riportato

quel

quel frutto che doveva aspettarsi ; ora almen cominciate ad avvedervene , ed a mettere in opera tutte le vostre forze , perchè non vi riesca infruttuosa un' occasione , che Dio vi porge di riuscir tali , quali egli vi vuole , quali a voi medesimi sovra ogn' altra cosa dee star a cuore di voler essere .

RA-

RAGIONAMENTO SECONDO

Della necessità e del modo d' imitar Gesù Cristo paziente.

COme io vi suppongo persuasi, che la ritiratezza, e il dilungamento dagli oggetti esteriori sia l' unico mezzo di porvi in istato di giudicar senza errore de' veri beni, e di addirizzare laddove an da tendere le vostre voglie senza che intertenute rimangano e distornate; così m' inoltro anche a credere, che avrete a quest' ora fatto già qualche sforzo per cancellar dalla mente quelle immagini, che le cose sensibili le an lasciate impresse di sè per carattere del dominio, che d' aver pretendono sopra di voi. Intantochè questi tenebrosi fantasmi ci si affacciano, quantunque cheti se ne stiano i sensi, non siamo nella disposizione, che ci apparecchia a ricevere con profitto gl' insegnamenti, che Gesù Cristo ci svela dalla sua croce. Benchè l' autorità di tanto Maestro debba farceli ascoltare con riverenza, e l' esempio, con cui nell'

nell' adempierli tutti perfettamente ci à egli prevenuti, debba muoverci ad abbracciarli con rassegnazione ed intrepidezza; nulla di meno quel divino quel puro lume dilperdendosi fra le tenebre delle false immaginazioni, non à forza o d' illustrarci col suo splendore, o di accenderci col suo fuoco, perchè non perdiamo di vista lo scopo ch' egli ci addita, perchè c' infiammiamo a seguir prontamente la traccia, ch' egli ne segna. Sgombrar dunque conviene dall' animo ogn' illusione, che finora lo à intenebrato, se vogliam prepararci all' importante lezione, che il Redentore ci fa, dove dice a tutti: *Io vi ò dato l' esempio, perchè facciate anche voi come ò fatto io*. Eccovi in due parole compresi i doveri d' un Cristiano. La imitazione di Gesù Cristo, che patisce, se vogliamo entrare con esso lui nella gloria, ci è inevitabile. Questa è la divisa, che an da portare gli eletti. In qualunque sembianza, che non si assomigli a Gesù Cristo penante, ci presentiamo dinanzi a Dio, ei non ci raffigura, non ci conosce. Com' è di grandissima conseguenza, che noi restiamo convinti di questa verità, così dobbiam farlo soggetto il più caro e più premuroso delle nostre considerazioni.

E

E prima di tutto quando il Redentore ci comanda, che ci rendiamo imitatori delle di lui sofferenze, perchè non ci spaventi quell' atroce ed orribile strazio, che del suo corpo si è fatto, non c' impone ei già l' obbligo di patir tutto quello, ch' egli patì. Nè l' amore, ch' egli ci porta, sofferrebbe, ch' ei ci aggravasse di tanto carico; nè la debolezza delle nostre forze potrebbe reggere a tante pene; nè la qualità del nostro temperamento, quand' anche fossimo capaci di portarle tutte, ce le renderebbe così sensibili, come a lui furono. Con un miracolo nel Redentore si unirono una somma gentilezza di complessione con un vigore maraviglioso. Il più snervato de' tormenti dovea farlo tramortire di spasimo, se la onnipotenza, che vi assisteva, non gli avesse tenuti gli spiriti risvegliati. Immaginatevi voi, se potete, quante volte avrebbe dovuto morire, quando da tutte le parti del corpo veniva all' anima riportato distintamente in un tempo vivissimo il senso d' ogni piaga. Sovra ogni credere furono a Gesù Cristo di dolore i tormenti, che gli squarciavano il corpo; ma più sensibili gli erano ancora le afflizioni di spirito, che aveano nell' anima stessa il lor nascimento. Tutti i peccati de-

gli uomini , la loro ingratitudine , la lor malizia , la corruzione del loro cuore , l' accecamento del loro ſpirito gli trafiggevano e gli laceravano l'anima ben più che le ſpine il di lui capo, ben più che i flagelli le di lui membra. E com' egli ſentìa tutto queſto a proporzione che conoſceva la grandezza dell' oltraggio , che ſi faceva alla ſantità di Dio, a proporzione che amava la ſantità di Dio; così non eſſendo noi capaci nè d' una conoſcenza così perfetta , nè d' un amor così intenſo, non ſiam capaci neppure di reſtarne cotanto ſenſibilmente accorati. Ma ſe non eſige il Redentore da noi quel ch' egli ſolo poteva fare, vorrà almeno che ce gli appreſſiamo più che ſi può. E ſe ce lo chiedeſſe , avrebbe l' uomo ragione di lamentarſi ? Vi par egli che ci ſi ſarebbe poca grazia nel cangiarſi in una pena, che finalmente à da finire con queſta vita caduca, una pena , che doveva durare per tutta l' eternità ? Anche a coſto di tutto quel di male, che ci poteſſe affliggere, non ſarebbe da comperarſi una felicità, che non à miſura, che non à fine? E vi terreſte poco obbligati all' amore di Gesù Criſto, quando col ſuo ſofferire aveſſe meritato ſol queſto, che col voſtro ſangue colla voſtra morte poteſte

teſte

teste soddisfare alla divina giustizia, ristabilirvi nell' amicizia di Dio, al che prima non potendo aspirare l' umana natura colle sole sue forze, sarebbe stata eternamente l' oggetto della di lui avversione, del di lui sdegno? Pure benchè fosse questo sì ragionevole, pur il buon nostro Redentore non lo pretende da noi. Egli à tenuto per sè quel calice, che potea troppo amareggiarci, e ci porge quello, che à sol tanto d' amarezza, quanto basta per risanarci dalla infezione, che nascendo con noi portiamo. Peccatori, come siamo, non à potuto dispensarci dalla penitenza, senza offendere l' ordine immutabile della divina giustizia, la qual esige, che sian puniti i colpevoli: nati come siamo col contagio della concupiscenza non poteva esentarci affatto dal patire senza lasciarci in pericolo, che questa piaga si esacerbasse, e dilatandosi il suo veleno spandesse per tutta l' anima. Ogni uomo, che non metta il suo ultimo fine in sè medesimo, che non s' immagini di dover amar sè stesso più che Dio, che preferisca la volontà di Dio alla sua, dovrebb' essere animato dal zelo della di lui giustizia ad esercitare contra sè medesimo un rigor necessario, e punirsi da sè con un supplizio, che per essere volontario

lo mette in istato di esser capace, che Dio gli usi misericordia; e non aspettare che la divina giustizia da sè medesima se ne vendichi nel tempo che se noi non provvediamo, si è riserbata di averci sotto il terribile poter suo senz' ascoltare chi s' interponga per noi. E non è ella una sfacciatezza abominevole, ch' essendo il piacere una ricompensa, che Dio per l' ordine della natura si è obbligato di darci qualunque volta i corpi, che ne circondano, producono nel nostro de' movimenti utili alla sua conservazione, ci abusiamo della immutabilità de' voleri di Dio per farci ricompensare nel tempo che meritiamo come peccatori d' essere castigati, e talvolta ancora nel tempo che commettiamo dei delitti contro di Dio? Dall' altra parte non è egli giusto ch' essendo il dolore una pena, che per l' ordine stesso della natura Dio ci fa sentire allor che i corpi, che ne circondano, producono nel nostro de' movimenti contrarj alla sua conservazione, per essere peccatori, obblighiamo Dio in conseguenza della sua volontà a trattarci come meritiamo d' esserlo, coll' andare spontaneamente incontro a quelle cose, che possono affliggerci? Ma una virtù così eroica quanto poco è da noi conosciuta!

Per-

Perchè la divina misericordia, se in nostra libertà lasciava l' eleggerci i patimenti, ci vedeva in pericolo di non determinarci mai a cercarli, di non appressarvici mai, s' essi medesimi non ci venissero incontro; ella stessa si è presa la cura di presentarceli anche quando noi non moviamo un passo per andarne in traccia. Il perchè se non abbiamo coraggio di andar ad incontrare le occasioni di patire, non rigettiamo almen quelle, che la divina provvidenza ci offerisce; rassegniamoci almeno a quelle, che mossa dal desiderio, che à la divina bontà della salvezza nostra, ci manda. Questo è il più gran benefizio, che Dio suol fare a coloro, ch' egli ama più: egli conserva la santità de' suoi eletti per mezzo delle sofferenze; ed i favori, che sopra di loro fa discendere per allettarli ed incoraggirli, contempera con delle umiliazioni e disavventure, non tanto per tenere in esercizio la loro virtù, quanto perchè le felicità non gl' innamorino troppo di sè, perchè troppo non tengano occupata la loro mente, e dalle cose celesti perciò la distornino. I soli favori senza le umiliazioni li perderebbono; bisogna che sian questi bilanciati dal peso delle avversità. A' Dio offervato quest' ordine a riguardo

della Vergine medesima, benchè la eminenza della di lei virtù non avesse bisogno di tal contrappeso, perchè volea renderla il modello della sua condotta ordinaria verso i predestinati. Non era stata una picciola esaltazione per la Vergine la visita de' Magi, le predizioni onorevoli di Simeone ed Anna. Perciò poco dopo la divina volontà la fe ritirarsi in Egitto, la fe nascondersi tra un popolo sconosciuto per menarne una vita oscura, una vita piena d' incomodi e di disagi. Le stesse grazie spirituali, che pur son dirette alla nostra santificazione, le ispirazioni le illustrazioni interiori posson esserci pericolose, se qualche affiizione di spirito di quando in quando lor non è contrapposta. *Ne multitudo revelationum extollat me, datus est mihi Angelus Satanæ, qui me colaphizet*, confessava S. Paolo di sè medesimo. Perchè le rivelazioni, in cui gli erano stati discoperti i misteri più alti quando fu elevato in ispirito fino al terzo cielo, non lo facessero insuperbire, nè perdere di vista la sua fiacchezza, il suo niente, Dio permetteva, che la concupiscenza gli facesse talvolta sentire i suoi stimoli, e gli ricordasse che in tanta esaltazione non lasciava per tutto ciò d' esser uomo. Ora se quelle

cose

cose medesime, che di loro natura dirittamente ci portano a Dio, quando senz' alcuna mescolanza di tentazioni, che pure di lor natura tendono ad allontanarci da Dio, ci si porgono, per noi non sono senza pericolo; quale speranza potrebbe aversi della salute nostra, se Dio ci lasciasse godere delle felicità di questa terra senz' alcuna mistura di mali, che qualche volta ci risveglino dal profondo letargo, in cui quelle terrebbonci addormentati? Intantochè in esse noi siamo immersi, sarà egli facile, che ci alziamo a Dio? intantochè esse tutti in sè tengono i pensieri nostri rivolti, tutti gli affetti nostri occupati, potrem noi ricordarci di Dio? potrem noi amar Dio, com' egli ce l' ordina, sopra ogni cosa? Ah! pur troppo si sperimenta, che ne' tempi, in cui più d' ogn' altro è concessa da un uso poco cristiano al piacere la libertà, ànnosi altri desiderj che di pensare alle cose di spirito, all' eterna salute, agli esercizj di divozione, al culto di Dio. Un cuore, quand' è già tutto ingombrato d' affetti terreni, ammettere più non può affetti divini e sovrannaturali: nè possiamo nel tempo stesso ubbidire a due leggi tra lor contrarie; una, che ci comanda di amare le creature, e l' altra,

che ci comanda di odiarle. Poichè dunque le felicità ci mettono in uno ſtato, che voi ben vedere quanto ſia perniziofo, non ſarà egli da temerſi come il più terribile de' caſtighi, ſe Dio troppo liberalmente ce le donaſſe? non ſarà egli il più deſiderabile de' benefizj, che la divina miſericordia poſſa farci, il laſciarcele parcamente aſſaggiare, il darci occaſione di ſofferire, di mortificarci, per eſtinguere nell' amarezza de' patimenti quel ſapor dolce, che l' averle qualche volta guſtate in noi laſcia? Con tutto ciò riuſcirebbe a noi queſto tropp' aſpro, quando le ſofferenze di Gesù Criſto non ce lo aveſſero mitigato. Ma dopochè ci à ſpianata egli la ſtrada, vergognoſa ſarebbe la noſtra delicatezza, ſe ricuſaſſimo di calcarla; dopo ch' egli à ſpuntate le ſpine col laſciarſele prima conficcar nel ſuo capo, ſe ci ritiraſſimo dal prenderle in mano. Per animarci a patire non baſta gettar gli occhi ſopra del Redentore? non baſta il conoſcere, che ſoffriam poco in paragone di Gesù Criſto? che ſoffriamo infinitamente meno di quello che meritano le noſtre colpe? Se quando egli pendea dalla croce lacero, com'era, trafitto inſanguinato, aveſſe potuto dirci: Quell' uomo de' dolori, che mi vedete, lo ſono per

voi;

voi; per voi ſon così sfigurato, per voi languiſco ſotto il peſo di queſte piaghe una ſull' altra affollate, una coll' altra così confuſe, che ſembrano tutte inſieme una ſola piaga: i voſtri piaceri, le voſtre albagie ſono ſtate le ſpine, che mi anno il capo trafitto, che mi anno ſquarciate le membra, che mi anno inchiodato ſu queſta croce. Io, che ſolo poteva reſtituir al padre quell' onore, che voi peccando gli avete tolto, ò ſofferti queſti tormenti, che dovevate ſoffrir voi, ſe loro aveſte potuto dare un valor infinito. Perchè ſia più compiuto il benefizio, vi diſpenſo dalla penitenza, che far dovreſte: laſcio che godiate a coſto delle mie pene de' beni di queſta vita, de' quali la troppo ingorda avidezza voſtra à me ridotto ad una morte sì diſpietata, sì vergognoſa. Se non foſſe ſtato ripugnante, che Gesù Criſto così parlaſſe, e ci aveſſe così parlato; contuttochè ci aveſſe egli ſteſſo eſentati dall' offerircegli per compagni ne' ſuoi tormenti, potevamo aver cuore di abbandonarlo? potevamo noi non vergognarci di cercare i noſtri comodi nel vederlo sì maltrattato, di deſiderare la noſtra lode nel vederlo così ſchernito, di attendere alla noſtra grandezza nel vederlo sì umiliato? Ma ben diverſo è il linguaggio, con cui ci favella.

C' in-

C' intima ch' egli è venuto a soffrire, ma con noi; ch' egli à fatto penitenza per santificare la nostra, non per dispensarci dal farne; che quei soli, che lo seguiranno alla morte, esser potranno a parte della vita, che ci à meritata colla sua morte. A chi vuol risuscitare con lui fa sapere, ch' ei deve rinunziare alla propria vita; comanda che prenda sulle spalle la sua croce, e che lo segua. E qual sarà la risposta, ch' egli deve aspettare da noi? Sì, ci rassegniamo, amabile Redentore, alla legge, che c' imponete. Conosciamo, ch' è meglio infinitamente il divenir noi conformi alla vostra immagine, che l' essere privi di questo gran vantaggio, se ci esentaste dal sofferire. Formateci sopra di voi, crocifiggeteci con voi, e fate che la vostra croce, che sembra una follìa e una debolezza agli occhi degli uomini, sia tutta la nostra forza, tutta la nostra sapienza, tutta la nostra gioja. Crocifiggete la nostra carne colle sue passioni, co' suoi desiderj disordinati; compite l' opera, che voi avete cominciata; continuate a soffrire nelle vostre membra; compite nella nostra carne il sacrifizio, che avete cominciato in Abele, che avete continuato ne' patriarchi e ne' profeti, e che non finirete che colla morte dell' ultimo membro del vostro corpo,

che

che sarà l' ultimo santo, che voi darete alla vostra Chiesa. E perchè per la fiacchezza della nostra natura non languiamo sotto il peso delle sofferenze, sosteneteci colla forza del vostro braccio, rappresentateci vivamente la grandezza delle nostre speranze, diffondete la vostra carità ne' nostri cuori, e raddolcite colla dilettazione della vostra grazia l' amarezze, che noi troviamo nella penitenza.

RA-

RAGIONAMENTO TERZO

Alcune rifleſſioni ſopra la Paſſione di Criſto in generale.

POichè la imitazione di Gesù Criſto, che patiſce, è a tutti gli uomini neceſſaria e per ſoddisfare alla divina giuſtizia colle noſtre ſofferenze dal figliuolo di Dio ſantificate, e per indebolire la inclinazion noſtra a' beni caduchi, la qual nata con noi ſempre più va creſcendo e vigore acquiſtando dalla dimeſtichezza, che abbiamo colle coſe ſenſibili, e dall' uſo, che far di loro dobbiamo per conſervarci; non tanto la riconoſcenza, a cui ci obbliga un benefizio sì ineſtimabile, quanto l' intereſſe noſtro medeſimo debbe invogliarci di ben intendere quanto per noi ſi può la perfezione di quel divino eſemplare. Ma di quello, che à ſofferto il Redentore, noi non poſſiamo farci alcuna idea, che ce lo rappreſenti al naturale. Sappiamo la ſtoria di quanto eſteriormente ſul di lui corpo s' è fatto; ma con quanto di acerbità lo ſtrazio delle di

lui

lui membra si comunicasse all' anima, ci è incomprensibile. Dai dolori, che gli uomini possono affliggere, conghietturar non possiamo quali fossero quelli dell' uomo Dio. Imperciocchè come egli era dalla provvidenza voluto per la passione, e perciò lavorato il di lui corpo per solo fin di patire; benchè apparisse somigliante agli altri uomini, essere doveano altramente e congegnati i di lui organi, e gli umori contemperati, per essere a tal effetto più disposto di noi, che dal Creatore eravamo stati prima fabbricati con altra intenzione che di essere tormentati. Se noi eravamo capaci di dolore, lo eravamo sol tanto, quanto era d' uopo a renderci più cauti e più desti nel guardarci da quelle cose, che potessero offenderci. All' incontro come Gesù Cristo era fatto perchè non solo non fuggisse l' incontro di ciò, che potea danneggiarlo, ma perchè fosse obbligato a tirare sovra di sè tutt' i mali di questa vita; doveva per conseguenza tanta essere la finezza de' di lui sensi, tanta la vigilanza ed attenzione del di lui animo ad ogni leggero tremito degli spiriti, che quanto o la grossezza del corpo, o lo svagamento della mente a noi rende insensibile, in lui doveva eccitare una sensazione vivissima e di-

diſtintiſſima . Contuttociò quando de' patimenti di Gesù Criſto giudicaſſimo da quel ſolo , che agli occhi noſtri appariſce ; ſono ſtati sì atroci sì innumerabili , che a ragione S. Paolo aſſeriſce , eſſere ſtata la paſſione quell' opera , nella quale più che in ogn' altra la divina onnipotenza s' adoperò . Ci contenteremo queſta volta di farne in generale una breve rifleſſione ſopra due coſe , che poſſono indurci ad immaginare almeno in confuſo i dolori e i tormenti di Gesù Criſto : una è l' infiammatiſſimo deſiderio , che avea Gesù Criſto di patire ; la ſeconda l' odio arrabbiatiſſimo , che avevano contro di Gesù Criſto coloro , al furore de' quali egli avea dato tutto il potere ſopra di sè .

Dio ama sè medeſimo invincibilmente , e tanto queſt' amore è da quell' eſſere ſupremo inſeparabile , che non può laſciare d' amarſi , ſe prima non laſcia d' eſſere quel ſommo bene ch' egli è . Tutte le creature , che anno intelletto , fatte ſono partecipi di queſt' iſtinto ; ed a proporzione che all' origine più ſe ne appreſſano , con più di veemenza ſentonſi tratte ad amare quella prima cagione , quell' unico oggetto dell' univerſale felicità degli ſpiriti . Quindi naſce , che Dio dee volere

lere efficacemente tutto quello, che devesi alla sua gloria; e questa divina volontà dee rapire dietro di sè la volontà delle creature, secondo che l' amano. Il perchè Gesù Cristo non solo come Dio, ma ancora come uomo, per essere in lui congiunta colla divinità più che potevasi intimamente l' umanità, non potea non avere un infiammatissimo desiderio di adoperarsi per l' onore di Dio, qualunque fosse il modo, che le leggi eterne della sua sapienza gli avessero consigliato. L' uomo peccando avea ricusato di dare a Dio quel testimonio di dipendenza, che gli doveva, rassegnandosi alle leggi, che avevagli imposte il suo medesimo creatore. Abbominevole sfacciatezza! insofferibile ingratitudine! Gesù Cristo, che per la grandezza del suo carattere lo poteva, à preso sopra di sè il carico di render a Dio quell' onore, che la nostra arroganza avea negato di rendergli; e si è contentato di sottoporsi a quella vendetta, che dovea farsi di noi, ch' eravamo i colpevoli, se la limitazione del nostro essere avesse potuto col nostro supplizio ricompensare adequatamente l' oltraggio alla divina maestà da noi fatto. Ora accettato ch' egli ebbe tant' ufizio, che solo da un Dio poteva essere degnamen-

mente ſostenuto , con quanta fedeltà doveva egli eſercitarlo! Vedendoſi poſto in mezzo a tanti ſpettatori, che ſtavano intenti in lui ſolo, quanti erano Angeli in cielo, quanta era la moltitudine a noi innumerabile, ma da lui diſtintamente raffigurata, di tutti gli uomini, ch' erano ſtati, e che avevano nel giro di tutti i ſecoli dopo da naſcere, con quanto impegno dovea mai metterſi a sì grand' opera! La eſaltazione, ch' indi gli aveva da riſultare, non già da lontano immaginata al barlume della ſperanza, ma veduta preſente con quegli occhi medeſimi, con cui penetra negli abiſſi dell' avvenire, quanto conveniva, che gl' iſpiraſſe d' ardore, d' intrepidezza! Ma non è già queſto ciò, che più l' infiammava, ciò che davagli più di ſtimolo. Più che gli Angeli, più che gli uomini lo eccitava la funeſta immagine di tutta la ſerie delle noſtre colpe, che in tutto l' orror loro dinanzi alla mente, ſenza che di viſta mai le perdeſſe, ſe gli affacciavano. Quei piaceri, che le noſtre paſſioni a noi dipingono con colori così leggiadri, rappreſentano con una ſembianza cotanto amabile, quanto difformi apparivano all' animo del Redentore, che li mirava al lume della verità, nel lor aſpetto naturale!

Quel

Quel Dio, dell' amore del quale noi sentiamo sì poco d' allettamento, quel Dio, a cui tante volte preferiamo una nostra soddisfazione, quel Dio, che abbandoniamo non solo senza ribrezzo, ma ancora con ardimento e con avidità per un bene, ch' è indegno de' nostri desiderj, quanto a Gesù Cristo, che lo vedeva con occhio più rischiarato, compariva degno d' essere amato! E con qual animo poteva egli tollerare di vederlo così poco dalla maggior parte degli uomini onorato, con tanto per lo contrario di libertà vilipeso? Basta rimirarlo nell' orto a svenire, ed a sciogliersi in un sudore di sangue, per avere una testimonianza visibile, che ci assicuri, quanto fu violento lo spasimo, che lo assalì nel pensare a' peccati degli uomini tutti insieme vivamente nella di lui immaginazione dipinti, tra i quali chi sa quanti de' nostri si ritrovavano sparsi? Que' medesimi, che ci facciam lecito di commettere per essere riputati spiritosi e vivaci, que' medesimi, che a noi sì leggeri appariscono, chi sa quanta parte facevano dell' afflizione del Redentore? Intanto dunque ch' egli consideravasi posto in mezzo a tanti profanatori del divin culto, vedendo che in sè solo era fondata la speranza di

ristabilirlo; vedendo, ch' egli solo col suo patire poteva intieramente ricompensar tutti i torti, che all' onor divino si facevano, chi potrebbe immaginarsi l' impeto, da cui, sciolto ogni freno, a' tormenti si lasciò trasportare? Si ricoperse di tutte le nostre iniquità, perchè tutte sovra di lui lasciasse il Padre cadere le sue vendette, sovra di lui, che ne poteva reggere al peso terribile: *Languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit: & nos putavimus eum quasi leprosum & percussum a Deo.* E nel guardarsi intorno, considerando come sua quella sembianza spaventevole, degno si riputava di tutti que' supplizj, ch' erano a tanta malizia proporzionati: e come la volontà per essere a perfezione all' intelletto subordinata, seguìa prontamente colla risoluzion sua tutto quello, che la ragione additavale; così dal zelo della divina giustizia era animato a punire in sè con tutto il rigore le reità, che aveva sopra di sè ricevute. Non fu per lui di poco tormento l' aspettar tanto a compiere questa impresa; e la impazienza, con cui egli sospirava quel tempo, ben si dimostrò nella generosità colla quale andò davanti a quelli, che volean prenderlo, e loro diedesi in mano. Questo fu un argomento evi-

vidente e visibile, ch' egli andava volontariamente alla morte, che persona a lui non rapiva la vita, e che non era che la sua carità quella, che al furore de' suoi nemici lo abbandonava : *Oblatus est quia ipse voluit*. Ma il silenzio, ch' egli osservò in mezzo a tante ignominiose accuse, che se gli davano, non ne fu una pruova men invincibile. Egli non parlava se non per testificare la verità, quand' era necessario ; con tanto di ritenutezza si dava a conoscere per innocente, che si manifestava sol quanto bastava perchè la perversità de' calunniatori, e la ingiustizia de' giudici non avesse con che ricoprirsi: per altro egli adoperò tutta la cautela per essere sconosciuto, per lasciare a' suoi carnefici più di libertà nel tormentarlo: *Si cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*.

Benchè non aveva bisogno di così ricercata disposizione perchè non gli mancassero tormentatori. L' odio implacabile, che contro di lui furiosi commoveva i Giudei, senza ch' egli ad essi offerto si fosse, l' avrebbe ritrovato ; con tutto ch' egli si fosse difeso, l' avrebbe condannato. Il furor de' Giudei era incapace d' essere soddisfatto se non colla morte di Gesù Cristo. Soffrir non po-

tevano, ch' egli vivesse, perchè la sua vita era un continuo rimprovero de' loro vizj. Fintantochè quei, che condannano i nostri costumi, non anno seguito, ci contentiamo di vendicarcene col disprezzarli: ma se li veggiamo troppo ascendere in credito, acquistarsi dell' approvazione, e coll' autorità de' miracoli sostenere la verità delle massime a quelle, in cui la passion nostra ci à impegnati, contrarie; allora il disprezzo cangiasi in un livor maligno, in una rabbia dispietata, la quale acquietarsi non può se non coll' ultima distruzione di quel, che si teme. Tal era lo stato de' Farisei: odiavano a morte il figliuolo di Dio; e quest' odio, per ricoprire con qualche pretesto il suo veleno, e per potere con men di ritegno soddisfarsi, si figurava i più gran vizj nelle più grandi virtù; s' immaginava, che Gesù Cristo era nimico della legge di Mosè; che voleva abolirla; ch' era un bestemmiatore; che si faceva Dio, e ch' egli era perciò più perniciosо a' Giudei d' un sedizioso, d' un omicida. Il perchè da un falso zelo di religione rinforzata e protetta la collera, che gl' invasava, con qual empito dovea lanciarsi addosso del Redentore? con quale avidità dovea correre ad immergersi nel di lui sangue,
del

del quale già da tanto tempo ardeva di sete? *Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens & rugiens*: per mezzo del Profeta se n' esprime Gesù Cristo medesimo: a guisa di leoni, cui stuzzica rabbiosa fame, se gli avventarono contro fremendo, l' addentarono, e a brano a brano le carni strappandogli non se gli distaccarono d' addosso fintantochè non lo videro annichilato. Nè questa truppa era composta solo d' uomini trasportati da furore e da odio, ma v' era per entro confusa una infinità di Demonj, che la facevano operare. Per questo Gesù Cristo chiama la possanza, ch' essi ebbero sopra di sè, la possanza delle tenebre. E questi Demonj stessi erano posseduti da una rabbia e da un furore più grande infinitamente di quello, che anno contro gli uomini in universale. Contuttochè essi non lo conoscessero per Dio, sapean nondimeno, ch' egli avea del potere sopra di loro, ed aveano più d' una volta sperimentato, che a tutti gli assalti loro mantenevasi inespugnabile. Perciò quando s' avvidero di poter qualche cosa sopra di lui, con un furore incomprensibile a maltrattarlo si spinsero, per vendicare tutti in un tempo gli affronti, che da esso aveano tollerati, e la vergogna, che ne avean

riportato, quando tante volte in vano s' accinsero ad espugnarlo; e per riparare alla rovina, che temevano soprastare al lor regno sul fondamento delle perdite innumerabili, che avevano fin allora già fatte. Or qual presagio infelice dobbiamo fare del Redentore, se ad innondarlo sta per cadergli sopra con tanta furia un torrente sì vasto, sì impetuoso? Ahi ch' io tutto inorridisco in pensar all' atroce spettacolo, che ci s' appresta!

RA-

RAGIONAMENTO QUARTO

Confiderazione di alcuni Mifterj della Paffione.

IL Redentore è già nelle forze de' fuoi nimici: l' ordine delle cofe già fi confonde; le potenze delle tenebre an prefo pofto ful tribunale della verità; l' ingiuftizia, la frode, l' odio, l' invidia, il furore fiedono giudici della innocenza; non fi afcoltano accufatori, non s'ammettono teftimonj, che dalla menzogna e malignità non fieno raccomandati. Se avea la natura da fconcertarfi nella morte dell' autor fuo, quefto con più ragione era il tempo che fi fcoteffe la terra, fi fconvolgeffero gli elementi, le leggi fi perturbaffero dell' univerfo. Quegli, a cui tutto è foggetto, fchiavo è fatto de' fuoi fervi: quegli, che con autorità da fovrano à prefcritte le leggi a tutte le cofe, dee foggiacere alle leggi ingiufte, che i fuoi nemici gl' impongono: quegli, che folo à per natura il diritto di giudicar della vita e della morte degli uomini, dee fottometterfi al-

la ſentenza de' miniſtri della ingiuſtizia, preſſo i quali tanto è più rea la virtù, quanto à meno di macchia, quanto appariſce più luminoſa. Sì ſtrana perturbazione ſi ſoffre dalla natura con tanto d' indifferenza? non ſi ſcompon ella? non ſi riſente? non ſi commuove per rendere almen viſibile tanto ſconcerto a que', che non veggono di là de' ſenſi? No: Gesù Criſto, che volea laſciare a' ſuoi perſecutori tutta la libertà ſovra di sè, tenne lontano tutto quello, che al loro furore poteva mettere qualche freno. Non volle collo ſpavento proccurarſi quella difeſa, che l' innocenza la integrità non baſtava a preſtargli; nè quel riſpetto ed oſſequio conciliarſi, che i prodigj fino allora operati non potevano acquiſtar al ſuo nome. Amabile Redentore! voi dunque, che per la ſalute degli uomini sì vi moſtrate impegnato, or che in pericolo sì manifeſto riguardate la voſtra, vi curate sì poco colle forze, che avete in mano, d' áſſicurarla? Voi dunque, che tanto geloſo vi ſiete fatto conoſcere dell' onore del padre voſtro celeſte ora adoperando la lingua per metterlo in luce, ora chiamando in ſoccorſo i miracoli per ſoſtenerlo, ora che il voſtro medeſimo è in punto d' eſſere sì vilipeſo e ſchernito, di riparo

sì

sì ſprovveduto all' ingiurie, agl' inſulti l' abbandonate? Opponete è vero la voſtra innocenza per iſchermo alla tempeſta, che vi ſta ſopra per ſubbiſſarvi; ma queſta non è lo ſcudo, che vaglia contro i maligni, contro gli avidi del ſangue e della vita: altr' arma ci vuole che vi difenda. Dite è vero qualche parola per far ragione alla verità dalle impoſture oltraggiata: ma che pro, ſe quindi prendono gli empj occaſione di riputarvi ſacrilego? Il confeſſare quel, che voi ſiete, è in voi giudicata empietà da punirſi colla morte. V' è tra quelli uno, è vero, che non avendo come gli altri l' animo avvelenato, conoſce la voſtra integrità, prende la protezione della voſtra cauſa, e ſi maneggia per trarvi ſalvo dalla innondazione, in cui vi guarda travolto; ma che vale, ſe poi vi abbandonerà quando gli ſi farà ſoſpettare, che ſia la voſtra liberazione a' ſuoi vantaggi contraria? Queſto ſerve a rendere l' ingiuſtizia di lui meno ſcuſabile, ma non già più ſicura la voſtra vita. Alla fine lo ſteſſo è per voi che non vogliano riconoſcervi per invidia, o che riconoſciuto vi laſcino in abbandono per debolezza. Ahi! che parlo? Queſta protezione, che à preſa Pilato del Redentore, fu ad eſſo più dell' odio de'

Giu-

Giudei furibondi perniziosa. Questi sol domandavano la di lui morte ; e Pilato per serbargli quella vita , che dovea poscia alla propria fortuna ed ambizion sagrificare , lo espose a que' tormenti e a quegli strazj , che furono più crudeli e spietati della morte medesima. A quante pene , a quanti scherni l' avrebbe sottratto , se si arrendeva alla prima al furore del popolo , che lo volea condannato ! se si fosse mostrato men parziale di quella giustizia , che dovea poi tradire ; se non avesse aperto il cuore a quella compassione , che poi dovea discacciare! Senza scorrere ad uno ad uno i tormenti , a' quali la crudele pietà di questo governatore sottopose il figliuolo di Dio , per vederli tutti insieme raccolti , basta il mirarlo nello stato , in cui lo presenta egli al popolo. Ecco l' uomo ! ecco quale è tratto fuori dalle mani de' carnefici quegli , in cui chi lo diè lor in mano protestò di non ritrovare colpa alcuna ! Ecco l' innocente , che sovra sè stesso à lasciato piovere quelle pene , che avevano da cader solamente su i peccatori , se avessero ad esse potuto dare un valor infinito! Ecco l' immagine della deformità , che nell' anima imprimono i sensi non mortificati , gli affetti entro i confini della ragione non ri-

ritenuti! Oh Dio! che ſtrano ſpettacolo! Dove ſi è mai veduta figura più compaſſionevole, più moſtruoſa, più contraffatta? Una corona di ſpine gli trafigge le tempie; gocciola il ſangue giù pe' capelli tutti d'eſſo rappreſi, e ſtriſcia giù per la faccia tutta fracaſſata; ammaccate ſono le guance; gli occhi incavernati: quà pende ſquarciata la pelle; là ignude laſcia le oſſa ſtrappata a brani la carne. Una canna à in mano per iſcettro; una veſte di porpora logora gli ricopre le membra impiagate: ſchiacciati i nervi, slogate le oſſa, eſauſto il ſangue, non può ſoſtenere il capo, non può reggerſi in piedi. Si sforza d'ergere gli occhi al cielo in guiſa che ſembra chieder ſoccorſo; indi li chiude in guiſa d'uno, a cui s'appreſſi la morte: ora immobile ſi rimane qual chi è privo di ſenſo e di vita; ora ſi ſcuote con un ſoſpiro, qual chi da forte oppreſſione di cuore ſi ſente ſtretto. Profeti, che annunziaſte Gesù Criſto alle nazioni, giuſti dell'antica legge, che l'aſpettaſte con tanto di deſiderio, era egli queſto, che voi tanto di veder bramavate? E' queſto il liberatore promeſſo da tanto tempo alla terra? E' queſto quel gran profeta, che dovea dare a tutte le figure la realità, a tutte le promeſſe l'adempimento? E'

egli

egli questo colui, che doveva essere l' oggetto del vostro culto, l' onore della vostra stirpe, la gloria di Gerusalemme, la confusione della sinagoga? Lo raffigurate voi in questo stato? Celesti spiriti, che tante volte scendeste a rendere i vostri omaggi al figliuolo di Dio, questi, che quì vedete sì sfigurato, è egli quello stesso, a cui serviste quando si ritirò nel deserto; di cui cantaste il trionfo, quando vinse lo spirito tentatore; a cui faceste corteggio, quando in cima al Taborre lasciò scorrere sovra il suo corpo un raggio della sua gloria? Sì ch' egli è desso: anche in uno stato sì miserabile e vergognoso manifesta ch' egli è più che uomo: anche per entro una sembianza sì contraffatta in esso non lascia di comparire quella divinità, che altre volte obbligò que' medesimi, che l' ann' ora sì dileggiato ed afflitto, ad accoglierlo in Gerosolima da trionfante. L' acerbità de' dolori, che soffre, la prodigiosa rassegnazione, con cui li soffre, sono caratteri infallibili d' una perfezione, che di là dal finito estende i suoi limiti. Una tempesta di tanti dolori, che s' è scagliata a furia sovra tutte le di lui membra, doveva affogarlo, se una forza onnipotente non l' avesse sostenuto. Nel tempo che tanto

to imperversa il furore di chi lo strazia; nel tempo che tanto insolentisce la baldanza di chi lo dileggia, nòn perturbarsi, tacere, negare al suo dolore lo sfogo d' un lamento, è una costanza che d' un infinito intervallo oltrepassa la naturale. Un Dio dunque, che in sè rinchiude la felicità di tutti gli spiriti, è così divenuto il più misero di tutti gli uomini? Un Dio, che solo per la sovranità, che possiede sovra tutte le cose, esige e merita amore e venerazione, è così ridotto ad esser l' oggetto de' vilipendj d' una turba del pari sfacciata che vile? Si veste d' un abito da insensato quegli, la cui sapienza non à limiti? Si mette per disprezzo una canna in quelle mani, che possono rovesciare in un colpo, come lo fabbricarono, l' universo? D' una corona di spine si circonda per insulto quella fronte, innanzi alla quale trema l' Inferno per lo spavento, ed il Cielo per riverenza si prostra? Quel viso, che fa sovra le stelle la gioja de' beati, è così fatto l' orrore di chi lo mira? Così son guasti que' divini lineamenti, che rendevano il figliuolo dell' eterno Padre il più leggiadro e maestoso de' figliuoli degli uomini? Tanto an potuto fare sovra di Gesù Cristo i di lui persecutori infuriati: ma
non

non è men orribile , quantunque noi di presente non abbiam occhi per vederla , la deformità , colla quale ci deturpano l' anima ; non sono men crudeli le piaghe , quantunque sentir di presente non ci si facciano , colle quali ci guastano l' anima stessa gli appetiti senza legge compiaciuti . Quegli affetti , che noi sentiamo nel rimirare la faccia di Cristo sì contraffatta , sent' egli molto più vivi nel ravvisare una dell' opere delle sue mani le più leggiadre dalla infezione de' vizj contaminata . Se distornati gli occhi da quegli oggetti , che li pascono d' illusioni , al lume , che ci accende la grazia , li rivolgeremo ; come nel volto del Redentore appena discerniamo vestigio di quel Dio ch' egli è ; così nella nostr' anima , occupata che sia da' desiderj terreni , appena vi scorgeremo un' orma di quella immagine , che di sè stesso il Creatore le impresse , quando la fece . Egli l' à fatta a sè somigliante nella spiritualità , ch' esclude dalla di lei natura quant' avvi di materiale ; nella libertà , che la rende arbitra de' suoi voleri ; nella immortalità finalmente , che stende la di lei durata al di là di tutti i secoli . Ma se la veggiamo quale noi l' abbiam fatta , la troveremo tutta carnale , schiava del corpo , morta nelle

fun-

funzioni, alle quali era destinata. Nata per essere solo di Dio riempiuta, lascia occupare tutti i pensieri suoi dalle creature: provveduta di desiderj, che dovrebbono alzarla al sommo bene, seppellire si lascia ne' terreni piaceri, che la inviluppano, ed alla terra la legano: destinata al grande onore d' esercitarsi ne' servigj di Dio come gli angeli, alla fortuna invidiabile d' esser a parte della felicità, che per natura ei possiede, si abbassa a servire al vizio; disonora la sua dignità sottomettendosi per un indegno diletto a quelle cose, che sono tanto al suo grado inferiori. Ahi che difforme figura! oggetto a Dio di disprezzo e d' indignazione, quanto la bellezza di quella, che è cancellata, lo era di compiacenza e d' amore. Possiam noi mirarla senza confonderci per la vergogna, senza piagnere sulla nostra disgrazia, senza muoverci ad odiare chi ci à tanto sfigurati, senza in noi sentire un insaziabile desiderio di cancellare quest' impronti d' infamia, e di racquistare la prima forma?

RAGIONAMENTO QUINTO

Confiderazione d' altri Mifterj.

COntuttochè fi vedeffe dal popolo ridotto a tale l' uom de' dolori Gesù Crifto, che doveafi già difperar della vita; non pertanto così com' era lacero, infanguinato, già mezzo morto, dopo avere ftancate le braccia de' fruftatori, che flagellato l' avevano, faziar non potè l' implacabile di lui rabbia. In quello fcheletro tutto coperto di piaghe l' una coll' altra confufe ritrovava ancora la malignità de' Giudei che odiare, i loro intereffi di che temere, che bramare l' infaziabile loro fete del di lui fangue. Si crocifigga, gridavano, fi crocifigga quefto beftemmiatore, che fi vanta per figliuolo di Dio; quefto fediziofo, che mette in perturbazione la noftra pace; quefto delirante, che vuol effere riconofciuto per noftro Re. Noi non abbiamo altro Re che Cefare; è ribelle di Cefare chi non vuole la morte d' un che fi ufurpa i di lui titoli, che fedizioni introduce nel di lui regno. Sciagura-

ra-

rati, ora che la paſſione v' ottenebra ed avvelena condannate d' impoſtore uno, che per natura non può mentire; trattate da pazzo colui, ch' è il Dio da' voſtri Profeti adorato; per godere l' inſidioſa tranquillità, nella quale i voſtri vizj vi tengono addormentati, ricuſate d' aprir gli occhi alla luce. Ma gli aprirete un giorno malgrado le voſtre ripugnanze, quando vi ſcoterà dal ſonno la voce formidabile di quello ſteſſo, di cui ſiete ora ſordi alle parole, ciechi alle illuſtrazioni, increduli all' infinite teſtimonianze, che di sè rende. Sarete coſtretti un tempo, quando veſtito di terrore e di maeſtà compariravvi dinanzi, a ſperimentar vendicatore de' voſtri vizj colui, che ora non volete ſeguire come voſtra guida, non volete accettar per voſtro legislatore. La prima volta è venuto in figura di padre per darvi il perdono de' voſtri falli; verrà la ſeconda in figura di giudice per condannar l' oſtinazione de' voſtri cuori. Sentirete allora quanto ſia ſpaventoſa quella potenza, che di preſente deridete; quanto di là del finito ella eſtenda i ſuoi limiti, non trovando luogo in tutta la immenſità, nel quale non ve l' abbiate da veder ſopra: e con voi lo ſentiranno coloro, che imitando il voſtro linguaggio colle loro ope-

razioni, protestano di non avere altro Re che le loro passioni, di non volere altra legge che la legge della carne, di non seguire altra guida che i loro appetiti, e la loro concupiscenza. L'onore, che di presente ricusate di rendere alla di lui misericordia col vostro ravvedimento, non potrete esimervi di rendere allora alla di lui giustizia colle vostre pene, co' vostri fremiti.

Si sagrifica all' ostinate richieste del popolo e de' sommi sacerdoti l'innocente Gesù, se gli mette una croce sovra le spalle tutte impiagate, e con addosso quello strumento del suo supplizio tra gl' improperj, le derisioni, gl' insulti si strascina in cima al Calvario. Ahi qual, afflittissimo Redentore, fu lo spasimo, che sentiste in quel penoso viaggio! Se un rigore il più temperato dell'aria, che leggermente vellicasse le vostre piaghe, dovea farvi tramortir di dolore, quanto insoffribile intensità di tormento cagionar vi dovevano quelle scosse violente, che le piaghe non ancora rammarginate ad una ad una vi riaprivano! Di qual confusione vi sentiste ricoprire nell' uscir in figura di malfattore da Gerusalemme, nella quale eravate prima entrato colla pompa da trionfante, acclamato Re d' *Israello*? nel vedervi fatto spettacolo

di

di derisione a que' medesimi, che poco innanzi veduto v' avevano sì glorioso? Dovunque vi rivolgiate, non vedete che un popolo insultatore, che vi dileggia, che rivolge in imprecazioni le lodi, che vi avea date quando vedeva le grand' opere della vostra mano, quando ammirava la podestà sulla natura esercitata dall' autorevole vostra voce. Fra quelle turbe contro di voi congiurate v' abbattete coll' occhio, è vero, in un popolo di donne e d' uomini, che piangono l' acerbo vostro caso, che prendono parte nella vostra morte: ma questo non è 'l conforto, che voi desiderate; questo non è sollievo, che alleggerisca le vostre pene. La conversione de' loro cuori, il rischiaramento de' loro spiriti è 'l solo mezzo, che può, non che temperar l' amarezza delle vostre afflizioni, renderle a voi dolci ed amabili, l' oggetto della vostra compiacenza, la sorgente della vostra gloria. No che non potete gradire le nostre lagrime, quando non sieno da una sincera compunzion di cuore santificate; non sofferite per essere voi compatito, ma perchè noi ne restiamo giustificati. Non volete che vi riconosciamo solo per un uomo innocente, che è strascinato alla morte dall' implacabile crudeltà de'

maligni ; ma volete che v' amiamo come un Dio, che lasciasi uccidere per espiare la malizia degli uomini. Non vi contentate che detestiamo l' ingiustizia di chi vi condanna, la baldanza di chi vi schernisce, la fierezza di chi vi lacera ; ma c' imponete che odiamo quegli spiriti di vanità, pe' quali vi siete voi tanto umiliato, quelle soddisfazioni disordinate de' sensi, per le quali voi vi siete lasciato sì ricoprire di piaghe.

Appena fu tratto sovra il Calvario il Redentore, che lo spogliarono, ed il riposo, che diedero alla di lui languidezza, fu conficcarlo sovra la croce. Quando e' si vide inalberato sovra quello stendardo d' infamia, e dando un' occhiata intorno di sè, si mirò da canto l' ingiuriosa compagnia di due ladri, tra' quali fu posto come capo de' malviventi ; a' piedi la madre e 'l discepolo prediletto, che svenivano per l' angoscia ; in faccia il popolo trionfante, che amaramente lo motteggiava, non potè trattenersi dall' esclamare all' eterno Padre lamentandosi perchè l' avesse a tal segno abbandonato: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Padre celeste, e dove siete, che il vostro braccio s' allontana da me? Quando Isacco già stava per essere sacrificato, voi mandaste

daste un Angelo ad arrestare il braccio d' Abramo, che lasciava sovra del figlio cadere il colpo di morte. Quando era in punto Daniello d' essere divorato da' leoni affamati, spediste pur un altr' Angelo a chiuder loro la bocca. Quando doveva Mosè restar nell' acque del Nilo sommerso, vi serviste della figliuola del Re d' Egitto per salvargli la vita. Ed ora che l' unigenito vostro figlio per aver cercata la vostra gloria è in tanta abbiezione e tormento, l' abbandonate? Ora è 'l tempo di confermare quello che ò detto del vostro regno, di dichiararmi vostro figlio col farmi discendere da questa croce, giacchè questa è la testimonianza, che chiedono, per avermi tale da riconoscere: *Si filius Dei es, descende de cruce*. Ma il padre già non v' ascolta, desolato Gesù. Altri che voi non è, che dovess' essere dal padre vostro medesimo abbandonato. Non avrebbe servito niente che Isacco fosse stato immolato sulla montagna; che Daniello fosse morto nelle fosse; che Mosè si fosse affogato nel Nilo. Non avrebbono salvato alcuno colla lor morte, e 'l genere umano non sarebbe stato per questo meno infelice. Ma voi, dovendo esser il salvatore di tutto il mondo, dovete morire. Ritorni Isacco presso suo pa-

padre; Daniello riprenda il suo ministero; entri Mosè nella corte di Faraone: ma per voi, Redentore amorosissimo, è la morte inevitabile: è inevitabile che avendo noi Dio pe' nostri peccati abbandonato, egli abbandoni voi stesso.

Spirò dunque Gesù Cristo, ed insieme colla di lui vita perdè la terra il suo tesoro, l' ornamento suo, la sua luce. E' morto il nostro Dio, il nostro Salvatore, il nostro Padre; e l' eredità che à lasciata a' suoi figliuoli, la dottrina che à lasciata a' suoi discepoli, è la sua croce. Non l' à lasciata perchè noi l' adoriamo, ma perchè facciamo qualche cosa di simile a quello, che à fatto per noi quel Dio, che su vi veggiamo attaccato. Non riguardiamo la croce del malvagio ladrone; ella potrebbe farci disperare: non riguardiamo quella del buono; ella potrebbe farci sperar troppo: ma riguardiamo quella di Gesù Cristo, che c' ispirerà tutto in un tempo un santo terrore, ed un' umile confidenza; che ci dirà che temiamo perchè un innocente è stato sì rigorosamente trattato dal suo stesso padre; e ci dirà di sperare perch' egli non à scelte queste ignominie, questi tormenti, questa morte che per operare la nostra salute. Non dobbiam avere per oggetto de' nostri

sguar-

ſguardi e de' noſtri peccati che queſta croce e queſta morte del noſtro Dio. Queſto è un ſupplicio non d' un peccatore, ma d' un giuſto, che ſoddisfà al padre ſuo per le noſtre colpe; queſto è un pagamento non de' delitti ſuoi, ma de' noſtri; queſto è un eſempio non ſolamente di qualche particolare virtù, ma di tutte inſieme. Qual umiltà non vi diſcopriamo noi? egli ſoffre ogni ſorta d' ignominia e d' oltraggio. Qual pazienza? egli à ſtancati col ſuo ſoffrire i più crudeli carnefici. Quale ubbidienza? egli à ubbidito fino alla morte. Qual raſſegnazione? egli à meſſo tutto il ſuo ſpirito nelle mani del padre. Qual carità e dolcezza? egli à perdonato a' ſuoi nimici, ed à pregato il padre per eſſi. Ecco ciò, che ci laſcia Gesù Criſto crocifiſſo; Gesù Criſto autore conſumatore e modello di tutte le virtù; Gesù Criſto, che in riconoſcenza ſol ci dimanda che l' imitiamo. Quando fu elevato in cima al Calvario ſulla croce, ov' egli era affiſſo, padri e figli, ſervi e padroni, giovani e vecchi da tutte l' eſtremità di quella terra vi concorſero. Qual ignominia vederſi eſpoſto alle beſtemmie, all' imprecazioni d' un popolo sì affollato! Ma a' giorni noſtri ch' è divenuto l' oggetto della venerazione

 di

di tutto 'l mondo , accorriamo a quel funesto spettacolo , ma venerabile. Qual gioja e consolazione non avrà egli , se fedeli alla grazia , che ci à meritata colla sua morte, imiteremo la sua pazienza , la sua ubbidienza , la sua carità , la sua rassegnazione , la sua dolcezza e tant' altre virtù , ch' ei ci à rese necessarie per l' esempio , che ce n' à dato ; facili pel soccorso , di che ci à provveduti , e vantaggiose per la gloria , che ne debb' essere la ricompensa!

RA-

RAGIONAMENTO SESTO

La necessità d' imitar Gesù Cristo penante confermata coll' esempio di Maria Vergine.

SE per essere somiglianti a Gesù Cristo nella sua gloria, dobbiamo rassomigliarlo prima nelle sue pene; se chi vuole accompagnarlo nell' esaltazione, dee farsi prima compagno della sua croce; la Vergine di lui madre, come ne à dell' onore lassù nel ciel partecipato sovra d' ogn' altro, così conveniva che in terra sovra d' ogn' altro ne fosse partecipe de' dolori. Colei, che aver doveva sovra le stelle la sede a lato del trono di Gesù Cristo, non potè ricusare sovra il Calvario di mettersi a fianco del tribunale d' infamia, sul quale fu d' uopo ch' egli fosse esaltato. Non aveva da essere il di lei culto separato dal culto dell' uomo Dio; non avevano gli uomini da ricordarsi del loro liberatore, non avevano da mostrarsi grati a chi gli à di nuovo al retaggio della salute abilitati, senza pensare nel tempo medesimo a Maria Vergine, senza divide-

re

re i loro ringraziamenti con quella, che l' onor ebbe d' accoglierlo nel ſuo ſeno, che dandolo in luce à dato il cominciamento al grande ammirabile benefizio della redenzione. Del pari il martirio di Gesù Criſto diſgiungerſi non doveva dal martirio di Maria Vergine; non dovevano gli uomini ſovvenirſi del Redentore che ſpira, ſenza inſieme rappreſentarſi la madre, che ſviene per la ſua morte; non dovevano compatire lo ſtrazio, che del corpo del figlio i ſuoi nimici anno fatto, ſenza compatire in un tempo lo ſtrazio, che il dolore de' tormenti di lui fe' dell' anima della madre. Ella è così: Maria Vergine fu ſovra tutte le creature eſaltata, e perciò ſovra tutte à patito. Com' è ſtata la prima dopo Gesù Criſto ad eſſere nella mente di Dio conceputa, così la prima è ſtata dopo Gesù Criſto a calcare la ſtrada delle afflizioni, ch' egli à co' ſuoi paſſi ſantificata, ed in cui à col ſuo ſangue ſegnati tutti i veſtigj, ne' quali i di lui ſeguaci dovevano porr' il piede. Come è ſtata ſimile al ſuo divino figliuolo e nella innocenza, in cui nacque, e nella integrità, nella quale ſi è mantenuta; così lo imitò nell' acerbità delle pene, che tutto inondarono il di lei ſpirito. Dopo avere in qualche parte

te

te la perfezion del modello considerata, può non poco giovarci il vedere l' esatta corrispondenza di sì compiuto ritratto. Dovrà non poco dar di vigore alla nostra fiacchezza, non poco scemare la ripugnanza, che abbiamo a seguir per la via delle sofferenze il divin nostro capo, il porci sotto gli occhi l' intrepidezza e costanza di chi gli è stata sì fedelmente compagna.

Contuttochè le pene interiori della madre di Dio non abbiano quell' apparenza d' orrore, che portano in fronte gli esterni tormenti del di lei figlio; non lo sono per questo men crudeli e men vive. Gli affanni, che non anno dal corpo il principio, ma nascono nello spirito, e dentro lo spirito si rattengono, non son già men acuti, quantunque sieno al di fuori meno sensibili. Tanto è l' impeto loro più violento, quanto più brevi sono i confini, che lo ristringono. Se quelle esalazioni, che s' accendono tra le nuvole, si dilatano in folgori, allumano solamente; ma se si stringono in fulmini, inceneriscono: i raggi del Sole, che per l' aria dispersi solo riscaldano, se passando per un cristallo in breve spazio si serrano, anche abbruciano. Nella stessa maniera i dolori, che non s' estendono sovra de' sensi, ma si

adu-

adunano solo nell' animo, sono più penetranti: luogo non avendo da scatenarsi fuori di lui, si ripiegano sovra sè stessi a guisa de' flutti, che portati dal vento ad urtare ne' lidi, risospinti da questi, ricadono con furore sovra i marosi vicini; lottano l' uno coll' altro, e dal contrasto medesimo acquistano nuova forza; come que' venti, che venendo ad affrontarsi, quando respingere non si possono, ritorcendosi intorno di sè medesimi, si cangiano in turbine, che furioso schianta persin le torri da' fondamenti. Se tale è la tempesta, che percuote e sconvolge lo spirito quando solo patisce, senza che il corpo abbia parte nelle angosce di lui; quanto atroce sarà mai stata la violenza del dolore, che vi trafisse, Vergine inconsolabile, quando vedeste pendere dalla croce così com' era insanguinato e tutto piaghe il figliuolo comune vostro e di Dio! Non fu men bisogno d' un miracolo perch' egli potesse fra tante pene tanto in vita mantenersi che arrivasse a consumar sulla croce il suo sagrifizio, che per fare che voi senza morire di spasimo sofferire poteste d' esserne spettatrice. *Cui comparabo te? cui assimilabo te, filia Ierusalem? cui exæquabo te, virgo filia Sion?* Qual paragone potrem mai trovare, che vi con-

ven-

venga? a chi potremo rassomigliarvi in uno stato sì lagrimevole collocata? Quel di più fiero, che sofferirono i martiri o stirati sovra gli eculei, o sepolti tra le fiamme, o trucidati dalle spade, o sbranati dalle fiere, non à che fare coll' intension del dolore, che a voi penetra l' anima da parte a parte; non à che fare coll' espansione dell' amarezza, che sovra di voi rovesciata v' allaga tutto lo spirito. Quand' anche non vi fosse nella qualità delle pene disuguaglianza, quelli avevano almeno con che consolarsi, avevano con che temperarne l' acerbità. Il vedere il loro capo Gesù Cristo, che gli stava animando sulle porte del cielo, che lor facevasi incontro per abbracciarli, che gli aspettava a goder per sempre della sua faccia gloriosa, spandeva sul loro cuore tanto di gioja, che l' anima stando in essa occupata, era quasi dal corpo disciolta, e perciò sentiva assai deboli le impressioni benchè gagliarde, che le venivano tramandate da' sensi. Ma voi non solo non avete chi vi conforti, ma quegli stesso, che a loro serviva di consolazione, è quegli stesso la vostra pena. Quel sembiante, che di dolcezza adornato e di maestà negli stessi tormenti rendeva loro felici, ricoperto di tristezza, d' ignominia,
con-

contraffatto, lacero, insanguinato accuora voi, voi rende tribolata sovra ogni donna. Quella voce amabile, che a sè quelli chiamando gl' incoraggiva a compiere con franchezza e giocondità lo spinoso viaggio del martirio, rigettando voi da sè, vi disanima, e tutta al dolore in abbandono vi lascia: *Mulier, ecce filius tuus*. Come il Padre non riconosce più Gesù Cristo per suo figliuolo; così Gesù Cristo non riconosce voi più per madre: come abbandona lui ne' suoi più fieri tormenti chi solo poteva ajutarlo; così abbandona egli voi nelle vostre afflizioni, egli, che solo potrìa confortarvi. Dolorosa somiglianza! Patì come il Redentore senz' alcuna mescolanza di consolazione, e patì quel medesimo in qualche modo, che il Redentore patì. Sofferse anch' ella quegli sfinimenti, che lasciarono il Redentor quasi morto a vista della deformità del peccato, che la Vergine ancora ben conosceva. Sospirò anch' ella sulla miseria degli uomini, nella quale vedevagli inviluppati; sulle tenebre, tra le quali vedevagli avvolti; sulla corruzione, dalla quale vedevali senza pensiero di risanarsi contaminati. Discerneva l' enormità dell' oltraggio, che a Dio si faceva nella persona di Gesù Cristo sì dileggiato ed afflit-

flitto ; prevedeva quanti dovevano non curarsi della salute , che ad un prezzo sì inestimabile si ricomprava ; quanti aveano da fare un ingiurioso rifiuto di quell' amicizia di Dio , nella qual per rimettergli spargeva il Redentor tutto il sangue , e non isdegnava di soggiacere ad una morte sì violenta , sì vergognosa . Discernea tutto questo , e ne tramortiva d' angoscia. Ma quì non già si fermò l' afflizion della Vergine . Questo era un dolore , che in lei discendeva in conseguenza del lume , ond' era illustrato il di lei spirito ; in conseguenza della santità , che l' aveva avvezzata a non poter senza orrore immaginarsi la più leggera di quelle colpe , che , per esserci familiari , noi riguardiam di buon occhio. L' attinenza poi , ch' ell' aveva coll' uomo Dio , cui vedeva sì tormentato , le raddoppiava la pena. Non solo considerava quegl' insulti e tormenti come una violazione della persona d' un Dio , ciò che aspramente l' affliggeva ; ma li sentiva in sè stessa ripercossi dal corpo del suo figliuolo sul di lei cuore. Stava ella col corpo appiè della croce , ma l' anima di lei trafitta con Gesù Cristo vi stava sopra : sentiva ad una ad una le spine , che a lui s' internavano nelle tempia ; sentiva ad una ad

una

una le percoſſe, che gli fecero con violenza paſſare i chiodi per entro i piedi e le mani; ſentiva a ritirarſi tutti i nervi, a ſmuoverſi tutte l' oſſa, quando il legno, dal qual egli pendeva, s' inalberò. Che ſpettacolo compaſſionevole! vedere il figlio e la madre, che languiſcono tramortiti, l' uno per eſſerſi il ſangue fuor per le piaghe trasfuſo; l' altra per eſſerſele dall' angoſcia tutto nel cuor rinſerrato. Riguarda la madre il ſuo figlio, e ſi duole di non poter ſalvargli la vita colla ſua morte; riguarda il figlio la madre, e s' affligge più pel dolore di lei, che pel ſuo. Comincia al figlio a rincreſcere la ſua morte perchè vede in quanta deſolazione laſcia la madre; odia la madre la vita perchè le impediſce il ſeguitar il figlio, che ſeco ne porta il ſuo cuore. Tutti e due ſpaſimano del pari, e l' uno è l' oggetto dell' afflizione dell' altro. Vergine addolorata, che nella paſſione del Redentore avete avuta sì buona parte, e in voi avete confermata la neceſſità della legge, che il Redentore ci à impoſta, di ſeguitarlo per la ſtrada delle ſofferenze, ſe vogliam pervenire alla ſalute, alla qual egli ci à dato l' adito, deh diſponete il noſtro cuore a ſottometterci a queſta legge, da cui
non

non siete stata neppur voi dispensata, quantunque non siate nata come noi colpevole, non siate stata vivendo come noi peccatrice. Fate, che noi pure sentiamo una parte di quelle pene, da cui foste voi tutta inondata nel vedere il vostro figlio e nostro Dio crocifisso; imprimete nel nostro cuore le di lui piaghe, che furono sì trapiantate nel vostro; perchè sempre con noi portandole abbiamo in ogni tempo da ricordarci del benefizio, ch' egli ci à fatto; abbiamo sempre presente quant' anno ad esso costato le nostre colpe, ed abbiamo in ogni occasione un potente rimedio contro l' inclinazione al piacere, e contro l' abborrimento alla mortificazione ed alla penitenza.

ALTRI DUE RAGIONAMENTI SACRI.

RAGIONAMENTO PRIMO

Intorno alla ragione, che aveva la provvidenza di ordinar la passione del Figliuol di Dio.

GRande e veneranda è la dignità del mistero, di cui la religion nostra in questi dì rinnovellaci la rimembranza: ragionevole e degno di laude è l' istituto de' fedeli di usare quest' onesta gratitudine all' amore di Gesù Cristo nel ravvivare nel loro cuor la memoria del benefizio, ch' egli ci fece: salutare ed opportuno è il consiglio di santa Chiesa di proporre di quando in quando alla nostra mente quell' esemplar visibile di virtù, che dà forza alla debolezza del nostro spirito, dà regola al disordine delle nostre inclinazioni, mette freno alla temerità degli affetti nostri violenti ed impetuosi. Il pri-

primo richiede una sommessione di spirito profondissima, perchè non ci sia, come lo era alla cecità de' Gentili, oggetto di derisione, o come alla perversità degli Ebrei, materia di scandalo: esige il secondo un sentimento del cuore ardentissimo, perchè persuasi già di quanto al liberator nostro siam debitori, c' infiammiamo a corrispondere quanto per noi si può senza limitazione ad un benefizio, di cui Dio solo può giustamente ponderar il valore, di cui l' infinito solo interamente può misurar l' estensione: suppone il terzo una rassegnazione di mente e di volontà perfettissima, perchè diritti che abbiamo gli occhi a quel modello di santità così bene in ciel meditato, ed in terra all' aspetto nostro così fedelmente rappresentato, sovra di lui lavoriamo i nostri costumi, riformiamo la corruzion della carne, e spogliatici dell' uomo vecchio ci trasfiguriamo in Gesù Cristo, per quanto in questa vita il comporta la tenacità del material corpo nostro, viviamo in Gesù Cristo, viviamo a Gesù Cristo, facciamo a Dio di noi stessi, senza niente per noi serbarci, quel sacrifizio, che Gesù Cristo prevenendoci coll' esempio con tanta solennità di sè medesimo à fatto. Ma quanto ah

H 2 quan-

quanto di raro addiviene, che noi, se non vogliamo lusingar noi medesimi con una interessata credulità, riconosciamo nel nostro spirito disposizioni così cristiane non meno che necessarie! Quanto pochi, se una folle connivenza dall' amor proprio lor consigliata non li fa travedere, nello esaminar gli effetti poco conformi, che in sè medesimi sperimentano, quanto pochi possono a sè far fede di aver portata con loro in questi giorni l' intenzione di un fine così sovrannaturale, che solo può esser loro di vantaggio, solo a Gesù Cristo di compiacenza e di gloria! Più volte avremo udita la passione del figliuolo di Dio; più volte avrem anche pianto: ci avrà resi la sofferenza dell' innocente, la crudeltà de' tormentatori più volte attoniti; ed il commovimento poi fermato si sarà quì. Ma non è questo ciò, che Gesù Cristo aspettava da noi dopo uno sforzo dell' onnipotenza sua cotanto straordinario. Questa è una compassione profana, non una compunzion salutare; è un risentimento della natura, che non regge all' orrore d' uno spettacolo così terribile, non una commozione del cuore, che si scuote per ispavento degli effetti funesti, che son prodotti dall' amore de' beni sensibili, dalla soddisfazione

non

non impedita delle passioni nostre, de' nostri sensi. Miriamo quella rappresentazione spaventevole, ma con una mente così poco dalle cose umane elevata; che non penetra quanto gran maneggio della provvidenza vi sia dentro racchiuso; ascoltiamo quella serie lagrimevole d' avvenimenti, ma con un cuore così sepolto nelle cose terrene, che nulla si sente muovere dal fin sublime, per cui le leggi eterne gli anno disposti, e il Verbo umanato perdotti a fine. Perchè della passione del Redentore far possiate un concetto, che non sia ingiurioso alla sapienza d' un Dio; perchè dalla passione del Redentore ricavar possiate un frutto, che non sia indegno delle sofferenze e della morte d'un Dio, m' ingegnerò di trattenervi su questo mistero altissimo nella maniera ch' io reputo che più si confaccia al rischiaramento dello spirito ed alla conversione del cuore. A questo fine esamineremo la ragione, che avea la provvidenza di ordinar la passione del figliuolo di Dio per lo risarcimento dell' onor divino, e per soddisfazione della eterna giustizia; ciò che debb' essere il trattenimento di questo giorno. Nel secondo pondereremo la convenienza della passione medesima per ricomporre il disordine della natura nostra;

ſtra; (*) nel terzo riſtrigneremo alla voſtra conſiderazione i principali miſterj della paſſione, perchè a confronto del diſordine veder poſſiate l' opportunità del rimedio; nel quarto giorno finalmente dedurremo l' uſo, che dobbiam farne e per gratitudine del beneſizio, e per glorificazione del ſommo Padre, e per noſtra ſantificazione.

Benchè gli ammirabili conſigli di Dio ſian tanto in lui concentrati, che non può la ragione umana penetrar così addentro; pure o per conforto de' ſuoi diletti, o per gloria della ſua ſapienza, da quella luce inacceſſibile ch' egli à poſta intorno di sè, per così dire, in guardia de' ſuoi penſieri, laſciane traſparir qualche raggio, che può condur gli uomini a ravviſare ciò ch' egli penſa, ed inveſtigar ciò ch' ei vuole. Le ſante Scritture, che della luce divina ricevono il primo riverbero, ſenza niente o ſminuirne il vigore, o l' apparenza cangiarne, a noi pura e diſtinta la tramandano, quando o il ſenſo non la confonde, o l' interponimento della paſſione non l' altera. Colla ſcorta di queſto lume, cui tenea dietro da lontano la ragion con riſpetto e con ſommeſ-

(*) I tre Diſcorſi in queſte e nelle ſeguenti parole accennati fra le carte dell' Autore non ſi ſon rinvenuti.

messione, molti e per dottrina e per santità singolari si sono arrischiati felicemente di poggiar collo sguardo tant' alto, che arrivarono a discoprire del mistero incomprensibile dell' Incarnazione un disegno molto più alto di quello, che a prima vista apparisce. E questo qual sarà mai? Che l' intenzion prima di Dio è stata l' incarnazione del figliuol suo; che prima di pensare alla creazione dell' universo, à pensato all' umanità del Verbo eterno; che prima di risolversi a produr gli Angeli, a produr l' uomo, avea già nella mente il primogenito delle creature, il capo di tutte le opere, che in grazia di questo capo medesimo destinava di tempo in tempo di dar in luce. *Omnia vestra sunt*, diceva a' Corintj l' Appostolo, *vos autem Christi*, *Christus autem Dei*: ciò, che ci manifesta divinamente l' ordine de' disegni di Dio; il fine congruo, per cui le cose tutte secondo la perfezion loro son fatte, ed in conseguenza l' ordine, con cui conveniva, che le volesse chi dovea farle. Il mondo materiale, come men nobile d' ogn' altra cosa, è fatto per l' uomo, e voluto perciò dopo l' uomo: l' uomo, che meno si discostava dalla simiglianza di Dio, fu fatto per Cristo, e voluto perciò dopo Cri-

sto: Cristo, ch' era la fattura più perfetta, che Dio pensar mai potesse; fu immediatamente fatto per Dio, e perciò da Dio voluto immediatamente prima d' ogn' altra cosa. Ed in fatti Dio non potendo operare che per la sua gloria; e dall' opere sue volendo esser adorato com' egli merita; per mezzo dell' incarnazione del figliuol suo potea solamente ricevere quelle adorazioni, che son degne di lui; poteva ottener quell' onore, che non disconviene all' infinita sua maestà. Perciocchè qual proporzione vi potrebb' essere tra Dio sommamente adorabile, e tra le adorazioni delle creature così limitate, che da Dio d' un intervallo men che infinito non si discostano? Come potrebbono giugnere a Dio gli atti nostri di venerazione, quando una natura eguale a lui per dignità, per origine, non gli elevasse? Come de' rispetti nostri potrebbe Dio compiacersi, quando da un mediatore di merito intieramente infinito non fossero santificati? Dio può degnarsi degli ossequj nostri allor solo, che la mano medesima del suo figliuolo gli depone al suo trono, ed alla maestà sua gli offerisce e li porge. Disegno maraviglioso della provvidenza divina! Ma appena ad adoperarsi per metterlo in opera died' ella principio, che si

ten-

tentò di frappor degli ostacoli, che ne impedissero l' adempimento. Aveva creati gli Angeli, perchè come più nobili di natura, e d' intendimento più perspicaci, fossero del divin soglio famigliari, ed al governo dell' universo soprantendessero. Ma gran parte di questi invaghiti più del dovere di sè medesimi, ed abbagliati dalla nobiltà del lor essere, e dall' altezza del loro grado, quasi da sè soli bastassero ad essere degno stromento della gloria di chi li fece, confessar non vollero d' aver bisogno, che il culto e le adorazioni da lor prestate a colui, di cui conoscevansi creature, per essere di lui degne, esser dovessero dall' uomo Dio d' un immenso valore accresciute; sdegnarono di riconoscere, che lor fosse necessario un mediatore per sostenere il commerzio tra loro e Dio; e per ambizione soverchia negarono di rispettare per lor sovrano colui, che quantunque era Dio, s' era abbassato ad assumere la natura dell' uomo tanto alla natura degli Angeli inferiore. Nè l' alterigia di quegli spiriti prevaricatori quì s' arrestò. Si presero l' ardimento di assalir colle lor frodi l' uomo stesso, tosto che comparve sovra la terra, perchè riducendolo in poter loro per la colpa, dovesse l' uomo Dio per la parte-

cipazione della natura parteciparne ancora dell' i-
gnominia. Peccarono gli Angeli, peccò l' uomo;
ma non fu pari la colpa: caddero gli Angeli per
malizia, cadde l' uomo per suggestione. Da Dio
ribellaronsi gli Angeli, ma per la perversità dell'
empio lor genio; disubbidì l' uomo a Dio, ma
tradito dall' inganno, e sedotto dalla frode. Per-
ciò la scelleratezza di que' ribelli toglieva ogni
ragione al perdono; l' errore di questo incauto
non onninamente la clemenza del perdono esclude-
va. Or eccoci pervenuti al punto di formar quell'
alto giudizio, che deesi, dell' ammirabile sapien-
za di Dio: dovea da una parte ristabilir l' ono-
re, che gli Angeli colla lor ribellione tentato
avevano d' usurpargli; dovea dall' altra soddisfare al-
la giustizia, alla qual erasi l' uomo disubbidiente
colla sua trasgressione costituito colpevole. E qual
fu lo strumento di sì grand' opera? La passione
di Gesù Cristo: per questa furono gli Angeli con-
dannati, per questa fu l' uomo assolto: fu la pas-
sione agli Angeli di supplizio, la stessa fu all'
uomo di liberazione: toltane la passione nè quelli
restar potevano più adeguatamente puniti, nè que-
sti restar poteva con soddisfazione più sovrabbon-
dante rimesso in grazia. E per dir vero potea
mai

mai far Gesù Cristo vendetta più grave di que' superbi, che coll' umiliarsi a tal segno, col rendersi a tal segno schernito maltrattato scarnificato? col divenir l' obbrobrio degli uomini, la maledizion degli empj, la derisione del popolo? Avean ricusato di conoscerlo nella sua gloria per lor sovrano; poteano avere maggior confusione, che in dover confessarlo mal loro grado nella di lui più vile abbiezione per loro debellatore? Grande abbiezione per lo demonio! grand' esaltazione per Gesù Cristo! grande ritrovamento della divina ineffabile sapienza! Ma questo, quantunque grande egli sia, che certo è grandissimo, non è tutto quello, che in un' opera sì prodigiosa merita lo stupor nostro, e dee tenere tutta la nostra ammirazione occupata. Ciò, di cui gli uomini e gli Angeli non mai potranno abbastanza maravigliarsi, e' si è, che d' un' azion sola sieno usciti due effetti estremamente contrarj l' un all' altro, e tutti due poi ricongiunganfi nel tendere unitamente alla gloria dall' autor sommo che li produsse: essendochè la passione del Redentore non solo è stata il flagello più acerbo dell' orgoglio degli spiriti delle tenebre, ma è stata ancora lo strumento più congruo della restituzione degli uomini al

re-

retaggio della ſalute, alla divina amicizia e benivolenza. Ponderiamone brevemente il miſtero, il quale è sì degno, che baſta da sè ſolo a raccomandarſi alla voſtra attenzion riſpettoſa. L' uomo col violare il divino comandamento avea violato il bell' ordine ſtabilito ſull' invariabile eterna immutabilità della ſapienza univerſale, che ci preſcrive l' amor di Dio ſopra ogni coſa, e ci obbliga ad amar gli altri beni con quella regola, con cui gli ama Dio ſteſſo, che debb' eſſer la legge de' voler noſtri. Il perchè l' uom peccatore dal governo benigno della divina bontà, ſotto cui vivea quand' era innocente, fu tratto ſotto il regno ſevero della divina giuſtizia, che à il diritto d' eſſere l' arbitra de' colpevoli. In queſto ſtato l' uomo era divenuto l' oggetto della collera del ſovrano vendicatore; ſi aveva tirato addoſſo l' odio e la nimicizia di Dio: e ſe nel punto, nel qual peccò, non fu diſtrutto, fu perchè la provvidenza diſegnava di compiere un gran miſtero ſovra di lui. Tal era la deplorabile condizione dell' uman genere: nè Dio ſenza una giuſta ed adeguata ſoddisfazione con tutta la ſua clemenza poteva con eſſo riconciliarſi; perchè Dio, come eſſenzialmente giuſto, ſenza contraddire a sè

ſteſ-

ſteſſo, laſciar non può di dare alla ſua giuſtizia ciò che le deve. Se ciò, benchè la ragione medeſima lo conoſca, pure all' idea grande infinitamente, che ſiete avvezzi ad avere della clemenza divina, pareſſe ſtrano, uditelo da S. Anſelmo: *Tene igitur certiſſime, quod ſine ſatisfactione nec Deus poteſt peccatum impunitum dimittere, nec peccator ad beatitudinem pervenire.* Dio dunque vuol eſſere ſoddisfatto, e lo vuol eſſere intieramente: ma chi renderà queſt' ufizio? Qualcheduna delle creature? Ma qual rapporto tra un eſſere infinito ed una creatura, che per quanto le più nobili intelligenze oltrepaſſi e ſi laſci addietro, reſta ſempre finita, e perciò dall' infinito infinitamente diſtante? Una creatura oſerà interporſi mallevadrice tra Dio e l' uomo? Una creatura ardirà parlare a Dio di ſoddisfazione? Una creatura potrà meritare all' uomo il riſtabilimento della divina amicizia? e Dio poſta al confronto di sè la potrà riputare per qualche coſa? Niun' altra coſa è degna di Dio, ſalvo chę Dio medeſimo: niuna ſoddisfazione può Dio contentare, ſe una perſona divina non gliela dà. Sol Gesù Criſto trattar poteva un affare tant' arduo: egli potea ſoddisfare alla giuſtizia di Dio per l' eccellenza della ſua vittima;

ma; egli solo poteva intercedere presso Dio per la dignità del suo sacerdozio; egli solo poteva tutto ottener da Dio per la condizione dell' onnipotente persona sua. Solo a Gesù Cristo conveniva l' assumersi un' impresa tanto eccellente. Dio fatto avea l' uomo per mezzo del figliuol suo; per mezzo del figliuol suo bisognava che il riparasse: per lui l' uomo era fatto; era d' uopo ch' egli medesimo lo salvasse, ch' egli medesimo lo traesse dalla usurpazion del demonio, ch' egli medesimo a costo suo ne racquistasse il dominio, e la signorìa ricovrasse. La legge inviolabile della divina giustizia, e l' idea più giusta, che la ragione ispirar vi debba dell' infinita misericordia di Dio, ella è, che il figliuolo abbia la cura abbracciata di dar al padre la necessaria soddisfazione; e non solo la necessaria, ma una cotanto sovra ogni limite esorbitante, che fu tante volte infinita, quanto fu il numero delle azioni anche menome, delle sofferenze anche leggerissime, de' pensieri anche momentanei dell' uomo Dio. Quanto è vero, che Dio restar non poteva soddisfatto che per opera d' un eguale a lui; altrettanto è certo, che un sospir solo, che avesse questi a favor nostro sacrificato, bastava a soddisfare

con-

congruamente per i peccati di tutti gli uomini, cui per lo spazio interminabile di tutta l' eternità potrebb' estrarre l' onnipotenza dall' inesausta sostanza sua. Ma quell' alto consiglio, che aveva preordinata la passione del Redentore, volle della medesima servirsi e per far più sentire a' demonj il peso insofferibile della divina vendetta, e perchè più si vedesse ritratta al vivo la difformità della colpa. E potevamo noi concepir del peccato quell' orrore, che devesi per detestarlo, se l' occhio nostro medesimo nella persona di Gesù Cristo non ne vedeva l' immagine spaventevole? Adescati da quel poco di dolce, che il peccato ci fa assaporare, potevamo noi sinceramente giudicare quanto acerbo egli sia, se Gesù Cristo, tracannandone il calice, testimonianza infallibile non ce ne rendeva dell' amarezza? A quest' effetto dunque dovevano sovra di Cristo scaricarsi tutte le afflizioni, tutti i tormenti, tutti gli spasimi, a cui quel ch' era in esso d' umano sostenuto dal braccio e rinforzato dal vigore dell' onnipotenza poteva reggere. E quanto bene all' idea, che la mente divina ne concepì, l' opera corrispose! Miratelo e rimiratelo da capo a piedi: trovar potete parte anche minima del di lui corpo, che la sua pena

non

non abbia ? anzi non baſtando a tutte l' eſtenſioni coſì anguſta del di lui corpo, non ne vedete a mille a mille una coll' altra confuſe, una ſull'altra ammaſſate ? Se il dolore mai foſſe per prender corpo, potrebb' egli comparire ſotto una figura più atroce ? potrebbe veſtirſi d' un corpo più moſtruoſo, più lacero, più contraffatto ? Veggo già, che cominciate ad inorridirvi, ed a ritrarre lo ſguardo da quell' aſpetto doloroſo, che ſol veduto una volta mette in confuſione gli ſpiriti voſtri, e tutta di turbamento riempie la voſtra mente. Ma io non vi vorrei d' un cuor così tenero e facile a riſentirſi, nè d' un' indole sì delicata e sì ſchiva. Fatevi coraggio di riguardarlo per oggi almeno un' altra volta, perchè deſtata la voſtra mente da un' impreſſione sì vigoroſa, ragionando co' ſuoi penſieri al lume, che ò procurato d' accendervi, conſideri il gran maneggio della providenza nella paſſione di Gesù Criſto, e rifletta ſe la divina giuſtizia potea meglio reſtar ſoddisfatta, e meglio ricompenſato l' onore dell' uomo Dio. Eterna verità, lume delle menti, noi non ſiamo che tenebre, ſe voi non c' illuminate; noi non poſſiamo nulla intendere, ſe voi non vi diſcoprite al noſtro ſpirito, voi che tutto l' intelli-

li-

ligibile comprendete. Deh fateci degni di una delle vostre illustrazioni, perchè noi pure arriviamo a riconoscere nel gran mistero della vostra passione quell' alta sapienza, che faceste all' Appostolo riconoscere, ed a confusione dell' orgogliosa sapienza del Gentilesimo predicare per vostra gloria. Disponete la mente nostra a discernere i giudizj tremendi della divina giustizia, perchè un terror salutare ci obblighi a temervi; e la tenerezza amorosa della divina misericordia, perchè una fedele riconoscenza ci porti ad amare chi tanto ci ama. La passione di Gesù Cristo è stata al demonio di supplizio: grand' oggetto di spavento! la passione di Gesù Cristo è stata agli uomini di salute: gran motivo di confidenza! Contemperate lo spavento e la confidenza con sì giusta moderaazione, che se l' abuso dell' una ci rende al peccar troppo liberi, e l' eccesso dell' altro con una troppo disperata costernazione ci abbatte; mentre questo ci tiene a freno per non lasciarci cadere nel vizio, ci stimoli quella e ci sproni per farci correre coll' ardor tutto verso di voi.

RAGIONAMENTO SECONDO

Sopra l' Eucaristìa.

Recolitur memoria passionis ejus , & futuræ gloriæ nobis pignus datur. La Chiesa.

LA ragione perchè i beni spirituali ed eterni anno sì poco di forza sovra di noi, tanto per lo contrario a sè ci assoggettano i beni sensibili e fragili, ella è perchè a quelli non riflettiamo come ci converrebbe; di questi non ne vediamo con evidenza la vanità. Degli uni non ne penetriamo la perfezione, perchè troppo da lontano li riguardiamo; degli altri non ci lascia la passione distinguerne la debolezza, perchè siamo in loro troppo occupati. Così talvolta un lume anche grande, se in una distanza troppo sterminata sta collocato, ci riesce invisibile; ed un fuoco benchè fatuo, che si accenda presso di noi, tanto ci tiene immersi in quel po' di splendore, con cui si veste all' intorno, che non ce n' accorgiamo dell' insussistenza, se non quando

ci

ci è disparuto. Quindi d' ordinario restiamo indifferenti, e senza desiderio pe' beni veri, quasi a noi non appartenessero, e tutto l' amor nostro sacrifichiamo ai terreni e falsi; come questi fussero o i principali, o gli unici nostri beni. Quale di questi due difetti sia il più pernizioso, sarebbe inutile il disaminarlo; mentre van sì annessi uno all' altro, che il secondo è una conseguenza poco meno che necessaria del primo. Mentre come l' intelletto altro non essendo che una forza di conoscere, non può sussistere senza pensare; così la volontà, che altro non è che una inclinazione al bene, non può lasciar mai d' amare, se d' esser prima non lascia. Perciò se non ama quello ch' è vero bene, perchè nol conosce, è di necessità che ami quel che dovrebbe fuggire, purchè abbia tant' apparenza di bene, che basti a determinarla. Ma Dio, che ama le opere, ch' egli à fatto, a misura che à dato lor parte della perfezione dell' infinito esser suo, e dalla forza medesima, che lo mosse a farle tali, è determinato a misura che le ama a conservarle quanto a lui s' appartiene nella condizione, in cui da principio le costituì; non à lasciato senza un rimedio efficace il disordine, che tanto ci allontanava dal

bene e dal vero, e c' impegnava tanto nell' amore del falso e del male. Nella passione di Gesù Cristo à dimostrato anche ai sensi, quanto all' anima sieno di danno gli uni, perchè gli odiamo; nel Sagramento adorabile dell' Eucaristia ci à dato un saggio anticipato della nobiltà degli altri, perchè per prova li conosciamo. Faremo su questi due punti le riflessioni, che puramente son necessarie per eccitare l' attenzion vostra, e per farvi conoscere la premura, che dee aver ciascheduno di ponderarli per togliere ciò, che io giudico la radice dell' uso sregolato, che contro l' ordine facciamo del nostro spirito unicamente prodotto dal Creatore per l' amor suo.

E' non è già che i beni sensibili sieno di lor natura o veri mali, o beni vani: tali si chiamano solamente per rapporto all' uomo, e questo medesimo non in ogni stato, ma dopo che la colpa disordinò l' ottima costituzione, che aveva l' Onnipotente secondo le leggi della sua sapienza in noi stabilito. Ogni cosa, ch' esce dalla mano divina, è in sè stessa perfetta, e ben librata per così dire sulla bilancia inalterabile del vero e del buono. Anzi finchè si trattiene solo fra le idee eterne, e il tutto in sè contenenti, ciascheduna

è in-

è infinita e di bontà somma, perchè da Dio non distinta; ed allorachè da lui si separa, comincia a diventar limitata, e buona solamente per partecipazione, secondo che in sè più ritiene della perfezion dell' origine, da cui si tolse. E benchè non ognuna egualmente, ciascuna però ben ne porta l' impronta dell' esemplare, donde tutte son provenute; ciascuna è un saggio dell' inesausto potere di chi le formò sì stupende, del sapere incomprensibile di chi con artifizio sì vario sì ben dispose le collocò. Non vi pare che sien opere, che Dio solo poteva fare, il lavorare con sì bell' arte la materia, di cui composto è questo universo, che si cangiasse in stelle in pianeti in aria in erbe in animali in metalli? Non passa i limiti della meraviglia il veder come la materia, che non à relazione alcuna collo spirito, possa giugnere ad operar sovra l' anima giusta la combinazione diversa delle sue parti, e la varia misura de' movimenti; toccarla ora colle vibrazioni de' suoni, ora co' riverberi dei colori? Non vi sembra di vedere qualche cosa dell' essere infinito di Dio nel considerare le infinite variazioni a noi non note, che può ricevere l' armonia; l' infinite determinazioni da Dio solo comprese, che possono
 di-

diversamente cangiar la luce? Per quanto però sie-
no in sè medesime tutte buone le cose sensibili,
non lascian d' esser cattive riguardo a noi. Non
che Dio le abbia così fatte, avendole anzi fatte
per noi; nè che noi possiamo di natura cangiar-
le, sendo anch' esse immutabili, come lo è la ca-
gion produttrice, che tali sempre le conserva,
quali le fece; ma per l' uso che noi ne facciamo
discorde dal fine, per cui son fatte. Dio, che le
diede, perchè le amassimo, com' egli le ama, a
misura cioè della porzione del sommo bene che
in sè contengono, ce le diede, perchè come sono
finite, finitamente le amassimo, cioè tutta per
esse non adoprassimo quell' infinita capacità, che
c' infuse di amare il bene universale, un bene su-
periore ad ogni bene che non sia Dio; ce le die-
de per darci un' idea benchè limitata della felici-
tà, che in sè medesimo ci avea preparata nel re-
gno suo; perchè animati da questo poco d' allet-
tamento ci portassimo più francamente ad amare
l' autor d' ogni bene: ma vedendo nello stesso
tempo, che tratti dal piacere, ch' esse ci davano,
facilmente potevamo fermarci in loro, c' impresse
un movimento inestinguibile verso di sè, che non
ci lasciasse acquietare in niuna cosa creata, e ci
ri-

ricordasse interiormente, che fatti eravamo per qualche cosa di assai più grande. Ma la colpa diede uno stroppio a questo bel disegno di Dio; e ciò, ch' egli avea fatto per assicurarsi più l' amor nostro, da lui più lontano ci divertì. Mentre la passione, che nella condizione, in cui siamo, è d' ordinario la regola del nostro operare, rappresentando allo spirito in altro aspetto da quello, che anno, i beni sensibili, li mette più del dovere in ammirazione, pari all' ammirazione eccita l' amore, pari all' amore il desiderio di possederli. E perchè con niuno lo può acquietare, conducendolo da uno all' altro procura di distrarlo dall' innato impulso, che senz' accorgersi à verso Dio. E l' inganno andava tanto più prevalendo, quanto si vedea meno la deformità dell' abuso, ed era meno sensibile il danno, che l' anima ne riportava, finchè Gesù Cristo tutto a sè medesimo lo addossò, perchè così raccolto ci facesse più d' impressione; e quegli effetti mirabili, che in noi l' accecamento del senso non ci lasciava conoscere, potesse il senso medesimo nella di lui persona discernere a parte a parte. Ci fe' del suo corpo un' immagine, nella quale ognuno sè stesso riconoscesse, e per compierla esattamente fe', che

vi desse mano la divinità, c' avea seco congiunta; mentre la natura umana non poteva senza un miracolo reggere a tante pene. Aveva da trarre sovra sè stesso i dolori tutti, che uno per uno avevamo da patir noi: però lavorò con tanta delicatezza il suo cerebro, fece sì pronti a ricevere ogn' impressione anche debole i suoi spiriti, che a lui riusciva intensissimo anche il minimo de' tormenti. Anche il minimo de' tormenti bastava ad opprimerlo, se una forza superiore non lo avesse sostenuto, e non avesse provveduto, che la violenza de' patimenti non fosse all' estension loro d' impedimento; poichè naturalmente se le afflizioni son lunghe, non sono veementi, se son veementi, non sono lunghe. Il corpo o non resiste, se con troppo d' impeto lo disciolgono, o se lungo tempo le può soffrire, è segno che lo feriscono con discrezione. Gran bontà del Signore, che a tal prezzo si è preso a disingannarci! Questo è il termine funesto, a cui ci conduce l' attacco del secolo, l' amor del mondo. Eccone il ritratto! vi commuove, vi disanima, v' inorridisce? Se nol sapete, questo è lo stato vostro quando peccaste. Quella croce, quelle spine, quegli sbranamenti, quelle piaghe son le medesime, che

sot-

ſotto la tintura del piacere impongono ſovra di voi le voſtre albagìe, le compiacenze voſtre, i voſtri odj. Per ſarvelo più ſenſibilmente toccare non ſi è contentato Gesù Criſto, che ſolo al di fuori in eſſo lo contemplaſte; ma volle egli ſteſſo entrare in perſona dentro di voi, acciocchè diventando in qualche modo una coſa ſola con noi, come con una congiunzione ſtrettiſſima ſi univa l' anima noſtra col corpo ſuo, così partecipaſſe anch' eſſa di qualche ſentimento almeno leggero de' patimenti ch' egli ſentì. Pare che queſto voleſſe dire Sant' Agoſtino: *Nos de cruce Domini paſcimur, qui corpus ipſius manducamus*. Ma ſarebbe ſtato troppo amaro queſt' alimento, ſe in noi veniva in quella forma paſſibile, con cui ſofferſe; mentre avremmo così ſentiti i dolori ſuoi più vivamente di quello che ſentiamo i noſtri medeſimi. Imperciocchè quanto l' anima è più congiunta con qualche coſa, tanto di quella più ne partecipa le affezioni. E l' anima non può unirſi con checchè ſia, ſe non coll' eſſere intimamente preſente all' oggetto; poichè in tanto ſi dice congiunta col corpo, ch' ella vivifica, in quanto penſa alla preſenza del corpo, penſa per occaſione del corpo, penſa per mezzo degl' iſtru-

men-

menti del corpo. Ora secondo che una cosa è più conforme alla natura sua, più dev' essere ad essa presente, e per conseguenza a tutto ciò, da cui la cosa medesima è modificata. Onde come l' anima di Gesù Cristo era della stessa natura, che la nostra, così l' unione scambievole è la più stretta che possa farsi: e perciò le pene dell' anima di Gesù Cristo avrebbono operato sulla nostra collo stesso vigore, col quale in essa operarono; e doveano farsi sentire con più d' acutezza, di quello che se a lei fossero dal suo corpo medesimo tramandate. Per questo fine l' amore di Gesù Cristo à voluto in noi discendere qual' è nel cielo impassibile, perchè piuttosto per rimembranza che in effetto i dolori sentissimo, ch' egli patì; per risvegliarci piuttosto che per affliggerci; perchè riguardando come in uno specchio gli effetti orribili dell' amore disordinato per i beni della terra, ne vedessimo la gravezza, senza provarne il tormento, e ne concepissimo dell' orrore per isfuggir la cagione di tanti mali. Quando avete ricevuto dentro di voi l' amabile figliuol di Dio, v' è mai sovvenuto di fare alla sua presenza qualche riflesso simile? Nel silenzio del vostro cuore avete mai udito a così rispondervi dal vostro Cristo?

Que-

Queſte piaghe, di cui vedi ancora impreſſi i ſegni, quelle ſono che dovevano te traſiggere; ed io t'ò prevenuto per inſegnarti a liberartene purchè tu voglia. Io tutte le ò ſcaricate ſovra di me, perchè a coſto mio prevedendo il tuo pericolo tu ti renda più cauto. Mira in me ſenza timor d' ingannarti la vera immagine di que' beni, che a te ſembrano sì dilettevoli; e qualunque volta a te ſi fanno innanzi per adeſcarti, non ti reſtare a riguardarli; ma volgiti a queſte piaghe, ove riconoſcerai quello che ſono, quello che darti poſſono in ricompenſa dell' amor tuo. Ma non queſto ſolo è l' effetto, che in noi produce Gesù Criſto per mezzo del Sacramento dell' Altare: in virtù della memoria della ſua paſſione ci avea perſuaſo, quanto era neceſſario, del danno e della vanità dei beni ſenſibili; reſtava ancora, che degli ſpirituali ci diſcopriſſe la perfezione e la nobiltà. E queſto è ciò, che principalmente Gesù Criſto nella comunione opera in noi. Noi non poſſiamo vedere un oggetto o perchè non abbiamo aperti gli occhi a quello, o perchè troppo da noi rimoto alla noſtra viſta ſi toglie, o perchè l' anima diſtratta da oggetti aſſai più forti, per quanto vicino egli ſia, non ſi accorge dell'

im-

impressione, che ne riceve. Lo stesso, che ne' visibili, succede all'anima nel discernimento degli oggetti intellettuali. Quantunque spirituale, com' ell' è, non abbia anzi di sua natura capacità di vedere che le cose di spirito; per l' immersione, che in questo corpo materiale la tiene involta, è diventata poco meno che cieca a tutto ciò, che per mezzo del senso a lei non giunge; quanto più s' interna nel corpo, più si allontana dall' intelligibile, e qualunque volta un raggio del vero universale risplende verso di lei, i commovimenti delle passioni o de' sensi o non lo lasciano ad essa pervenire, o fanno che la tocchi sì debolmente, che agitata l' anima da' lor tumulti non lo distingue. Grande è il male, ma non è men grande il rimedio. Per essere troppo attaccati al sensibile non potevamo accostarci a vedere il bene; non avevamo occhi per esso, non avevamo sentimento: e Gesù Cristo congiugnendosi intimamente con noi, venne a rompere questo attacco, venne ad illuminarci, venne a farci sentire. L' anima vedendo il bene, lo ama; amandolo, a lui cerca di congiungersi; quanto più a lui si congiugne, più si distacca da ogn' altra cosa; poichè di natura, com' ell' è, molto limi-

ta-

tata, ſe il bene è grande, l'occupa tutta egli ſolo, ed a sè ſteſſo la tiene unita. Ed in fatti non di rado ſperimentiamo, che quando lo ſpirito noſtro è fiſſo nell' ammirazione di qualche oggetto nuovo e maraviglioſo, non ſente neppure quel che ſi fa nel ſuo corpo, tanto è da lui disgiunto: e quando ſiamo fortemente impegnati nell' amore d' un bene da noi riputato eccellente, perdiamo l' affetto a que', che prima più ci piacevano, o perchè li riputiamo inferiori, o perchè non baſtiamo di fatto a tutti. Ma ſe queſt' oggetto, ſe queſto bene è Dio medeſimo? Se queſto bene non l' abbiam da cercare fuori di noi, già l' abbiamo in noi, noi già ne ſiamo al poſſeſſo; quali trasformazioni non ſi faranno? E ben ſe ne videro gli effetti mirabili in que' gran ſervi di Dio, che comunicati che ſi erano, ſi ſentivano come rapire fuori di sè; aveano ſeco come prima il corpo, ma non ne ſentivano il peſo; vivevano non già nel corpo, ma in Criſto, che governava i loro penſieri, e dava regola ai voleri loro. Le paſſioni erano ſenza moto, perchè lo ſpirito più non aveva quelle inclinazioni, all' occaſion delle quali era ſolito a deſtarſi; non avea più penſieri, che foſſero ai loro moti corriſpondenti. Oppure

ſe

se duravano ancora, cangiata avevano già natura, come mutate si erano le idee dell' animo. Perciò non solevano più suscitarsi a vista delle cose sensibili, colle quali non avea più l' animo relazione; ma solo servivano pegli oggetti spirituali, ch' erano divenuti l' unico attratto de' di lui desiderj. Felice condizione d' un' anima che si comunica! Elezione ammirabile del nostro Dio! Nella passione sua che non fec' egli per convincerci della falsità de' beni sensibili? e nell' Eucaristia che poteva fare di più per persuaderci la perfezione degli spirituali? *Audeo dicere*, pieno d' ammirazione protestava Santo Agostino, *Audeo dicere, quod Deus, cum sit omnipotens, plus dare non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit; cum sit ditissimus, plus dare non habuit.* Vi sarete forse maravigliati, come debbano essere sì stupendi gli effetti, che produce in chi lo riceve il corpo di Gesù Cristo; perchè forse non avrete mai provato in voi stessi un simile cangiamento. Voi riputerete questa una grazia destinata a pochi, ricordandovi di esservi tante volte comunicati, e di essere tutta volta restati colle passioni stesse di prima, colle stesse inclinazioni al sensibile, colla freddezza stessa nelle cose di spirito.

Par-

Partiti che siamo dall' altare abbiamo del mondo la medesima opinione, l' estimazione medesima; l' errore non è corretto, l' inganno non è men forte. Quello, che innanzi piacevaci, non finisce d' allettarci; quello, che prima desideravamo, ci sembra ancora desiderabile; in somma riguardiamo le cose cogli stessi pregiudizj d' avanti, siamo i medesimi. Se la sperienza pur troppo nol dimostrasse, avrei della difficoltà per crederlo. Ma pure è pur troppo vero, che poco di rinnovamento cagiona in noi la frequenza di questo divin Sacramento; non perchè non abbia in sè stesso quest' efficacia, o la medesima non adopri con tutti, ma perchè non trova in noi la disposizione, che converrebbe per essere d' essa capaci. Il lume ch' egli c' infonde è ben grande, ma non tanto che ci necessiti ad amarlo senza che noi vi concorriamo. Questa necessità felice ci è riserbata solamente nel cielo, dove la nostra volontà sarà dipendente in tutto dal volere di Dio. Perciò finchè siamo in prova su questa terra, e per farci del merito per la beatitudine, è d' uopo che anche noi vi contribuiamo la nostra parte. Gesù Cristo opera in noi, ma con noi; perfeziona la natura nostra, ma non la distrugge col sopprimere l' e-

fser-

ſercizio delle facoltà con cui nacque . Quello, che noi dobbiam fare , è laſciare ch' egli operi ciò ch' egli deve ſenza opporgli oſtacolo, ed eſeguire anche noi quello che a noi s' aſpetta . Biſogna prima di ricevere Gesù Criſto dentro di noi , biſogna preparare il noſtro ſpirito alle irradiazioni, ch' ei deve ſpandere ſopra di lui ; purificarlo dai penſieri terreni , perchè ſia diſpoſto a ricevere le iſpirazioni, che Iddio gli ecciterà. E quando egli è in noi, mentre egli attende a riformarci di nuovo, dobbiamo raccoglierci, e chiudere il paſſo ad ogni oggetto ſenſibile, perchè non entri a diſſipare ciò, che la grazia divina va lavorando ne' noſtri cuori.

IACOBI STELLINI
ORATIONES.

ORATIO I.

Eloquentiæ vim univerſam animi motibus vel mulcendis vel excitandis contineri.

IVſtam ſane vobis obſtupeſcendi cauſſam oblatam eſſe, Auditores, lubens ipſe confiteor, quod is, qui publicam nondum lucem ſuſtinere auſus ſim, præter omnium expectationem repente nunc ad dicendum accedam: & forte tantum non iniquo animo ferendum vobis, vobiſcum ipſimet reputabitis, me, qui nulla ingenii laude probari cuiquam poſſim, nulla ne tolerabilis quidem, nedum præſtabilis commendatione doctrinæ nitar, audere hoc in loco verba facere in tanta eorum hominum frequentia, qui vel exercitatiſſimis pudorem incutere, & ſapientiſſimos revocare a dicendo poſſent. Equidem nota hac prope dicam impudentiæ, vos faſtidio hoc hodie caruiſſetis, ſi quod per virium mearum tenuitatem, cujus probe conſcius ſum, attingere non licebat, id per eorum, quibus repugnare non poſſum, auctoritatem refugere licuiſſet. Verum quoniam inge-

nii mei periculum mihi faciendum est, ut & egomet quid possim experiar, & vos aliquando quid sentiendum vobis de me sit statuatis; id mihi in primis lætandum jure video, quod ea, quæ præstantissimos viros initio dicendi commovere præcipue solent, pertinere ad me omnino non videantur. Cum enim qui aut rerum difficillimarum pervestigatione, aut verborum copia, & dignitate sententiarum magnam sibi ingenii & eloquentiæ famam pepererunt, dicere incipientes non perturbari non possint, veriti ne impares videantur opinioni, quæ de illis est excitata; hoc ego timore penitus liberatus sum, quod nullo nunc famæ prioris onere pergraver, & nihil umquam præstiterim, ut de me vos honorifice sentiretis. Quamobrem quod illi fecisse consueverunt, quibus cum nihil fortuna reliquum fecerit, securis, quocumque res cadat, paratior ad extrema audenda & incitatior est animus; id ego hodierna luce facio ad utrumque judicii vestri discrimen paratus animo desperato subeundum: ut si vobis orationem meam probari contigerit, id lucro apponam; si repudiari, nihil propterea nomen meum, quod nullum est, detrimenti capere possit. Ingenue igitur vobis ante oculos ponere non dubitabo

quid

quid ipse de tota Rhetoricæ facultate cogitans sentio. Ego enim sic existimo, eloquentiæ, quæ dominatur in hominum voluntates, vim universam in animi motibus vel mulcendis vel excitandis esse positam, si tum in ejus finem intueamur, tum ipsa a reliquarum facultatum omnium, quarum indiget ope, communione semota consideretur; atque hinc non satis omnino facere mihi Aristotelem, cum initio libri Rhetoricorum primi eos exagitat, qui in iis, quæ de Rhetorica conscripsere, vel solam vel præcipuam de affectibus tractationem instituerunt.

Quid frontem contraxistis, Auditores? Nolim id ita intelligatis, ut de Aristotele cum vobiscum, tum cum iis omnibus, qui dijudicare norunt optime *quid distent æra lupinis*, non sentiam: tantum enim abest, ut viri tanti laudi quidquam præreptum velim, ut affirmare jure me posse credam, primum unumque Aristotelem in ingeniis ad eloquentiam formandis vidisse quid sit non ineptire, & eorum pleraque, quæ ceteri nobis post Aristotelem reliquerunt, non modo cum iis non esse comparanda, sed longo ab his intervallo distare. Nam si vel docendi ratio & modus, vel præceptorum mascula vis & delectus in-

ſpiciatur, illa ex abditiſſimis philoſophiæ penetralibus arceſſita, ad certiſſimas philoſophiæ leges explorata exactaque videbuntur; hæc puerilibus tantum ac minutis male feriatorum hominum, ingenioque atque otio abutentium nugis ſuffarcinata confitendum nobis intelligemus. Quid igitur Ariſtotelem notamus? Mene Ariſtotelem? Ego vero ab Ariſtotele ad Ariſtotelem provoco. Cur, ſi quidquid rhetores doceant præter argumenta, quæ ſunt ad fidem faciendam accommodata, additamentum vocat ac veluti mantiſſam quamdam, τὰ δ' ἄλλα προσθῆκαι, καὶ ἔξω τοῦ πράγματος· cum de affectibus agero inſtitueret, fatetur, plurimum ad fidem faciendam in judiciis præſertim conferre, qua ratione judex affectus ſit? Πολὺ διαφέρει πρὸς πίστιν, ἐὰν καὶ αὐτοὶ διακείμενοί πως τυγχάνωσι (b). Cur, ſi bene inſtitutæ civitatis legibus repugnare adnotarat audientium animos vel ad odium impellere, vel ad iram inflammare, vel ad miſericordiam flectere, tam luculenter ad ſpartam hancce ornandam aggreſſus eſt; ut vir (a) eos inter, quos ætas noſtra ingenio ac doctrina præſtantes admirata eſt, eximius aſſerere non ſit ve-

(a) Malebranch. de Inquir. ver. l. 5. c. 1. (b) Rh. l. 2.

veritus, ex iis omnibus Aristotelis monumentis, quæ ætatem tulerunt, singularem laudem promereri ea, quæ de natura affectuum est commentatus? Sed nequa mihi fax invidiæ subjiciatur (periculosæ enim plenum opus est aleæ, quidquam, quod non honorificum videatur, de iis pronunciare, quos longa annorum series, & mira eruditorum consensio prope divinis honoribus ad immortalitatem consecravit) Aristotelem Tullius interpellet, cui de re oratoria judicandi potestatem in contentionem revocare esset profecto iniqui rerum æstimatoris, vel in ejus, quibus Romani fori dignitas & stetit & aucta fuit, contentionibus non satis exercitati. Qua vero voce eum esset interpellaturus, si rogaretur sententiam suam? qui (*a*) cum duo proposuisset, quæ admirabilem eloquentiam faciunt, ἠθικὸν primum, secundum παθητικὸν, *in hoc*, ait, *quo perturbantur animi & concitantur, uno regnat oratio*. Quam vocem excipiens acutæ naris rhetor Quintilianus, (*b*) altius assurgit, & fertur concitatius. *Ubi animis*, inquit, *judicum vis afferenda est, & ab ipsa veri contemplatione abducenda mens, ibi proprium oratoris opus*

 est.

(*a*) In Oratore c. 37. (*b*) Instit. Orat. l. 6. c. 2.

est. Huc igitur incumbat orator; hoc opus ejus, hic labor est. Quod mihi facem alluxit ad rem non oscitanter considerandam, quantum fieri per me potuit, & ad judicium ea de re ferendum haud prorsus, ni qua veri fucata me species fallit, repudiandum. Nam cum diu versarem animo quæ de Rhetorices natura & munere doctissimi viri differuerunt, ut ea mihi quam fieri poterat dilucidiora redderem, putavi prius secernenda quæ oratori cum ceteris artibus ac disciplinis communia sunt; ut sepositis parumper iis, sine quibus orator posset consistere, vel quæ ipsi aliunde ad munus suum aptius obeundum arcessere mos est, ea tandem sese præberent conspicienda, quæ ejusdem propria censeri debeant. Tria vero illa sunt, quorum complexione totum oratoris munus circumscribi solet, probare, delectare, ac flectere. Quorum cum alterum philosophi luculentius, alterum poetæ jucundius præstent, & ab illorum fontibus utraque derivata sint; tertium esse tantum videtur, quod nemo ab oratore repetere jure possit. Sane si auctoritatibus decertare vellem, res esset confecta: gravissimus enim intelligendi magister & dicendi parens Tullius dubitandi locum amoveret omnem, cum diserte sen-

ten-

tentiam ferat, ſine philoſophia quem quærebat ipſe oratorem effici non poſſe. Sed jam res ipſa ita ſtabilitate ſua firma eſt, ut auxiliaribus copiis haud egeat, ne labefactata concidat. Quis enim rerum adeo ignarus eſt, qui neſciat philoſophorum laborem omnem eſſe in eo poſitum, ut ſibi ad veritatem iter viarum incertarum ambagibus interſeptum ſollertiſſime aperiant, ut irrequieta mentis agitatione ſeſe in illius adyta intrudant, involucra diſſipent, ejuſque ſpeciem nullo medicati candoris fuco ceruſſatam in conſpectum ponant? An non philoſophorum eſt, rem definiendo explanare, in partes tribuendo ad ſua quæque genera revocare, ſingula cum ſingulis conferendo videre quæ conſequantur, rerum ſimilitudines expiſcari, repugnantia ſubodorari? Si quid de officio diſceptandum ſit; ſi quid ſit reipublicæ utile vel perniciοſum, quid honeſtum vel turpe diſpiciendum, quod in conſultationem in curia vel in foro venire plerumque ſolet; ſi de legibus aut novis inſtituendis, aut priſcis antiquandis conſulendum ſit; ſi de hæreditate ſucceſſori aut juſto aſſerenda, aut vetito abjudicanda decernendum ſit; quis hæc tutius, quis diligentius explicabit, quam qui calleat apprime quæ de virtute de moribus ſapientiſſi-

tiſſimi perſcripſerunt ; de jure civitatis, de populorum inſtitutis peritiſſimi ſanxerunt ; quæ de republica conſervanda ac ſtabilienda ex omnium gentium exemplis monumentiſque prudentiſſimi congeſſere ? Num hæc ab oratore expromenda ſunt ? num ex oratorum officinis repetenda ? Tantum id abeſt a veritate, ut dum hæc tantum quis perſequitur, nondum orator ſit. Non igitur docere munus eſt omnino eloquentis, ſed vel morum magiſtri, vel juris periti, vel reipublicæ moderatoris. At fortaſſe nimis in arctum deducere, ac veluti in piſtrinum compingere oratorem videbor iis, qui juris eſſe oratoris magnifice profitentur, de unaquaque re ornate & copioſe diſputare. Quam patienter id ferant alii, ſit ipſis integrum intelligere. Mihi nihil plus ut concedatur peto, non artis eſſe oratoriæ, ſed ad diſciplinas pertinere quæ dicant invenire : ex aliorum vero poſſeſſionibus quæ velint aſportandi poteſtatem non adimo: alienis utantur pro ſuis, non dicam ſcribo. Sapienter enim olim in more poſitum erat, ne quis de magnis variiſque rebus, quæ in curia vel in foro agitari ſolent, hiſcere quidquam auderet, qui non ex Academiæ ſpatiis prodiiſſet, ut par unus eſſet in utraque & intelligendi & dicendi facultate.

At-

Atque hæc philosophiæ cum eloquentia conjunctio quantum ad dicendum afferre adjumenti possit, Athenæ olim in Pericle, qui Anaxagoræ, Demosthene, qui Platonis auditor fuit, admiratæ sunt; quid eloquentiæ a philosophia dissidium ingerat detrimenti, proximorum temporum dedecus non patitur obliterari. Verum manus fortasse dabunt: illud tamen adimi sibi non sinent, oratorem res persequi clarius, explicare distinctius, extollere jacentia, jejuna locupletare. Sentio eo delapsum esse me, ut vel a proposito recedendum mihi sit, quod esset turpe; vel ea ipsa, qua se tantopere jactant doctores tamquam in regno suo, quam voce manuque tota suam esse clamant, amplificatio sit auferenda, quod nisi per summam injuriam fieri non posse putant. Age videamus num quis hic dignus vindice nodus sit. Quæso vos assertores amplificationis acerrimos, num amplificatores appelletis congerones nugarum quosdam, qui quæcumque aut fors objicit, aut labor ineptus venalia undequaque convehit, invita trahunt, inutilia consarcinant, quibus ita periodus farciatur & intumescat, ut tandem metuendum sit ne disrumpatur? Si id annuatis, bono animo estote: laude hac, quantacumque sit, nemine reclamante vobis

jam

jam frui licet; nemo se in istius societatem offeret; vestram esse totam fatebitur ultro quidquid est hominum non insipientium. Verum si quod vocatur amplificare, id sit, quaqua obvertare ut conspici res tota possit, partes ipsius omnes numerando recensere, ne qua conspectum fugiat; rem, quæ paucis confuse designatur, pluribus describere illustrare, ne quid insit obscuri; rem cum re comparare, ut quibus inter se quæque conveniant, quibus ab se mutuo discrepent, inferamus; singularum rerum singulas proprietates, si necessitas ferat, exaggerare; disciplinarum omnium hoc officium esse, nemo, qui vel primoribus labiis artem cogitandi attigerit, aut scientias vix a limine salutarit, diffitebitur. Nihil illa sollicitius inculcat, nihil hæ annituntur præstare diligentius, quam ut cognitio nostra rebus, quarum imago est, exacte respondeat. Quid enim tam ab arte dicendi dissitum, quam qui nunc mathematici vocantur? Illi tamen, illi, inquam, nonne toti in hoc sunt, ut figurarum naturam perspicuis declarent verbis & ab usu communi non alienis? earumdem attributa uberrime enucleent, simplicia componant, complexa dissolvant; ad summa rerum principia revocent, nunc rursus ad infima

ma-

magisque composita deducant; tam denique minute exilia quæque distinguant & persequantur, ut irridens more suo Aristophanes (a) inducat Socratem à Chærephonte rogantem, quot in pulicis saltu contineantur ejusdem pedes, idque spatii dimetientem? Ineptus plane, nec non cachinnis excipiendus videbor vobis, qui quod in mentem venerit adhuc nemini, id ego inauspicato primus in medium afferam. Verum nonne potuit Iulio Scaligero (b) ob rationes easdem Sallustianum dicendi genus fusum videri, amplum & exaggeratum, cum ante illum omnibus præfractum pressum contractumque videretur? Equidem non video, quid in regno suo præstare oratores possint, quod in suo mathematici non possint: ut si quid appareat discriminis, non tam id ex ipso loquendi modo, quam ex natura rerum pertractandarum diversa sit repetendum. Eadem ubique lux est, cujus beneficio cernimus quidquid universitatis hujusce rerum ambitu continetur: pro varia tamen corporum, in quæ impingit, figura, immutatur adeo, ut in tanta colorum, quibus oculi perstringuntur, varietate numquam sibi similis videatur. Præsentio jam

(a) In Nub. a. 1. sc. 2. (b) In Poetica l. 4. c. 24.

jam mihi turbas parari molestiores. Heus bone, occinet quis, quid ad hæc regeres: Oratoris est facere de parvis magna, de magnis parva? Num & ista cum aliis artibus communicabis? Scio hoc oratores omnes magnifice polliceri, quamplurimos etiam id præstare, si audiamus ipsos, nonnullos etiam idem de se jure optimo profiteri. Sed quid hoc tandem rei est, quo sese tam magnos ferunt? Si id ita intelligamus, ut res ipsas ut lubet augere extenuare immutare possint; sane quid hic divini lateret, & nimium quantum supra vires humanas positum. Sed si totum hoc huc recidit, ut amplior aut exilior tantum res videatur; id tam non novum est, tam non inauditum, nihil ut sæpius oculis usurpemus, nihil crebrius in rebus omnibus experiamur. Vis arcem vel amplissimam ita tibi sensim decrescere, ut proxime absit a nihilo? Fac ita ab ea recedas, ut nullas ejus partes distinguas, sed singulas singulis implicitas uno intuitu metiaris. Vis rursus eamdem in molem tantam assurgere & dilatari, ut ejus amplitudinem vix assequare? Fac ita ad eam accedas, ut partibus ejus singulis seorsum percensendis immorari oculus possit. Etenim illud extra dubitationis aleam positum est, rem videri majorem, quo di-

stin-

ſtinctius; minorem, quo confuſius agnoſcitur: ut in inſtrumentis illis fit, quæ qua ex parte pauciores admittunt radios, rem in anguſtiſſima ſpatia contrahunt; qua vero paucioribus aditum intercludunt, rem in immenſam magnitudinem amplificant. Quare tandem illud concedi nobis neceſſe eſt, non eſſe oratoris proprium, res aut invenire, aut inventas explicare diſtinctius; quod primum erat ex iis, quæ contentionis initio ſtabilienda propoſueramus. Alterum, quod ſupereſt, ut evincam, ad oratorem nempe non unice pertinere ut delectet, ſed poetis laudem hanc tribuendam in primis eſſe, nihil amplius dicam, quam quod omnes fatentur; aut id unum eſſe poetæ propoſitum, ut delectet, aut ſaltem utilitatem ſimul & delectationem una eſſe conjungendas. Primum qui affirmarent, neque olim defuerunt, neque noſtris etiam temporibus deſunt viri graviſſimi: pleriſque alterum tueri magis conſonum videtur poetarum nomini ac dignitati. Quare cum novitas admirationem pariat, admiratio delectationem; in id labores cogitationeſque omnes ſuas contulerunt poetæ, ut in rerum ſententiarumque delectu, in verborum paratu, & eorumdem compoſitione, ea ſollicite quærerent, quæ ſunt a communi loquen-

di

di cogitandique consuetudine remotiora. Hinc oratio numeris adstricta prodiit, verborum faciendorum jungendorumque licentia, figurarum usus audacior; quæ dum animis abblandiuntur, animos inenarrabili jucunditate perfundunt. Serius hæ voluptatis illecebræ ab oratoribus assumptæ sunt, quod eas aut non animadvertissent, aut aspernarentur. Subtilis oratio curæ illis fuit, non numerosa; omne in sententiarum gravitate studium, in verborum suavitate nullum; omnia ad rerum pondus deprompta, nihil ad auram voluptatis elaboratum. Isocrates tandem ita quæ solos apud poetas ornamenta increbuerant magni facere cœpit & adamare, ut etiam ad eloquentiam & transtulerit ipse, & exemplo præiverit suo ceteris, qui deinceps dicendi gloria floruerunt, ut in oratione perpolienda non essent indiligentes, sententiarumque vim, quantum eloquentiæ gravitas pateretur, cum numerorum concinnitate conjungerent. Ex quo factum est, ut cum antea poeta ab oratore differre numero maxime videretur, nunc hac in laude pares prope sint, numerusque ipse poeticus, aut poetico non prorsus absimilis, ad oratorem traductus sit. Etenim hoc tantum discriminis intercedere inter metricam orationem & solutam,

nu-

numerosam tamen, satis callidus rerum harumce indagator Dionysius Halicarnassensis (a) animadvertit, quod illa in idem semper metrum recurrat; hæc diversa metrorum genera misceat ita, sollerterque confundat, ut aures suavitatem sentiant versus, versum non agnoscant. Quamobrem metrici versus quam proxime absunt ab solutæ orationis sono. Quæ cum ita sint, fruatur orator bono tam singulari, non repugno: quod uti prudenter velit, consilium laudo; quod felici eventu possit & sciat, ingenium probo; quod vero aliena venditet pro suis, nec laudo nec probo. Cum igitur invenire & delectare commune sit oratori cum multis, quænam ipsius propriæ partes erunt, præter eas, quæ in animorum concitatione versantur? Equidem si ad illum, qui oratori propositus finis est, exigendus sit sermo, intelligemus unum hoc esse arti insitum ac necessarium; cetera adscita, atque in hujusce gratiam a singulis artibus commodata. In persuadendo laborem omnem eloquentiæ occupari, lippis etiam ac tonsoribus notum est. Huc ut perveniat annititur; huc ut pervenit, hic tandem conquiescit. Quid autem a

L Tul-

(a) De Struct. sermon.

Tullio vocibus his crebrius usurpatur, animi permotione judicem agi; hac fieri ut velit; flectere necessitatis esse, flectere esse victoriæ? ut philosophicum loquendi modum a foro curiave ablegarit, non quod philosophi quidem ornate non sint locuti, cum hac in re insignes extiterint Theophrastus & Aristoteles, longe omnes superarit hominum disertissimus Plato; sed quod, cum doctis loquantur, eorum sedare animos malunt, quam incitare. Quid a Fabio (a) ad susceptam hanc nostram disceptationem aptius dici potest? qui movere judicum animos, atque in eum, quem volumus, habitum formare, ac velut transfigurare, opus vocat ad obtinenda quæ volumus potentissimum. Esset quidem expetendum.....

Cetera desiderantur.

(a) Inst. Or. l. 6. c. 2.

ORATIO II.

In funere IACOBI VECELLII Congregationis Somaſchenſis iterum Præpoſiti Generalis

Habita Venetiis in templo D. Mariæ Servatricis Prid. Cal. Mart. an. MDCCXXIII.

CVm viri præclariſſimi Virginii Rufi felicitatem maximam magni nominis auctor (*a*) exiſtimarit, quod ad publicum ejus funus laudatione meritis pari cohoneſtandum orator ſummus & conſul acceſſerit Cornelius Tacitus; mirari vos arbitror, cur viro, cujus exequias luctu magis, quam qua deceret pompa, celebramus, & honoribus functo omnibus, & virtute honoribus pari inſtructo ac prædito extremum hoc ornamentum deeſſe paſſus is fuerit, cujus erat providere, ut quam maxime poſſemus honorifice decedentem Iacobum Vecellium proſequeremur. Verum, ſi

(*a*) Plin. Epiſt. 1. l. 2.

vobiscum ipsi reputetis, quam vetus in hominum mentibus insita opinio sit, omnes omnium virtutes (*a*) tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia, qui uniuscujusque facta descripserint; & taciti consideretis, quam laudibus officiat summi cujusque viri tam pervagata suspicio, quæ & scriptorum sapientiæ nomine insignium auctoritate nititur, & usitata pene omnium invidia roboratur, qui, quæ ipsi præstare non possunt, de aliis affirmare non audent; non tam male consultum esse viri tanti nomini ac dignitati confitendum vobis intelligetis. Is enim unus inventus ego sum, qui cum ingenio parum, exercitatione etiam minus possim, neque affingere quidquam ejus meritis auderem, quod in omnium luce versentur; neque, si animus ferret, possem, quod ne veris quidem percensendis par agnoscar; ut jam id unum potius esset pertimescendum, ne ingenii culpa virtutes tam singulares eximiasque deteram nimis angustis finibus coarctando; nisi essent eo jam in loco positæ, ut quemadmodum ex aliorum prædicationibus nihil acquirere celebritatis, ita neque ex eorum imbecillitate detrimenti capere

(*a*) Flav. Vopisc. in vita Probi.

pere quidquam possint. Si quid incrementi summa, qua auctum credimus, Iacobi felicitas patitur; unum esset, quod dignum eo videatur; unum, quod non grato animo exciperet modo, sed & pro suis erga nos meritis efflagitaret; ut quo regium funus M. Antonini Philosophi universus populus decorasse fertur (a) inaudito honoris genere, id & nos in Vecellio renovaremus; si a mœrore, quod nos ad humum deducit angitque, possemus impetrare. Quod enim illum nemo plangendum censuerit, certis omnibus, quod a Diis commodatus ad Deos redisset; id unice Vecellio debetur, qui ita nobis, ita Congregationi vixit, ut a Deo nobis datum atque impertitum non uno nomine liceat affirmare: ea morum integritate sibi fuit & præluxit aliis, ut ad Deum revocatum non arbitrari, religio pene sit. At quoniam ea rerum humanarum conditio est, ut raro nobis contingant boni; quoniam est in lege naturæ positum, ut res eximias diu mirari non possimus, quin eas diligamus, & ea ratione diligamus, qua nobis bono sunt; profecto non dolere non possumus, quod, licet non immaturus fortasse sibi, no-

(a) Iul. Capitolin. in vita Probi.

bis certe non opportunus missionem justam obtinuerit; a lacrimis temperare non possumus, quod tantum rebus afflictis præsidium, secundis ornamentum invida fatorum series surripuerit. Doleamus sane damna nostra; at tantisper tamen frena injiciamus dolori nostro; ut dolere cum ratione possimus, dum intelligamus quam justam dolendi caussam unusquisque nostrum habeat.

Tanta itaque sunt tamque eximia quæ de Iacobo Vecellio dici possunt, ut si ulla animi agitatione complecti aut exæquare dicendo possem; saltem dum audiuntur ita mentis vires defigere & occupare possent, ut ad alia deflecti prohiberetur, omnisque interclusus aditus esset, quo doloris sensus subreperet. Vix enim iis muneribus, quibus Congregatio nostra adstringitur, magna est cum ingenii laude perfunctus, tantam excitavit admirationem sui, ut Ioannes Cornelius, cujus extincti desiderium viget adhuc, vigebitque donec stabit virtuti honos, hominis fama permotus, mox morum suavitate delectatus, in eum oculos converterit; & ea, qua fuit, judicii maturitate delegerit, cui filios ad summa natos doctrina imbuendi, & ad pietatem instituendi curam unice demandaret. Qua in re caste integreque versatus se

adeo

adeo patri ſapientiſſimo probare potuit, ut jam vir optimus & præſtantiſſimus ſingulari, qua bonos omnes ſolebat, benevolentia complexus Vecellium noſtrum, eo familiariter uteretur; & prætor jam renunciatus, quocumque Reipublicæ auctoritate vocaretur, conſiliorum ſuorum ſocium ac participem habere ſecum voluerit; ut & ipſe, quæ laudaret, haberet domi, & filiis, quæ imitarentur, aliunde non eſſent arceſſenda; cum in uno Vecellio quam cumulatiſſime ſumma omnia invenirentur. Accedebat admirabilis in utroque morum conſenſio, hilaritas oris eadem, humanitas prope par, quæ proximum ſecundum naturam vinculum dixerim amoris; aut etiam ſi primum dicerem vel præcipuum, non ſine auctore facerem. Nec privatos intra parietes ſtetit ea, qua apud virum principem erat exiſtimatione noſter: ſed cum uterque, ad ſummam ille Reipublicæ, hic Congregationis dignitatem evectus eſſet, ne, quem virtutum ſimilitudo conjunxerat animorum nexum, fortuna diſcindere videretur, cum adeſſet Senatus frequens, perhonorifice profeſſus eſt, quam multa deberet ipſi tum ſuo, tum filiorum nomine, & ſpectatæ ejus probitatis teſtem atque admiratorem ſe prædicavit. Quo Ducis ſapientiſſimi

immortali judicio uberrimum vitæ fructum Vecellius adeptus est, quem neque cum imaginibus, neque cum publicis id genus monumentis, quibus homines æternitate dignos antiquitas muneravit, commutare vellet. Et patris testimonium eximium consiliumque optimum magna cum utriusque commendatione filiorum nobilissimorum exitus comprobavit. Alter enim in totius Europæ conspectu, Romana nempe in curia, positus, Vecellii pietatis exemplis excitatus; reliqui reipublicæ utilitatibus addicti Vecellii prudentiæ consiliis instructi ad summa quæque passibus æquis itinere dispari contendere nituntur. Indoles urget a natura ipsa indita, excitat majorum virtus; sed vim insitam doctrina promovet, quæ si desit, reliqua non multum possunt; sola, si desint reliqua, potest plurimum. Non totus igitur Vecellius occidit: multa tanti viri pars superest in magnæ spei fratrum præstantissimorum virtute; in quos intuentes Vecellium non obscuris indiciis possumus recognoscere, & eam, quam fecimus, jacturam sperare aliquo modo rependi posse.

Sed cum tantam sibi ingenii & integritatis gloriam foris comparaverit præsul noster, num in pervidendis bonis nostris oculis nos inunctis fuimus?

mus? aut non satis in utendo diligentes? Statim ac per ætatem licuit & instituta majorum, primis eum in honorum laboribus, qui ad summa tendentibus gradus sunt, exercuit Congregatio; hominisque prudentia in deliberando, integritas in administrando, dexteritas in perficiendo sic enituit, ut illi ad majora non virtus, sed locus tantum videretur deesse. Tamen ne videretur suis potius, quam Congregationis utilitatibus inservire, ea diu non refugit onera sustinere, quæ laboris plurimum habent, dignitatis parum; quamvis aditus pateret ad altiora, in quibus latius splendidiusque exerere posset virtutes suas. Verebatur siquidem, ne, si in his non satis exercitatus ad ea accederet, quæ splendoris aliquid conferunt, non Congregationis, sed sua caussa; non communis boni studio, sed cupiditate laudis aspirare videretur ad nobiliora. In iis animum roboravit suum, ubi non erat quod timeret, ne quid sibi decerperet; donec dedisceret ambitionis illecebras, virtutique suæ persuadere jam posset, se non laborem propter titulos, sed titulos quærere propter laborem. Verum Congregatio, quæ magis fortasse, quam par erat, ejus votis obsecundarat, diutiorem non pati moram obstare expectationi, qua erexerat is animos om-

nium

nium, e re duxit sua. Quamobrem ut divino consilio in patrum numerum cooptatus fuit, quibus & præsidium stabilitatis, & ornamentum dignitatis nostræ nititur; e patriæ, qua mirifice delectabatur, complexu distrahitur, & Generalis Procurator Romam mittitur. Quæ provincia cum per se gravissima est, tum loci amplitudo difficiliorem facit, & si pro dignitate administretur, illustriorem. Eo enim in religionis ac sapientiæ veluti domicilio quam magnum sit non dicam emergere, cum, inter tales tantosque viros nihil nisi supra mortales eminere possit, sed dignum se præstare, qui aliquo cum iis modo comparandus censeatur; nemo unus est, qui non viderit, aut fando audiverit, aut, si pro urbis amplitudine sentire velit, assequi conjectura non possit. Vecellius tamen sedulitate tantum industria prudentiaque potuit, ut quam ipse difficilem provinciam acceperat, relinqueret aliis difficillimam. Nihil in negotiis arduum adeo fuit, ut ab experiundo rei difficultate deterreretur; nihil aggressus umquam fuit, quod, si modo virtute superari posset, ad exitum diligentia non perduxerit. Addebat nempe currenti stimulos diuturna exercitatione confirmata virtus, studium erga Congregationem incredibile, quam pa-

parentis ſemper loco habuit; ſollicitudo denique, quæ illi propria fuit quodammodo, ne patrum, quos laborum ſuorum teſtes ac judices crebro ſibi ante oculos proponebat, expectationi non reſponderet, eorumque in eligendo ſollertiam, quam admiratus ſemper fuerat, eventus non undequaque probaret. At talis evaſerat jam Vecellius, ut quamvis ipſe ſibi nondum ſatisfaceret, (contemplabatur enim animo formam eximiam virtutis quamdam, quam poſſumus imitari, attingere numquam poſſumus) non patribus tamen ſatisfeciſſet ſolum, ſed unus etiam dignus judicaretur, cujus tutelæ ac fidei committeretur quod ſummum in Congregatione dignitatum faſtigium eſt. Omnium lætitia pene incredibili, conſenſu omnium plane admirabili, poſteaquam honorem tantum in eum patres contulerunt, oneratus & fama deceſſoris & ſua, pro ſe quiſque cogitare facile poteſt, quid ſibi tum animi ſuſcipiendum exiſtimaverit. Cum ſapienter majores noſtri judicarint, modum honoris inter nos maximi diuturnitati ſtatui oportere, ut multis hic laudis aditus pateat, & optimo cuique ad bene de Congregatione merendum non deſit inſignis locus; nihil antiquius duxit, quam ita ſe componere, quod in ſumma dignita-

te

te paucis contigit, ut de se confiteri posset, quod sæpe Nervam Imperatorem optimum jactasse (a) legimus: se nihil tale fecisse, quominus deposito imperio securus vitam ageret. Quod cum in dies magis propositum urgeret, & ad legem hanc sapientissimam ac prope suam animum conformaret; mirum nemini videatur, si talem experti præsidem sumus, qualem paucis natura parentem tribuit. Cura acceptæ a majoribus disciplinæ asserendæ indefatigata, quam exemplo magis suo, quam adhortationibus persuaderet: flagrans erga Deum studium pietatis, quæ se non supercilio commendaret, sed composito ad lenitatem vultu alliceret & delectaret: temperatæ æquitate leges, in quibus nihil desiderarent optimi, quasque tantum non mali perferre libenter possent: humanitas, quæ viro principe laus maxime digna est, tanta ac tam singularis, ut miraculi loco fuerit; ita tamen gravitate erecta, ut neque faciles admissiones observantiæ detraherent, neque familiaritas non intermissa pareret satietatem. Habet hoc virtus vera singulare, quod, quo se propius penitiusque videndam præbet, magis admirationi est: contra fucata laus, si callide lateat,

teat,

(a) Dion. Cass. in vita Nervæ.

teat, imponere non difficile poteſt; ſi e tenebris emergat copiamque faciat ſui, contemptum parit. Quod ſi hæc dum audiuntur, tacita naturæ propenſione ferimur ad eos diligendos, quos numquam novimus; quo voluntatis æſtu incenſos nos fuiſſe par eſt, qui præſentem intuebamur virum benignitate tanta præditum? qui ſuaviſſimis ejus ſermonibus fruebamur? cujus benevolentia recreabamur? Vt jam id tandem dolendum eſſet, diuturniore tam boni antiſtitis adminiſtratione nos frui non poſſe: quod cum pro ſe quiſque optaret votis, per majorum autem leges impetrare non liceret; divino conſilio factum fuit, ut propter dilationem comitiorum, unius anni prorogatio vota noſtra leniret & ſolaretur. Quod eo majorem nobis lætandi cauſſam attulit, quo magis non modo non expectantibus, ſed deſperantibus accidit. Receſſit tandem a dignitate Præſul optimus, ſed ita receſſit, ut ſecum omnia ferret, quæ haberet in dignitate, honorifica; virtutes nempe ſuas, paratum ad labores animum, irrequietam juvandi Congregationi qua opera qua conſilio voluntatem. Nihil ipſi dignitas commodarat, quod repetere jure poſſet: nihil ipſe dignitati, plurimum ipſi dignitas debuit, quippe qui non tantum ipſe ſplendo-

doris reportarat a dignitate, quantum dignitati contulerat gloriæ. Nec ſane ornamento tam præclaro carere illa poterat; caruit tamen nimium diu, ſi publica commoda, quantum neceſſe erat, ſi majorum morem conſideremus. Quare, ut licuit, reluctantem quamvis, & de honeſta in otium ac tranquillitatem ſeceſſione, ut ſibi viveret, cogitantem Vecellium revocavit. Vergentes ad ſenium vires ad quietem alliciebant; animus verebatur, ne rerum pondere obrueretur: vicit tamen auctoritas patrum: obtemperavit: qua vel una re ſe dignum præſtitit, cui ceteri obtemperarent. In novum hoc certamen abreptus, in quo rerum etiam antea præclare geſtarum merita in diſcrimen vocari ſibi perſuaſerat, adeo, ne ſui non ſimilis videretur, ſtrenue laboravit, ut cum a non multis æquari, a nemine certe ſuperari poſſe exiſtimaretur, ſeſe ipſe non modo æquarit, quod pro ea inclinatæ jam ætatis imbecillitate permagnum erat, ſed etiam ſuperarit, quod ſatis mirari nemo poteſt. Sub eo tamen onere pene vitam profudit: cum enim prope jam dies eſſet, qua pondere viribus impari levandus erat, efferato correptus morbo omnem pene ſenſum amiſit; quo tantum detrimenti laboribus debilitati ſenis paſſa ſa-

lus

lus eſt, ut jam non multos vitæ annos poſſemus ei polliceri. Non adeo tamen profligatæ ac perditæ ſpes erant noſtræ, ut tantum non repentino interitu nobis crederemus ereptum iri. Te ne tam ſubito, virorum optime, letali vulnere perculſum atque proſtratum? Cui tantum de te licuit? Mors nimirum querelas noſtras non timuit. Quam multis flebilis occidiſti! Deſiderat virtus decus ſuum atque præſidium, Congregatio dignitatis ſuæ amplificatorem, univerſi patrem amantiſſimum deſideramus. Sane ſi quid ad hominum ampliſſimorum felicitatem pertinet, acerbum poſt ſe relinquere deſiderium ſui, & amicorum lacrimis decorari, (*a*) ita fletu noſtro ac mœrore Vecellio parentamus, ut ſibi jam plurimum placere poſſit. Sed vereor, ne beatitas ejus, ad quam ex his rerum humanarum fluctibus & jactationibus avolavit, gemitus condemnet noſtros, & quam injuſtam dolendi cauſſam habeamus, tacitis objurgationibus exprobret. Habeat natura, cujus imperio gemimus, ſuas vices; ſed & ratio tenebras jam diſcutiat, quas offudit dolor. Si enim eo, quo par eſt, animo quæ tam ægre ferenda nobis obtigiſſe que-

(*a*) Solon ap. Stobæum tit. 123.

querimur, perlustremus, justam potius lætandi nobis caussam intelligemus oblatam esse. Occubuit sane vir ornatissimus, sed eo tempore, quo plenus honorum nihil quod agere posset amplius reliquum sibi fecerat: occubuit, sed eo mortis genere, quod non acerrimis doloribus excruciatum necavit, sed pene sine sensu vitam surripuit: occubuit tandem, sed cum orbitatis jam nostræ solamen fratrem clarissimum reliquerat, præsidioque trium nepotum (a) muniverat, qui avunculi patruique vestigiis insistentes ad tantarum virtutum exempla excitaturos sese, spem jam non incertam faciant; nos denique beneficiis ita cumularat, ut quotiescumque de nobis cogitabimus, toties de præclarissimis ejus erga nos meritis non possimus non cogitare.

ORA-

(a) Hos inter excelluit Franciscus Vecellius, vir optimis artibus apprime eruditus. Enituit vero præcipue architecturæ scientia, quam habuit plane singularem: quod cum alia ædificia ad inventas ab eo formas exstructa, tum præsertim templa declarant Patavinum Sanctæ Crucis, & Tarvisanum D. Augustini. Decessit Venetiis an. MDCCLIX, cum universæ Congregationi & ipse præesset.

ORATIO III.

In funere anniversario IOANNIS BAPTISTAE ZENI *Cardinalis*.

SI quis est, Serenissime Princeps, Patres amplissimi, qui tantum bellicis laudibus tribuendum esse arbitretur, ut nihil putet aut ad gloriam illustrius, aut ad communem utilitatem conducibilius, quam vitam & spiritum, quem patriæ beneficio accepimus, patriæ magno animo reddere; sapientissimo majorum vestrorum judicio ac vestro rem eo redactam esse, sentire jam potest, ut aut de sententia dejectum se fateatur, aut ita consilii inopem, ut quid deceat pervidere non possit, vel pervicacem, ut nolit. Cum enim Ioanni Baptistæ Zeno Cardinali, viro præstantissimo, & omnium vestra sententia de Republica optime merito, honorem tam novum tam singularem tam inauditum, ut post homines natos contigerit nemini, decrevistis, jam tum palam omnibus factum fuit, quo loco ceteras virtutes & haberetis ipsi, & aliis habendas præscriberetis. Illud namque cogitatione

ſtatueratis, irrupto quodam neceſſitudinis vinculo ſeſe complecti virtutes omnes; ut quocumque ſe una conferat, reliquæ veſtigia præeuntis legant; iisdem ſingulæ ſedibus contineantur, aliæ tamen aliis ſeſe ſplendidius exerant, aliæ in aliis primas agant. Quamquam, ſi quantum per has, quibus arctamur, ſenſuum anguſtias niti licet, in ſummam illam virtutis formam acrius intueamur, intelligemus, unam tantum virtutem eſſe, cujus non idem ſit habitus, non una ſpecies. Vt enim lux eadem eſt, quæ, dum oculos aut uberius permeat, aut percellit incitatius, micare in ſideribus, rubeſcere in murice, in igne coruſcare, in gramine virere cernitur: ita & eadem virtus eſt, quæ pro temporum locorum vitæque rationum varietate ad rempublicam hos conſiliis conſtituendam, illos armis defendendam, quosdam opibus juvandam, alios legum præſidio ſtabiliendam impellit, urget, ac ſtudio inflammato rapit. Ardor idem animi fortiſſimos ducum telis hoſtium objecit, ut in patriæ perniciem proruentibus iter ſuis corporibus intercluderent: eadem vis ingenia ſapientiſſimorum civium excitavit, ut inſtitutis optimis, monumentis honorificentiſſimis, quæ audientes aut legentes poſteri obſtupeſcant, imperii di-

gni-

gnitatem amplificarent : eadem mens & Zenum nobilitate, loci amplitudine cum paucis comparandum, caritate patriæ facile omnibus anteferendum adhortata est, ut patriam, quacum una præcipuo quodam necessitudinis jure se obstrinxerat, testamento rerum suarum ac facultatum hæredem declararet: a quo accepistis, ut possetis Reipublicæ, quam majores vobis florentissimam reliquerunt, auctoritatem retinere, & ad eam labefactandam aggredientium impetus barbarorum infringere ac propulsare. Atque hæc res, quamvis apud imperitos minus admirationis habeat, ab sapientibus, qui res alia lance librant, laudis plurimum habere debet, cum ob multa & præclara, tum ob id maxime, quod tum demum prodesse Reipublicæ Zenus cœperit, cum ceteri desinunt. Aliis enim eumdem, quem vitæ & rerum gerendarum, terminum natura posuit: Zeni vero divina virtus ita in posterum sibi consuluit, ut & cum fato corpus concessisset nobis viveret; quippe qui effecerit, ut, cum ejus cura assiduitate consiliis uti non possemus, ejus opibus, quæ nervi sunt lacertique Reipublicæ, uteremur. Ex quo quidem intelligere quisque potest, quam multa sint in hoc uno facinore eximio prædicanda, quamque uberem

ad dicendum copiam afferre possem : nisi ita me gravissimus conspectus vester, & pompa hæc funeris insolens ad se raperet, ut quamvis persuasum mihi sit, ex ipsa tantum virtute fieri de virtute judicium posse; tamen nec Zenum ipsum ægre laturum putem, si ejus in Rempublicam merita præclarissima, potius quam ex insita iisdem laude, æstimanda proponam ex immortali honoris genere, quo ea majores vestri ornanda bene ac sapienter judicaverunt. Tantus enim in hoc est splendor, dignitas tanta, ut nihil umquam tale ad virorum rerum fortiter sapienterve gestarum laude præstantium gloriam excogitasse populum ullum, memoriam licet ultimam recordemur, jure ostendere me posse sperem.

Ex quo primum in hominum oculis versari virtus cœpit, doni divinitus eis dati præstantiam admiratæ gentes & litteris atque linguis celebrarunt ipsæ, & ad immortalitatem prope divinis honoribus consecrarunt. Antiquissimis enim temporibus fieri consuevisse (*a*) accepimus, ut si qui collatis aut in suos aut in patriam beneficiis, aut novis artibus, quibus hominum vita juvari posset,

(*a*) Selden. proleg. 3. ad synt. de Diis Syr.

ſet, in lucem editis inſignes extitiſſent, demortui ſtatuis columniſque decorarentur: ut cum mori omnino viderentur non debuiſſe, fama ſaltem eorum ac nomen memoria ſæculorum alendum transmitteretur ad poſteros. Quæ tantum abfuit, ut vetuſtas ulla imminueret, ut (quemadmodum in iis fit, quæ cum noſtris ſemota temporibus ſint, per longa annorum intervalla ad nos propagata, imagine vera majore occupare oculos animoſque ſolent) cum haud ſibi perſuadere nepotes poſſent, eos qui tam rebus humanis altius mentes exeruiſſent aut ex eadem, qua homines, natura naſci potuiſſe, aut iisdem, quibus homines, deberi fatis; eorum originem ad cælum referentes auctorem, cælo reſtitutis fana poluerint, feſtoſque dies tamquam Diis immortalibus dedicarint. Qui mos cum nationibus potentiſſimis placuiſſet mirum in modum, viderent tamen a ſapientibus non undequaque probari; id ſaltem ſibi concedi voluerunt, ut urbium ſuarum auctoribus proximum ſecundum Deos locum deferrent, quo rerum ſuarum primordia auguſtiora facerent. Si cum his quos Zeno honores habemus putarem conferendos, amens eſſem. Fuit quidem tam temporum non pati, quam majorum veſtrorum pruden-

tiæ noluisse. Tot enim congesta figmentorum mole vetustissimorum hominum oppressum atque obrutum nomen fuit; ut cum de iis tam portentosa credi non possent, ne veris quidem haberetur fides. Sapientius vos Zeni nomini consuluistis, qui ea vultis de clarissimo viro prædicari, quæ suspiciant posteri & credant; iis eum honoribus affici, quos mirentur gentes & probent. Satis ipsum erat per se incredibile, virum unum, cui singularis honor decerneretur, in ea inveniri Republica potuisse, quæ incrementa deberet sua non infirmitati populorum, qui facile vinci possent, cum semper gesserit bella cum gentibus audacia immanissimis, & omni genere copiarum ad terrorem usque instructissimis; sed imperatorum virtuti, qui eventu probaverunt, victoriam ab iis stare, qui non multitudine, sed disciplina consilioque præstitissent; patrum æquitati clementiæ ac fidei, quæ tantum in animis finitimorum potuere, ut, si ad eorum tutelam imperiumque confugissent, tutissimos se beatissimosque confiterentur. Quod cum præsentirent majores vestri, ne quid viderentur sine exemplo facere, id honoris genus, quod civitates olim fortissimis civibus affluentes invenerant excoluerantque, dum eorum res stetit, anti-

tiquatum jampridem exsuscitarunt, atque ita ad ingenium formarunt suum, ut excogitasse credi possint, non recepisse. Athenienses, qui quantum ceteras ejus ætatis gentes sapientia anteierint, & eorum res gestæ testantur, & principis terrarum Romani populi, qui eorum institutis usus tantam imperii magnitudinem comparare ac tueri potuit, cum viderent nuspiam magis viris fortissimis florere urbes, quam ubi præmia virtuti proposita magna sunt; nihil, quod ad ardua quæque capessenda incitamento esse posset, prætermittendum sibi duxerunt. At illud ante alia dignitatis atque amplitudinis habuit plurimum, quod sanxere (*a*), viros patriæ libertati natos, qui vulneribus inimicorum in acie concidissent, publico funere efferendos, amplissimo in loco urbis monumento ad æternitatem exstructo condendos, & oratorem in dicendo exercitatissimum eligendum, qui peremptorum magnitudinem animi, inspectantibus universis, quam uberrime posset, exornaret. Cumque putarent numquam pro merito persolvi posse quæ fortissimis civibus deberentur, quasi ætas omnis in subsidium arcesseretur, ut eadem quotannis instau-

M 4 ra-

(*a*) Thucyd. l. 2.

raretur funeris pompa consultum fuit, effectumque, ut optabilior prope sors esset eorum, qui occubuissent victi, quam qui vicissent. Quare numquam non inventi sunt, qui se fortunasque suas in discrimen offerrent pro salute communi, cum & victoribus immortales gratulationes, & victis honores tam incredibiles tribuerentur. Est est illa profecto eximia virtutis vis, qua nihil illa præter se aut pati potest, aut magni facere. Nullum illam decus externum tangit; ipsa sibi præmium in se una conquiescit. Quoniam tamen ita e mortalium conspectu sese subduxit, ut ad ejus umbram tantum oculos intendamus; spe aliqua perhonorifica tot inter dimicationes sustentari animus debet, donec virtutis nobilitatem propius demiratus tam citra laudis illecebras amare virtutem possit, quam infra virtutem laudem omnem noverit esse positam. Vtut vero magnis viris præmia decerni quam magnificentissima non illis admodum sit optabile; patriæ tamen est necessarium. Non enim tam ipsi videndum est, quid eorum fortuna ferre possit, quam quid, si grata esse velit, præstare summis eorum meritis ipsa debeat. Magna itaque sunt, quæ civitas Atheniensium ad gloriam civium fortissimorum sempiter-

ter-

ternam inſtituit: ſed, quæ ſunt a vobis Zeno collata, quam ampliora! Illuſtre fuit tantam nominis celebritatem vitam profundendo adipiſci: at quanto illuſtrius eadem dignum & ſine morte ſe præſtitiſſe! Et ſane in armis militum clamor, tubarum ſonus, vulnera, cædes, vaſtatæ urbes, catenati duces ita perſtringunt aures, tumultu tanto ſe in animos ingerunt, eoſque conformato ad pompam comitatu occupant; ut mirum non ſit, ſi de his tam magnifice ſentiamus, & ad eos, qui tam ingentia ſunt auſi, feramur amplificandos. At in iis, quæ liberaliter, quæ conſilio magis, quam vi fiunt, ut non tam ſenſu attinguntur, quam mente, & excellentia ſunt verius, quam videntur; non afficimur vehementer, nec res hujuſmodi eam, quæ par eſſet, excitant opinionem ſui. Obſtupeſcimus poſteri, cum tanta ad magnanimorum militum ornamentum ac dignitatem inventa legimus; ſed ea tamen rerum bellicarum natura eſt, ut eas barbaræ etiam nationes tropæis ac triumphis excipere conſueverint. Verum quæ illi non paucis quandoque annis, vita non tantum laboribus vexata acerrimis, ſed & erepta crudeliſſime adepti ſunt, ea aucta hunc perbrevi tempore, uno animi conſilio, nutu voluntatis uno aſſecutum eſſe, im-

pe-

petrare a se quis posset ut crederet? nisi, qui talia sanxissent, ita rectum gemina libræ ancipitis lance suspendere solitos negare non auderemus, ut nec justitiæ suæ putarint esse quidquam gratiæ tribuere, nec severitatis pati sibi per assentationem extorqueri, vel per levitatem quidquam excidere. Qui sensus erit animorum nostrorum, cum eadem, quæ divisa multis obtigerunt, in hominem unum congesta videamus? Si rationes subducantur, quota pars honoris magni quidem, communis tamen omnibus eodem fato functis, ad singulos pertinere intelligetur? Quam multi nulla virtute clari in tantæ se gloriæ societatem obtrudent? Non enim ita fortissimo quoque Mars (*a*) delectatur, ut improbos indignetur, aut timidos elabi sinat. Instat persæpe & fugientibus, eumque vel cum iis, qui turpiter arma projecerunt, decertare non pudet. Atque hoc ex uno (*b*) mortis exitu magnos viros æstimandi consilium nec sapientes laudare tamquam prudenter susceptum potuerunt umquam; nec, tamquam non satis vere magnanimis gloriosum, quicumque animo sunt excelso non improbare.

(*a*) Anacreon in Anthol. l. 3. c. 5.
(*b*) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. l. 5.

bare. Non tam male tamen actum cum iis esset, si possent e turba secerni qui antecelluissent alios, suo quisque nomine appellari, suis quisque notis recognosci. At & eorum nomen civitas vel non, ut par erat, grata, vel sapientior, quam decebat, posteris invidit. Aetas omnis sciet eos Athenienses fuisse; sciet eos aut Marathone, aut ad Salaminam, aut ad Artemisium cecidisse; pro patria pugnantibus vitam prius defuisse, quam animos sciet: at qua domo, quo patre nati, quis quisque fuerit, quid quisque gesserit, ætas omnis ignorabit. Fuit siquidem Atheniensium disciplinæ singulare ac patrium, cum ambitio in præmia virtuti constituta nondum irrepserat, simulacris, quæ publice collocabantur, eorum, qui hanc laborum periculorumque mercedem acceperant, nomina (a) non adscribere; ne tam civium, quorum virtuti ponebantur, quam populi, qui ponebat, monumenta esse viderentur. Quod cum permitti sibi Miltiades flagitasset, haud obtinuit; illudque solum summis ejus virtutibus concessum fuit, ut in prætorum numero primus pingeretur, milites ad certamen incendens. Num his angustiis

Zeni

(a) Aeschin. Orat. adv. Ctesiph.

Zeni gloria circumſcribitur? Ita ſane vagatur late, ut ſi protendi longius vellet, quo ſe reciperet, deeſſet locus. Adeo in eo uno exhauſta omnia ſunt, ut neque ſtudioſiſſimi virtutum ejus admiratores deſiderare, nec ulla ætas addere quidquam poſſit. Ea unus conſecutus eſt, quæ ante illum terrarum nullibi, &, quod mirum ſit, in hac republica nemo. Si cui poſt illum obtingent, nec comitum indignitas ejus ſplendori dedecoris erit, nec virtutum diſſimilitudo pretium minuet; cum nemini, niſi Zeno, ſimilis ad hunc aditus pateat. Zeni nomen non fruſtra poſteri quærent, ſed quoties de rebus eximiis cogitabunt, toties iis ante oculos obverſabitur; tempus intuebitur illud, & prætervolabit: ut enim nihil habet virtus, quo glorietur illuſtrius, ita neque auctoritas, quod diligentius tueatur. Quamobrem Zenus ipſe ſibi beatiſſimus, nobis etiam verendus colenduſque, virtuti quidem ſuæ gratulabitur plurimum; ſed & felicitati ſuæ gratulari, nec, licet ſapientiſſimus, indignabitur, nec coram virtute ipſa erubeſcet. Felix ſane reſpublica fuit, cui talis contigit civis, quem non niſi novus honor deceret, qui pietatis erga patriam exemplo ſit & Venetis, patriæ nempe ſupra, quam optari poſſit, a-

man-

mantiſſimis. Eſt vero & ille fortunatus, cui de ea patria benemereri licuit, quæ & pro ſingulari ſua ſapientia æſtimare virtutes ſciat, & honeſtare pro dignitate tam poſſit quam velit. Deſideraret adhuc virtus argumentum prorſus admirabile, quo gentibus perſuaderet quid poſſit, niſi ſapientiſſimi ſenatus judicium acceſſiſſet, quod virtuti ipſi perſuadere jam poteſt, virtutem tam præmia pati poſſe, quam Conſilii adeo ſingularis ſapientiam amplecti geſtit & admirari.

PRAEFATIONES.

PRAEFATIO I.

Qua usus est Isocratis Orationem ad Nicoclem ab se versam e Græco habiturus in Vicetino Somaschensium Patrum Comitio an. MDCCXX.

IUssus hoc in amplissimo Congregationis universæ comitio aliquod vel exiguum ostendere meæ specimen observantiæ, quid non penitus indignum vestris auribus, Præsul amplissime, ornatissimi Patres, mea me tenuitas pateretur, mecum ipse diu multumque reputavi. Verum quid tam perfectum industria, elaboratum ingenio, eorum ad oculos audeat accedere, conspectumque non erubescere, quorum singularis ac prope divina sapientia hoc excelso in loco ac summo in rerum fastigio constituit, ut cuncta ipsorum auctoritate firmata, optimis instituta consiliis regerentur, & spectatissimorum hominum commendati prudentiæ Societatis florentissimæ cardines revolverentur? Et sane quantum putandum nobis est eos ceteris antecellere; quam longe fas est suf-

picari divina quadam animorum auctos sollertia a communi conditione recedere, quibus proximum sibi in terris gradum tribuere non dubitarit, atque ad id muneris, quod ipse desuper exercet, attingendum evexerit opifex ac rector cunctorum Deus! Quemadmodum enim ille rerum parens e sublimi stellarum arce universa nutu temperans, siderum sempiternos concentus moderatur & cursus, ne vel incitatissima celeritate defatigata torpescant, vel errore viæ definito a tramite deflectant, vel contrariis invicem motibus variisque flexibus interturbentur: sic & vos, præclarissimum Congregationis ornamentum, firmissimumque præsidium, hoc in apice locavit, unde, tamquam ex altissima quadam specula, quidquid & ad augendam dignitatem, & ad confirmandam conferat stabilitatem prospicitis: ut quæ a majoribus accepistis labefactata non dilabantur, sed pro vestra sapientia, quantum potest, perfecta vigeant. Quæ cum hinc mihi ob oculos obversarentur, & inde versarem diu mei

——— *Quid ferre recusent,*
Quid valeant humeri, (*a*)

spe

(*a*) Hor. Epist. ad Pison.

ſpe jam deſtitutus animum deſpondebam, ac verebar in tanta celebritate quidquam obſtrepere, quo læderentur potius aures veſtræ, quam aliqua voluptate demulcerentur, Horatiano monitus apophtegmate:

Ludere qui neſcit, campeſtribus abſtinet armis,
Indoctuſque pilæ, diſcive trochive quieſcit,
Ne ſpiſſæ riſum tollant impune coronæ. (*a*)

Cum tamen non tam declinanda nimis inſolens & effrenate geſtiens jactantia ſit, quam ſibi præter æquum diffiſa formido, quod ab honeſtis utraque revocet ac deturbet, quemadmodum ſapientiſſimus admonet Thebanæ fidicen lyræ, (*b*)

Τὸν μὲν κενόφρονες αὖχαι
Ἐξ ἀγαθῶν ἔβαλον·
Τὸν δ᾽ αὖ καταμεμφθέντ᾽ ἄγαν
Ἰσχὺν, οἰκείων παρέσφαλεν καλῶν,
Χειρὸς ἕλκων ὀπίσσω, θυμὸς ἄτολμος ἐών· (*c*)

& veſtræ ſit humanitatis atque benevolentiæ οὐ τῶν χρημάτων πλῆθος θαυμάσαι, ἀλλὰ τὴν προ-

(*a*) Id. ibid. (*b*) Pind. Nem. od. 11.

(*c*) *Alios inania verſans animi gloriatio depulit a rebus præclaris; alios autem præter æquum extenuantes robur ſuum incuſanteſque devios egit a bonis, quæ parata ipſis & attributa erant, retro manu trahens animus expers audentiæ.* Stellin. vol. 1. Opp. de Morib. p. 337.

θυμίαν, (a) ut cum Demosthene loquar; non alienum prorsus ab instituto reor, nec penitus ineptum loci amplitudini, si aliquid e Græcis litteris proferam, ut & præstantissimæ istius linguæ gravitatem admirantes, & lepore pellecti, tacite consideretis quam bene ac sapienter institueritis majorum vestigiis inhærentes, ut hoc studium cum reliquis omnibus nobilitate comparandum excitetur, atque domesticos intra parietes revocetur. Tantus enim in hac est splendor, tantaque dignitas, ut si de ipsa quis prædicet quod de Platonis dictum eloquentia refert Tullius, (b) a vero non penitus abhorreat. Illa quidem eam ubique gentium sibi peperit admirationem, ut numquam viri clarissimi in omnis doctrinæ pervestigatione defuerint, qui in Græcis litteris excolendis insudarent, & suis inde scriptis famam comparare non erubescerent. Id denique ornamenti atque subsidii scientiis omnibus pollicetur & confert, ut hac duce ad evolvenda & perscrutanda sapientissimæ antiquitatis inventa vel oblivione deleta, ac vetu-

(a) *Non rerum copiam, sed animum admirari*. Demosth. Orat. in Leptin.

(b) *Quis enim uberior in dicendo, Platone? Iovem siquidem aiunt philosophi, si Græce loquatur, sic loqui*. Cic. in Bruto.

tustate pene obruta, vel tenebris involuta, ac difficultatibus obsita, expeditissimum iter pateat. Hinc quam sapienter Venusinus Romanam Musam Græcis exuviis quam maxime potuit exornavit, & numeris omnibus absolutam expetentibus sapientiam Græca proposuit sectanda vestigia!

———— Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna:

nam

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui. (*a*)

At inter permultos, qui Græciam illustrarunt, & scriptis posteritati se commendarunt, non aliis injuriam inferri puto, si potissimum Isocratem deligam, quem vestro conspectui offeram, non tam ut vos ejus elegantiam admiremini, quam ut ipse in tantorum virorum oculos prodiisse gloriari possit. Nam licet Demosthenicæ gravitati longe cedat, licet subtilitate a Lysia, acumine ab Hyperide, sonitu ab Aeschine superari se patiatur; verborum tamen venustate, sententiarumque gratia, comprobante sapientum consensu, primas obtinet: quod indicare voluerunt qui pilam

(*a*) Horat. Epist. ad Pison.

ejus in ſepulcro erexere, cujus in faſtigio Siren ſeptem cubitorum aſpiciebatur. (a) Ex aureis autem laudati Rhetoris orationibus quænam aptior huic loco & tempori excerpi ea poteſt, qua Nicoclem Cypriæ Salaminis regem ſaluberrimis præceptis inſtruit, & ad recte adminiſtrandum imperium adhortatur? Hanc itaque omnibus eloquentiæ floribus veluti lemniſcatam, ſi patienter aures adhibere non dedignemini, Græca Latinaque lingua ſubjiciam, ut quid interſit inter utramque dijudicetis, & D. Hieronymi ſententiæ ſubſcribere non vereamini negantis a Latino ſermone Græcam exprimi proprietatem poſſe.

ORATIO ISOCRATIS.

At ignoſcat ille pater eloquentiæ, nec mihi tamquam ſuarum laudum obtrectatori ſuccenſeat. Licet in hac omni ſententiarum gravitate perpolita παραινέσει tantum elaboraſſe videatur, ut cum in ceteris monumentis, quæ omnium fama mortalium celebranda conſcripſit, ſapientiſſimos quoſque ſuperare nitatur, in hoc ſe ipſum etiam ſuperare contenderit; numquam tamen adeo mihi, dum vos intueor, ampliſſimi Patres, Iſocratem diſ-

(a) Plutarch. in ej. vita.

displicuisse, non ægre fateor. Tot enim maximarum mihi virtutum species undique circumspicienti in conspectum veniunt, ut dum perfectum, iisque ad imitandum propositum exemplar, qui optimam rerum administrationem obire cuperent, relinquere voluit, non nisi rudem quamdam & inchoatam adumbrationem effinxerit. In vos intuens, tamquam in perfectissimum, suisque partibus omnibus expletum ἀρχέτυπον, hinc & ipsemet exhaurire, & aliis commonstrare potuisset documenta prudentiæ: ex hoc loco, ubi sapientia veluti domicilium collocavit, perdiscere quibus eum instrui consiliis oporteret, cui clavum imperii tenere, Reipublicæ gubernacula moderari contingeret. Quantus enim in te (a) concentus omnium laudum elucere debuit, qui summi Congregationis nostræ Antistitis amplissima dignitate decorari meruisti, conspirantibus universorum pene suffragiis! quanta in vobis omnibus perspicacitas & sollertia, ut eum potissimum renunciaretis præsulem summum, quem honoris amplitudo deceret, qui non tantum splendoris reportaret a dignitate,

(a) Hic fuit Iacobus ille Vecellius, quem tertio post anno extinctum laudavit Stellinus ea oratione, quam supra attulimus.

quantum ipſe dignitati gloriæ contuliſſet ! Nec vos ſapientiſſimi veſtri conſilii præſtantius argumentum votis expetere potuiſtis ; nec tu aliis gloriari gravioribus tuorum teſtibus meritorum. Comprobavit electi ſingularis virtus eligentium ſapientiam : eligentium auctoritas electi amplitudinem exornavit.

PRAE-

PRAEFATIO II.

In quamdam universi scientiarum orbis descriptionem.

COgitanti mihi unde tanta litteras scientiasque pernicies invaserit, nulla potior caussa subit, quam illius, quo mutua singulæ societate copulantur, vinculi abscissio. Postquam enim per partes unaquæque coli cœpta, & sejunctim aut rhetorum in officinis includi, aut Academiæ spatiis circumscribi se passa est, eæ paullatim domiciliis dissitæ fœdus etiam interscide-runt. Ex quo singulæ quantum non modo debilitatæ sint, cum mutuo non amplius adminiculo sustententur; sed quantos etiam in errores aberrationesque ierint præcipites, cum non amplius uno regantur duce; nemo ita rerum ignarus est, qui non intelligat. Id scilicet in artibus ac disciplinis accidere necesse est, quod accidit in humani corporis machina admirabili prorsus & singulari elaborata artificio; cujus partes licet tanta sint varietate membrorum coagmentatæ, tam amica

ta-

tamen consensione conjunguntur, ut aliæ aliis pareant & famulentur, aliæ vitæ instrumenta præparent, aliæ deferant, aliæ animi cogitationibus ministrent, aliæ rerum, quæ nobis obversantur, nuncium perferant. Ea siquidem dum stat integra, munera isthæc omnia rite perficiuntur; sin dissolvatur, excidunt universa, sensus conquiescit, recedit vita. Rursus si commercium non disrumpatur, pars altera alterius subsidio viget ac roboratur, hominisque in res imperium amplificatur: nam quæ auribus haurire non possumus, oculis cernimus; quo manus non valent pertingere, eo pedes nos admovent: si vero spiritus deficiat; jacet pes, torpet manus, tenebræ oculis ingruunt, obstruuntur aures. Præterea dum adhærent corpori, habentque singulæ totius molis rationem, eo deveniunt magnitudinis & incrementi, quo natura comparatum est, ut præstituto muneri pares sint: sin unaquæque non alii subesse velit, sed sui juris esse, quo se cumulatius perficere conabitur, eo turpius distorquebit; vel enim nimium excrescet ac turgebit, vel ineptæ venustatis studio nimia gracilitate infirmabitur. Tandem non pauca membra dum in commune suam conferunt operam, aliquod ex officio pretium habent, & sapientium

in

in ſe cogitationes admirationemque convertunt; at ſi diſſecentur a reliquis, ea vel omittas tamquam nullius omnino uſus, vel tamquam nullius pretii contemnas. Eadem plane & ſcientiis commoda ex mutua conſenſione ſperanda, ex diſſidio incommoda pertimeſcenda eſſe, nos docuit experientia, & doctorum hominum querelæ. Nam hæ diſtractæ cum fuerunt, alia immodice excrevit, altera penitus exaruit; alia præſidiis & pondere deſtituta nobiliorum, evanuit inter ineptias; alia dejuncta ab iis, quæ magis ad uſus humanos accommodatæ ſunt, altius avolavit, quam ut eam oculi multitudinis, cujus eamdem aſſequi intereſſet, conſectari poſſent; alia denique dignitate ſua delectata contempſit reliquas, ac finem ſibi propoſuit alium ab eo, quo collineandum eſt univerſis. Quoad enim intelligendi, agendi ac dicendi ſocietas inſtituta viguit, neque ab eorum cognitione, quæ ad mores, ad virtutem, ad rempublicam pertinent, popularis eloquentia, vitæ ratio ſeceſſionem fecit, tum admiratæ gentes ſunt quantum poſſet in civitatibus ad communem utilitatem fœdus hoc; tum in negotiis publicis perſpectum eſt quid oratoribus philoſophi, philoſophis oratores conferre poſſent, & utriſque deberet ſta-

tus

tus civitatis optimus; tum præfiniebatur ab ipsa natura rerum & usu communi, qui cuique scopus attingendus, & quantum cuique temporis & industriæ concedendum, ne vana consectaretur, aut sibi nimium indulgens avocaret animum longius a necessariis; tum denique robur & virtus eloquentiæ minime defuit, neque sapientia caruit ornamentis auctoritati & gravitati disciplinæ veri ac boni magistræ non indecoris. Pericles quidem, cujus suavitate, ut ait Tullius, (a) maxime hilaratæ sunt Athenæ, cujus ubertatem & copiam admiratæ vim & dicendi terrores timuerant, ab Anaxagora eruditus fuit. Demosthenes, *cujus*, inquit Valerius Maximus, (b) *commemorato nomine, maxima eloquentiæ consummatio audientis animo oboritur*, e Platonis emerserat ludo cum ad Isæum se contulit. At ubi oratores a philosophis defecerunt, aliique ad rerum se contemplationem transtulere, alii se civilium negotiorum undis crediderunt; alii quia solem ac pulverem extimescerent, vel nullum tempora in publicis rebus reliquissent oratori locum, ad artem dicendi tradendam, vel ad scribendum in otio secesserunt; ex hoc mentis

(a) In Bruto c. 11. (b) L. 8. c. 7.

tis ac linguæ, rerum & idearum quasi dissidio, mirum quanta fuerit illata clades sapientiæ, vitæque communi. Eloquentia rerum vacua, futilis haberi cœpit; spinosa & scabra sapientia deserta jacuit. Illa verborum deliciis, ac figurarum luminibus inanitatem explere suam; hæc subtili & obscuro disputandi genere dignitatem iis, quæ traduntur, mysteriis parem adsciscere studuit. Quo factum est, ut obsolesceret præceptum illud Tullii: (*a*) VIDENDVM EST QVATENVS: nullus enim neque vanitati, neque subtilitati adhibitus modus est; & moniti ab Arriano (*b*) oblati ratio nulla haberetur: *Homo, oblivio te cepit instituti tui; non huc ibas, sed hac. Atqui elegans hoc diversorium. Quam multa etiam alia, sed non nisi ut transitus sint.* Eam enim spartam, quam nactus erat, quisque compsit eatenus & ornavit, quatenus non res postulabat, sed industria & ingenium abundans otio poterat; & in arte quisque sua, tamquam id summum esset & unum homini propositum, eo pergere conatus est, ut prædicari de se posset quod apud Plutarchum (*c*) est a Timone Phliasio de Zenone Eleate dictum:

Ἀμ-

(*a*) In Oratore (*b*) Dis. 12. c. 23. (*c*) In vita Pericl. sub init.

Ἀμφοτερογλώσσου τε μέγα σθένος οὐκ ἀπατηλὸν
Ζήνωνος, πάντων ἐπιλήπτορος.

Omnia perſtringens Zeno diſceptat, utraque
Ex parte invictus, ſed non fallax. (*a*)

Quaſi vero differendi vis, qua pollebat ille, ipſa per ſe magnum quid ſit, non autem ſit eatenus excolenda, quatenus utilis eſſe poteſt acquirendæ ſapientiæ.

Quam ergo prodeſſet in priſtinam communionem reſtitui ſcientias! Quid? dixerit quiſpiam: an eam proponis ἐγκυκλοπαιδείαν, ſive illum diſciplinarum orbem, quem tantopere ſapientes homines improbarunt? ut dum omnia memoria & cogitatione geſtimus complecti, nihil intelligamus; dum univerſa perluſtrandi ſtudio tenemur, uſque vagemur hoſpites, nullumque domicilium certum habeamus? Sane ubi animus in tam diverſa diſtrahitur, nuſquam poteſt conſiſtere, numquam ſerio ſecum ipſe recolere quæ didicit; ut paullatim diſciplinis paullo difficilioribus ineptus evadat, quippe qui attentæ meditationi non ſit idoneus. Quem ſi ſcopulum vitare etiam contingeret, cui nimium de ſe ſperare concedat vitæ brevitas, quæ tam anguſto

(*a*) Int. Herm. Cruſerio.

ſto confinio circumſcribitur, ut uni vix diſciplinæ ſufficiat, ejuſque veſtibulum vix ingreſſos nos deferat?

At ſi prudenter illa utamur, ἐγκυκλοπαιδεία non contemnendæ utilitatis eſt, & facile ſe tuebitur ab iis, a quibus ſejungi non poſſe videtur, incommodis; nec erit quod nimis exiguum vitæ curriculum incuſemus, ſi eam certa diſcendi ratione comparemus. Quot enim nos diſciplinis annos detrahimus vel præpoſtero ſtudiorum ordine, vel dum nimium in inanibus immoramur? Sua ſingulis debentur tempora, ſuus modus. Nam multa, quamquam negligenda non ſint, unice tamen æſtimanda non ſunt: per alia ingredimur, in aliis conquieſcimus. *Sicut enim in domibus*, quemadmodum eleganter Philo Iudæus, (*a*) *veſtibula ſunt ante januam, & urbes habent ſuburbia ſua, per quæ adeuntur; ſic & ante virtutem artes liberales ſitæ ſunt: nam hoc iter ad eam eſt.* Quoniam igitur, ut Ariſtotelis (*b*) utar verbis, ἐπικοινωνοῦσι πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις, *ſcientiæ omnes inter ſe communione quadam conſociatæ ſunt;* ex eo ma-

(*a*) De Congr. ad quærendam erudition.
(*b*) Analytic. Poſterior. l. 2. c. 8.

magni vir judicii colligit, curandum esse ne sic unam aliquam scientiæ partem colamus, ut ceteræ negligantur. Cum vero omnibus accurate cognoscendis non sufficiat vita hominum, studiorum tempora duas in partes dispescit. Prius sibi vendicat generalis rerum omnium doctrina; alterum exposcit exquisita unius vel alterius scientiæ cognitio. Vt generalem illam notitiam assequamur, duabus rebus opus est, quarum prior est εὐταξία, sive ordo commodus, quo disciplinæ singulæ suo & loco & tempore discantur: ordo enim omnia nectit, ut ex multis fiat unum. Quippe facilius unum, quam multa, tum percipimus, tum animo retinemus. Altera vero est tenere modum in disciplinis tam variis. Modus autem is esto, ut communiora & vulgatiora omnes in omnibus sciant disciplinis. Quibus vero felix ingenium, & otii abunde, & doctorum affatim; hi ulterius etiam tendant, totasque disciplinas saltem κατ' ἐπιτομὴν cognoscant, superfluis solum minusve utilibus decisis: aliter enim scientiæ vel arti operam dabunt quibus illud studium est gradus, aliter quibus est apex. Postea & illis, quos prius dicebamus, & hisce beatioribus certæ est disciplinæ insistendum, cujus exquisitam sibi cognitionem proponere optent.

No-

Nobis exemplo esse poterit vir clarissimus Ioannes Clericus, qui ipse de se testatur (*a*), se studiorum suorum orbem tribus artibus circumscripsisse, Humanioribus Litteris, Philosophia, & Theologia. Philosophiam ad confirmandam Christianæ religionis stabilitatem solidissima adjumenta conferre putat: plurimum vero utilitatis ad animum recte conformandum, moresque instituendos ex linguarum, humaniorumque litterarum studio percipi posse, si quis cum eo philosophiæ quoque studium conjungat; cum, hac duce, quidquid in veteribus boni reperitur, id in nostros usus transferre tuto liceat, quin eorum in errores imprudenter delabamur. Si linguarum, humaniorumque litterarum exercitationi philosophiæ studium ac theologiæ adjungeretur, eo judice, plurimum adjumenti accederet ad Sacræ Scripturæ & Ecclesiasticæ historiæ explanationem; & certis philosophiæ legibus instructa mente, distinctius de antiquis judicium ferri posset; quid imitandum fugiendumve sit, quis intelligeret, certiorique ordine suas cogitationes disponeret. Verum Criticos, ait, plerumque grammaticis detineri nugis; sæpius anti-

O quo-

(*a*) In Parrhasiana.

quorum errores, quam virtutes, admirari ; & indigeſtum eruditionis cumulum confuſe congerere. Si philoſophi theologiæ quoque complecterentur principia, ut quod humanæ rationi deeſt, ex revelatione peterent, atque exempla de Eccleſiaſticis ac profanis auctoribus derivarent; ſenſim pararent animos ac luce perfunderent in religionis negotio. Si denique theologi ad rectam philoſophiæ trutinam rationem compoſuiſſent, & ſatis humaniores litteras didiciſſent, ut Eccleſiaſticos profanoſque ſcriptores in qua ſcripſerunt lingua, non autem in interpretibus legerent ; revelationi rationem conſociantes, decerptiſque hinc inde opibus atque ornamentis aucti, quid tandem, inquit, non poſſent? Argumentorum pondus, ordinis perſpicuitas, ornamentorum ſplendor & illuſtrarent animos & ſuaviter caperent.

Hinc ad rectam ſtudiorum rationem inſtituendam, & animum in ſuſcipienda dirigendum, nihil fieri poteſt conſultius, quam ſi paucis univerſum ſcientiarum orbem deſcribamus ; ut uno intuitu perluſtremus ſingulas, & quonam ſocietatis gradu aliæ aliis conjungantur, diſpiciamus.

TA-

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Volume.

CA-

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI.

BASSANO.

Nob. Sig. Giambatista Baggio.
Nob. Signora Co. Teresa Gaudio Remondini.

BELLUNO.

M. R. P. M. Carlo Alpago Min. Conv.
Nob. Sig. Giacomo Bertoldi.
Nob. Sig. Co. Giacomo di Campana Cav. di S. Giorgio di Baviera.
Nob. Sig. Ottavio Pagani Cesa.
Nob. Sig. Giuseppe Doglioni.
Nob. Sig. Co. Damiano Miari.

BERGAMO.

Nob. e Rmo Monsig. Co. Cammillo Agliardi Canonico della Cattedr.
Nob. Sig. Girolamo Alessandri.
Nob. Sig. Co. Niccola Angelini.
Ill. Sig. Antonio Bonzi.
Ill. Sig. Lorenzo Brini.
Nob. Sig. Giambatista Cucchi.
Ill. e Rmo Sig. Proposto Giuseppe Gavazzoli.
Ill. e Rmo Sig. D. Donato Ginammi Arcipr. di Calepio.
Nob. Sig. Luigi Marchesi.
Ill. Sig. Ab. Lorenzo Mascheroni.
Nob. Sig. Co. Marcantonio Mosconi.
Ill. Sig. Dott. Antonio Pagnoncelli.
Ill. Sig. Ab. Antonio Pasta.
Ill. Sig. Ab. Andrea Personeni.
M. R. P. D. Carlo Pezzoli C. R. S.
M. R. P. D. Giuseppe Maria Pujati Mon. Cassinese.
Ill. Sig. Ab. Alessandro Seminati.

Ill. e Rmo Monsig. Canonico Sonzogno.
Nob. Sig. Co. Girolamo Sottocasa.
Ill. Sig. Lorenzo Tiraboschi.
Nob. Sig. Antonio Zanchi de' Mozzi.
Nob. Sig. Giovanni Zineroni.

B O L O G N A.

S. E. Sig. Senatore March. Antonio Bovio Silvestri.

B O V O L E N T A.

Sig. Domenico Carrari.

B R E S C I A.

Nob. Sig. Co. Ippolito Calini.
Ill. Sig. Giuseppe Maccarini.
M. R. P. D. Carlo Marenese C. R. S. Preposto nel Collegio di S. Bartolommeo.
S. E. Rma Monsig. Giovanni Nani Vescovo.

C E N E D A.

Nob. e Rmo Monsig. Giovanni Co. di Panigai Arcidiacono della Cattedrale.

C I V I D A L E D E L F R I U L I.

Rmo Sig. D. Giambatista Artesani V. C. di Remanzaco.
M. R. Sig. D. Filippo Artesani.
Nob. Sig. Co. Giovanni d' Attimis.
Nob. Sig. Giuseppe Bojani Cav. di S. Steffano.
Nob. Sig. Girolamo de Brandis.
M. R. Sig. D. Antonio Brusini.
Nob. Sig. Guglielmo Claricini.
M. R. Sig. D. Giambatista Coceanni.
M. Ill. Sig. Giambatista Fabris.
M. R. Sig. D. Giambatista Fanna qm. Francesco.
M. R. Sig. D. Valentino Ferro.
Ill. Sig. Avvocato Niccolò Andrea Foramiti.
Ill. e Rmo Monsig. Leonardo Gondolo Canonico Custode dell' Insigne Collegiata.

Ill.

Ill. e Rmo Monf. Domenico Marengo Canon. della Colleg.
Nob. Sig. Vincenzo Maroni.
M. R. Sig. D. Sebaftiano Martinefio.
Nob. Sig. Gafpero Mafotti.
M. R. Sig. D. Giambatifta Micuzzi Cap. d' Orzano.
M. R. Sig. D. Giufeppe Mofchioni Manfionario della Colleg.
Nob. Sig. Giacomo Nuffi.
M. R. Sig. D. Giovanni Olivo.
Nob. Sig. Giannantonio Pifenti.
Nob. Sig. Ab. Domenico Pollis.
Nob. e Rmo Monfig. Niccolò de Portis Canon. della Colleg.
Nob. Sig. Co. Guglielmo Ignazio de Puppi.
Nob. Sig. Orazio de' Roffi.
Nob. e Rmo Monfig. Antonio de Rubeis Canon. della Colleg.
M. R. Sig. Ab. D. Lorenzo Sandrini.
M. R. Sig. D. Giovanni Scala.
M. R. Sig. D. Aleffandro Sdrubalo.
M. R. P. D. Antonio Simonetti C. R. S. Rettore nel Collegio di S. Spirito.
Rmo Sig. D. Vincenzo Stampetta V. C. di Campeglio.
Nob. Sig. Filippo del Torre.
M. Ill. Sig. Giovanni Vanzino.
Ill. e Rmo Monf. Claudio Venerio Can. della Colleg.
Ill. Sig. Avvocato Giovanni Vipau.
M. Ill. Sig. Lorenzo Zamparo.
Nob. Sig. Francefco Zanottini.

C O M O.

M. R. P. D. Aleffandro Pagliari C. R. S. (per Copie 2.)

C O N E G L I A N O.

Nob. Sig. Pietro Caronelli.
Nob. Sig. Francefco del Giudice.
Nob. Sig. Francefco Maria Malvolti.

F E R R A R A.

Rmo P. M. Lorenzo Altieri Min. Conventuale.
Ill. Sig. Giambatifta Coftabili Containi.
Ill. Sig. Domenico Dionigi Luogotenente Civile.
Rmo P. M. Lorenzo Fufçoni Min. Convent.

Ill. Sig. Domenico Gallicioli.
Il Collegio del Gesù.
Rmo P. D. Giambatista Gualengo Priore in S. Benedetto.
Ill. e Rmo Sig. D. Gaetano Migliore Auditore dell' Emo Card. Legato.
Sig. Giovanni Pasetti.
Ill. Sig. Orazio Ronchi Bracioli.

M I L A N O.

Nob. Sig. March. Giuseppe Beccaria Bonesana Regio Consigliere.
Ill. e Rmo Sig. D. Giammaria Bossi Proposto e Regio Proseff.
Rmo P. D. Francesco Soave C. R. S. Regio Professore.

M O N S E L I C E.

Ill. e Rmo Sig. D. Gaetano Cognolato Canonico della Collegiata (per Cop. 2.)

P A D O V A.

M. R. P. D. Corrado Bernardo Mon. Cassinese.
Ill. Sig. Giuseppe Bertossi Pub. Prof.
Nob. Sig. Antonio Bevilacqua.
Ill. Sig. Steffano Bia.
Nob. Sig. Co. Antommaria Borromeo.
Nob. Sig. Antonio Brunelli Bonetti.
Ill. Sig. Antonio Bruson.
Ill. Sig. Leopoldo Marcantonio Caldani Pub. Prof.
Ill. Sig. Ab. Girolamo Carli (per Copie 2)
Ill. Sig. Ab. Felice Ceoldo.
Ill. Sig. Ab. Melchiorre Cesarotti Pub. Prof.
M. R. P. D. Colombano Colossis Mon. Cassinese.
Ill. Sig. Ab. Giovanni Costa Maestro dell'Accademia nel Seminario.
Nob. Sig. Co. Ab. Matteo Franzoja Pub. Prof.
Ill. Sig. Ab. Antonio Gardin Pub. Prof.
Ill. Sig. Dott. Federigo Gastaldi.
Ill. Sig. Dott. Angelo Gualandris.
Nob. Sig. Co. Benedetto de Lazara.
Ill. Sig. Giacomo Linussio.

Nob.

Nob. Sig. Co. Ab. Giovanni Macola.
M. R. Sig. Ab. Giuſeppe Meneghelli.
Nob. Sig. Co. Lucio Mezzan.
Ill. Sig. Omobon Piſoni Pub. Prof.
Nob. Sig. Co. Giandomenico Polcaſtro.
Nob. Sig. Co. Girolamo da Rio.
M. R. Sig. D. Franceſco Schiavetti.
Ill. Sig. Ab. Silveſtro Silveſtri Pub. Prof.
Nob. Sig. Co. Simone Stratico Pub. Prof.
M. R. P. D. Baſilio Terzi Mon. Caſſineſe.
Ill. e Rmo Sig. Ab. Giuſeppe Toaldo Propoſto della Trinità e Pub. Prof.
Ill. Sig. Dott. Antonio Vendramini.
Nob. Sig. Franceſco Venezze.

PORTO GRUARO.

Ill. Sig. Ab. Bonaventura Celotti.
Nob. Sig. Antonio Dott. Diodati Co. Remuſo.

ROMA.

Rmo P. D. Giuſeppe Bettoni C. R. S. Rettore del Collegio Clementino, Conſultore delle Congr. de' Riti e dell'Indice ec.
Ill. Sig. Ab. Pierantonio Seraſſi.
S. E. Sig. Girolamo Zulian Ambaſciator di Venezia preſſo la S. Sede.

SACILE.

Nob. Sig. Ab. Franceſco Filermo.
Nob. Sig. Dott. Romualdo Gajotti.

SPILIMBERGO.

Ill. Sig. Giacomo Buſinelli.
Nob. Sig. Pietro Monaco.
Ill. Sig. Dott. Gaetano Antonio Pujati.
Nob. Sig. Co. Antonio Stella.

T R E V I S O.

Nob. Sig. Gioacchino Bellati Commendatore dell' Ord. de' SS. Maurizio e Lazzaro.
Nob. Sig. Co. Giordano Riccati.
Nob. Sig. Cavalier Criſtoforo di Rovero.
Nob. Sig. Cav. Co. Luigi Scotti.

U D I N E.

Nob. Sig. Maffeo Albini.
Sig. Valentino Antiveri.
Nob. Sig. Co. Antonio Antonini.
Nob. e Rmo Monſ. Carlo Co. Belgrado Canonico della Metropolitana.
Nob. Sig. Co. Gregorio Bertolini.
Nob. Sig. Pietro Braida.
Nob. e Rmo Monſ. Pietro Buſolini Can. Penitenziere.
Ill. Sig. Giambatiſta Cargnelli Prof. di Medicina.
Nob. Sig. Niccolò Cignoni.
Nob. e Rmo Monſ. Gio. Co. di Colloredo Can. della Metropolitana.
Nob. Sig. Co. Livio Coloſſis.
M. Ill. Sig. Lorenzo Cora.
M. Ill. Sig. Giacomo del Doſe.
Nob. Sig. Co. Antonio Dragoni.
Nob. e Rmo Monſ. Girolamo Fiſtulario Can. della Metrop.
Nob. e Rmo Monſ. Franceſco Co. Florio Propoſto della Metropolit.
Nob. Sig. Co. Carlo Freſchi.
S. E. Rma Monſ. Giangirolamo Gradenigo Arciveſcovo.
Rmo Sig. Ab. D. Marcantonio Lorio.
Ill. Sig. Dott. Felice Miſſana.
Nob. Sig. Co. Ab. Antonſaverio di Panigai.
Ill. Sig. Carlo Paroni Prof. di Medicina.
Nob. Sig. Ab. Luigi Pavona.
Nob. Sig. Co. Aſcanio Piccoli.
M. Ill. Sig. Valentino Piloſio.
Nob. Sig. Co. Muzio di Porzia e Brugnera.
Nob. Sig. Co. Alfonſo di Prampero.
Nob. e Rmo Monſ. Giuſeppe Co. de Rinaldis Prelato Domeſtico di S. Santità.

Nob.

Nob. Sig. Co. Niccolò Romano.
Nob. e Rmo Monſ. Antonio Sabbatini Can. della Metrop.
Nob. Sig. Co. Ricciardo Sbruglio.
Nob. Sig. Ab. Antonio Simonetti.
Nob. Sig. Co. Marzio di Toppo.
Nob. e Rmo Monſ. Franceſco Trento Can. della Metr.
Nob. Sig. Pietro Vannini.
Nob. e Rmo Sig. Co. Federigo di Varmo Piev. di Tarcento.
Sig. Vattolo e Compagni Libraj (per Copie 2.)
Nob. e Rmo Monſ. Claudio Vorai Primicerio della Metrop.

V E N E Z I A.

Nob. Sig. Girolamo Agazzi.
Ill. Sig. Antonio Albieri.
S. E. Sig. Aleſſandro Albrizzi.
Ill. Sig. Co. Giuſeppe Alcaini.
S. E. Sig. Co. Germanico Angaran.
Ill. Sig. Antonio Gio. Angeli.
M. R. P. D. Vincenzo Gio. Angeli C. R. S.
M. R. P. D. Giuſeppe Arrigoni C. R. S.
S. E. Sig. Giannantonio Baglioni.
S. E. Sig. Tommaſo Balbi di s. Niccolò.
S. E. Signora Contarina Barbarigo.
Rmo P. M. Federigo Lauro Barbarigo Provinciale de' PP. Min. Conventuali.
Sig. Gio. Silveſtro Bariſan.
S. E. Sig. Antonio Baſeggio.
Sig. Lorenzo Baſeggio Librajo (per Copie 3.)
Sig. Giuſeppe Beati.
Ill. Sig. Ab. Antonio Bonicelli.
S. E. Sig. Franceſco Bragadin.
Ill. Sig. Pietro Bruni.
Nob. Sig. Domenico Caliari Fantinelli.
Ill. Sig. Bartolommeo Calvi.
M. R. P. D. Federigo Carli C. R. S.
Ill. Sig. Ab. Marco Caſati.
S. E. Sig. Lunardo Cavalli.
Nob. Sig. Ottavian Maria Celſi.
Ill. Sig. Ab. Giammaria Cepolino.
S. E. Signora Margherita Manfrotto della Chieſa.
Sig. Giuſeppe Comello.
S. E. Sig. Giambatiſta Contarini fu di s. Giammaria.

Nob.

Nob. Sig. Sebaſtiano Contarini.
S. E. Signora Cecilia Grimani Corner.
M. R. Sig. Ab. D. Agoſtino Corrieri.
Ill. Sig. Giambatiſta Cromer.
Ill. Sig. Girolamo Erizzo.
Ill. Sig. Dott. Antonio Fantuzzi M. F.
Ill. Sig. Vincenzo Ferro.
Nob. Sig. Pietro Franceſchi.
M. R. P. D. Domenico Franceſchini C. R. S.
Nob. Sig. Vettor Gabrieli.
Ill. Sig. Tommaſo Gallino.
M. R. P. D. Franceſco Gidoni C. R. S. Propoſto della Salute.
M. R. Sig. D. Franceſco Giudice.
S. E. Sig. Alviſe Grimani.
S. E. Sig. Giovanni Gritti.
M. R. P. D. Giambatiſta Lareſe C. R. S.
S. E. Signora Andriana Grimani Lin.
Sig. Giambatiſta Lombardo (per Copie 4.)
M. R. P. Luigi Lombardo de' Minimi.
Ill. Sig. Giambatiſta Lorio.
Ill. Sig. Ab. Giovanni Loviſelli.
Ill. Sig. Andrea Majer.
Sig. Girolamo Mantoani.
Ill. Sig. Coſtantino Maratti.
Ill. Sig. Giacomo Marchetti.
S. E. Sig. Silvio Martinengo.
Nob. Sig. Marcheſe Coſtantino Maruzzi.
Nob. Sig. March. Lambro Maruzzi.
Nob. Sig. Co. Girolamo Maſtini.
Ill. Sig. Ab. Dott. Franceſco Mileſi.
S. E. Sig. Cav. Marcantonio Mocenigo.
S. E. Sig. Alviſe Molin.
S. E. Sig. Alviſe Moroſini.
Ill. Sig. Giuſeppe Occioni.
Ill. Sig. Ab. Antommaria Pazienza Segr. di S. E. Rma Monſ. Patriarca (per Copie 7)
Sig. Franceſco Pezzi.
Sig. Luigi Pianton.
Ill. Sig. Maffeo Pinelli.
S. E. Sig. Antonio Piovene.
M. R. P. D. Giacomo Quarti C. R. S.
S. E. Sig. Antonio Ab. Redetti.

S. E.

S. E. Sig. Francesco Redetti.
Ill. Sig. Co. Antonio Revedin.
M. R. P. D. Lorenzo Rubbi C. R. S.
Ill. Sig. Ab. Antonio Barnaba Ruggeri.
La Libreria della Salute.
Ill. Sig. Niccolò Schiantarello.
Rmo Sig. Ab. D. Giambatista Schioppalalba.
Ill. Sig. Pietro Sesler.
M. R. P. D. Gregorio Suardi C. R. S. Rettore del Seminario Patriarcale.
S. E. Signora Co. Felicita della Torre Taffis.
Sig. Giorgio Vaffili.
S. E. Sig. Francesco Vendramin.
Nob. Sig. Ottavio Vincenti Foscarini.
S. E. Signora Lodovica Grimani Zaguri.
Ill. Sig. Daniel Zanchi.
S. E. Sig. Alvise Zen.
S. E. Sig. Pietro Zen fu del Proc.
S. E. Sig. Girolamo Zorzi fu di s. Piero.
M. R. P. D. Pierantonio Zorzi C. R. S.
Ill. Sig. Pietro Zorzi.

V E R O N A.

Nob. Sig. Alessandro Carli.
M. R. P. D. Pietro Coffali Ch. Reg.
Nob. Sig. Co. Batista Fracanzani.
Nob. Sig. Co. Giorgio Malmignati.
S. E. Rma Monf. Giovanni Morosini Vescovo.
Nob. Sig. Scipione Nichesola.
Nob. Sig. Co. Andrea Nogarola.
Nob. Sig. Matteo Padovani.
M. R. Sig. D. Luigi Uberti.
Rmo Sig. D. Pietro Venini Prefetto del Seminario.
Ill. Sig. Dott. Luigi Villi.

V I C E N Z A.

Ill. Sig. Pietro Cita.
Ill. Sig. Dott. Cocchio.
Rmo Sig. Dott. Giuseppe Creazzo Arcipr. di Barbarano.
Nob. Sig. Co. Giambatista Fracanzani.

M. R.

M. R. P. D. Francesco Franceschini C. R. S. Rett. nella Misericordia.
M. R. P. M. Grandi Servita.
Nob. Sig. Co. Giorgio Marchesini.
Nob. Sig. Co. Giovanni Montanari.
Nob. Sig. Co. Giambatista Muzani.
Nob. Sig. Carlo Pizzetta.
Nob. Sig. Co. Antommaria Porto.
Ill. Sig. Ab. Provedi.
Nob. Sig. March. Filippo Luigi Sale.
Ill. Sig. Giovanni Scola.
M. R. P. D. Francesco Sirmondi C. R. S. Rett. in S. Valentino.
Nob. Sig. Co. Marcantonio Triffino.

S. VITO DEL TAGLIAMENTO.

Nob. Sig. Co. Ascanio Altan.
Nob. Sig. Bernardino Bonifoli.
Ill. Sig. Ab. Giacomo Franceschinis.
Nob. Sig. Co. Antonio Roncali.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. XVI. l. 18. le quali v' an	le quali incidentemente v' an
19. l. 8. resta	resta?
41. l. 24. Udine?	Udine!
64. l. 24. farlo	farla
134. l. 9. Dio , che	Dio ce
l. 12. contengono ,	contengono ;

NOI
RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Opere varie di Giacopo Stellini ec. Volume Primo MS.*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giovambatista Penada* Stampator di Padova, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 14. Marzo 1781.

(ALVISE VALLARESSO Riformator.

(ANDREA TRON CAV. PROC. Riformat.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN C.r Rif.

Registrato in Libro a Carte 2. al Num. 10.

Davidde Marchesini Segr.

IN PADOVA
NELLA STAMPERIA PENADA

MDCCLXXXI.
ADDI' V. DICEMBRE.